

Liturgia e storia della salvezza

di mons. Marco Frisina

Nel Pastore di Erma viene riportata una frase molto significativa sulla Chiesa e su ciò che essa rappresenta all'interno della storia della creazione: "Il mondo fu creato in vista della Chiesa".

Infatti tutta la storia, come ci insegna l'Apocalisse, è ordinata alla realizzazione del rapporto salvifico di ogni uomo con Dio. Tutto il dipanarsi degli eventi, che sembra così disordinato e turbolento, è in realtà nelle mani di Dio, che lo governa tenendolo saldamente e orientandolo alla realizzazione della sua volontà di salvezza.

Il disegno salvifico di Dio Padre è quello di realizzare la "famiglia di Dio" e di compiere nella storia il miracolo d'amore sempre infinitamente vivo nel seno della Trinità. Tutta la storia del mondo diventa dunque il teatro in cui si fronteggiano il peccato dell'uomo e la grazia di Dio. La luce e la tenebra, pur escludendosi l'un l'altra, convivono negli eventi della nostra storia e dal loro continuo affrontarsi e combattere noi sperimentiamo il dolore e la sofferenza, la pena e l'angoscia che di giorno in giorno sembrano rallentare il compimento dell'opera di Dio.

Nella rivelazione tutto questo è narrato in modo stupendo nella storia del popolo di Dio, che è raccontata e profetizzata dalla creazione fino alla fine dei tempi. Luca sottolinea questa interpretazione impostando tutta la sua opera, il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, come "Storia della salvez-

za". Nell'impostazione lucana il disegno di Dio si realizza e la sua salvezza si rivela illuminando gradualmente prima tutto Israele, poi tutto il Mediterraneo e infine Roma, un itinerario simbolico che vuol significare la potenza della salvezza che giunge fino ai confini del mondo e parla a tutti gli uomini.

Il nostro tempo è tempo della Chiesa, sacramento universale di salvezza, che in tutto il mondo continua l'opera salvifica come segno e strumento dell'unione di tutti gli uomini con Dio. I segni sacramentali sono gli strumenti con cui essa cambia e trasforma la storia del mondo orientandola tutta al compimento del disegno salvifico del Padre. La Chiesa, come dice la *Lumen Gentium* al cap.1, è lo "strumento della Redenzione di tutti" e per questo deve vivere la sua vocazione di portatrice di salvezza nel mondo.

Nella preghiera i cristiani vivono il tempo come storia della salvezza e invocano la venuta del Signore come il compimento di questa storia: *Mariana tha, Veni Domine Iesu*. Così come il Signore ci ha insegnato: *Venga il tuo Regno*. Camminando nella storia, la Chiesa vive ogni evento santificandolo con la sua preghiera e la sua invocazione a Cristo venturo. Tutto il mondo può seguirla in questo pellegrinaggio da qui all'eternità con lo sguardo fisso su Cristo: così la Chiesa cammina cantando le lodi di Dio come araldo di salvezza per l'intero universo.

Historia salutis

di don Paolo Ricciardi

C'è una pagina degli Atti degli Apostoli che, tra tante, colpisce per la sua tragicità e la sua intensità di racconto. Si tratta del martirio di Stefano, primo tra i seguaci di Cristo a effondere il sangue sotto una pioggia di sassi. È una pagina che ci rimane impressa anche per la presenza di un giovane di nome Saulo, davanti al quale i giustizieri del diacono depongono i loro mantelli. Il futuro apostolo delle genti assiste a questa scena pietosa, complice silenzioso della nascente persecuzione contro i cristiani. Lo sguardo di Stefano, fisso sul cielo aperto, sarà sicuramente rimasto impresso nel cuore e nella mente di Paolo, memoria costante dopo la via di Damasco, richiamo vivo alle sorgenti di una fede che affonda le radici nella storia sacra.

San Luca ci ha riportato, nel capitolo settimo degli Atti, un lungo discorso di Stefano, prima del martirio. Lunghi dall'essere un'autodifesa contro i suoi accusatori, si tratta di una genuina professione di fede in Colui che, dalle origini del mondo, non fa che correre dietro le disavventure dell'umanità per donarle la salvezza.

Se infatti per ogni uomo è necessario conoscere e capire la storia, per illuminare il presente, tanto più per il credente è indispensabile leggere la propria fede, facendo memoria di una storia passata che dà vita all'oggi, storia che prende il nome di *historia salutis*, storia della salvezza.

Da quando la creazione è stata ferita dal peccato – l'errore dell'uomo nel credere di poter fare a meno di Dio – è iniziata una vera e propria volontà divina di redenzione, affinché quella ferita non solo venisse rimarginata, ma cancellata del tutto.

Il famoso racconto del diluvio finisce con un'alleanza perenne, di cui sarà segno l'arcobaleno, ponte fra cielo e terra. Ma l'umanità aveva bisogno di un segno ancor più tangibile di un riflesso di luce multicolore. Aveva bisogno di un Dio incarnato.

Lo sguardo del diacono Stefano giunge a questo partendo da lontano, dal patriarca Abramo. È lui il padre di una moltitudine – come la sabbia sulla riva del mare o come le stelle del cielo. Lui è il primo credente, pronto a lasciare tutto senza sapere dove andare, ma fidandosi di un Altro da sé, di Dio. Dalla fede di Abramo inizia la storia di un popolo pieno di contraddizioni: amore e odio, vicinanza a Dio e peccato, fedeltà e prostituzione. E con Abramo Dio inizia a "compromettersi", facendo nascere Isacco da un'evidente sterilità, e chiedendo lo stesso figlio in un olocausto fermato *in extremis*. Da Isacco nasce Giacobbe, ingannatore di professione, eppure scelto da Dio – con una famosa lotta – a chiamarsi con il nome che sarà di tutto il popolo: Israele. Da Giacobbe nasce una figliolanza numerosa (ben dodici maschi), protagonista di una delle storie più commoventi e più edifi-

canti dell'intera Bibbia, dove l'undicesimo fratello, invidiato e venduto dai primi dieci, diverrà – per piano provvidenziale di Dio – il viceré d'Egitto e lo strumento di redenzione per l'intera famiglia in cerca di frumento e di perdono.

La storia della salvezza passa per vie tortuose, diventando anche “geografia della salvezza”, dove il nome “Egitto” non è solo l'antica e grande civiltà delle piramidi, ma il paese che rende schiavi e da cui fuggire; e dove il Mare Rosso non è una distesa, ma una muraglia di acqua a destra e a sinistra perché il popolo di Abramo, Isacco e Giacobbe, guidato da un vecchio pastore – con un bastone e uno sguardo di fuoco – potesse passare all'asciutto fino alla libertà; e dove il deserto non è solo una gran superficie di sabbia, ma luogo di cadute e di grazia, di tentazione e redenzione, in vista di una terra che sembra non arrivare mai. E dove la libertà vera si trova in dieci divine Parole scolpite su pietra per fissarsi poi, non senza fatica, nel cuore dell'uomo.

La storia della salvezza si àncora quindi alla *storia di una terra*, prima divisa per dodici tribù e poi in un unico regno destinato presto a sdoppiarsi in Nord e Sud, come sembra normale in tante storie di popoli umani. Appaiono nuovi volti famosi: il profeta Samuele, giovane chiamato nel tempio di notte e vecchio consacrato di re; il pastore Davide, divenuto re *con la cetra e con la fionda*, santo e peccatore; e il sapiente Salomone, col fascino che attrae la regina di Saba e con lo smarrimento finale di passioni e idolatrie.

La storia della salvezza ha un cammino che passa per il peccato dell'uomo, in vista di un bene maggiore. E passa per secoli di storia umana fatta di guerre e invasioni, di templi e preghiere, di lodi e di pianti. Dio parla per mezzo di uomini che gli prestano la voce, richiamando il popolo, spesso noncurante delle grazie ricevute. Si riconoscono uomini dando loro il nome di “profeti” per la loro parola di esortazione, di giudizio, di consolazione, di speranza. Tra tutti i periodi difficili risalta soprattutto l'esilio, in una Babilonia che mette alla prova la fede e il canto del popolo di Israele. C'è poi un felice rientro, la ricostruzione di un tempio distrutto, le nuove mura, le leggi, la preghiera. Ma il popolo del Dio celeste continua a sperimentare la sottomissione a diversi padroni terreni, vedendo più volte speranze umane deluse e speranze divine riscoperte. Israele impara a riconoscere diverse lingue nemiche: l'assiro, il persiano, il greco, per poi imparare il latino del più grande impero d'Occidente.

Il popolo del Dio fedele è fatto di uomini infedeli per natura; devono essere condotti per mano come un bambino, in attesa di prendere in braccio il Bambino nato per la nostra redenzione, in una grotta di Betlem. La storia della salvezza raggiunge l'umanità lì, tra gli odori di stalla, la luce di una stella e un grembo di una vergine madre. Dio si lega definitivamente all'uomo facendosi uomo. La storia della salvezza diventa persona: Gesù.

In lui si compie la rivelazione di Dio. In Cristo il Padre comunica se

stesso, manifesta il suo disegno d'amore verso tutto il genere umano. In Gesù di Nazaret, Parola fatta carne, ci viene presentato Dio amore, misericordia infinita. Così si esprime la preghiera eucaristica IV: "Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia. Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita".

Nella sua vita mortale fu portatore di segni. Acqua viva per estinguere ogni sete, vino nuovo per la festa di nozze, pane per il sostentamento eterno, luce per le nostre cecità. E in

mezzo a dodici uomini – pescatori, o esattori, o chissà chi – ci ha indicato la via verso il Padre.

Ma la storia della salvezza trova il culmine nel segno di in un venerdì pomeriggio: la croce, albero di vita su cui è inchiodato il nuovo Adamo, vittima innocente per la nostra salvezza, Agnello senza macchia con il cui sangue noi passiamo dalle tenebre alla luce, dalla morte al sepolcro vuoto della domenica mattina.

È in virtù di quell'evento pasquale che tanti uomini e donne, in venti secoli di storia, hanno dato la vita per Cristo. È per quell'incontro tra Dio e l'uomo che il diacono Stefano non teme la morte sotto i sassi nemici. E contempla nei cieli il Signore Gesù a cui affida lo spirito, perdonando i suoi carnefici nello stesso spirito del Maestro.

Un giorno, negli occhi di Paolo, condannato a perdere la testa, tornerà l'immagine del giovane diacono Stefano e si apriranno

anche per l'Apostolo i cieli promessi. E sarà anche quello seme fecondo di nuovi discepoli per Cristo.

Dopo di lui la storia ha senso solo *in Lui*; il tempo ha senso solo come *anticipo di eternità*. E il mondo presente non è più residenza perenne dell'uomo, ma luogo di passaggio e di attesa.



Martirio di S. Stefano, miniatura bizantina, sec X

Il Cristo compimento della storia

di p. Giovanni Odasso, crs

Premessa

Il NT si fonda sul lieto annuncio che Dio ha risuscitato Gesù e lo ha costituito Signore e Messia¹. Una formula particolarmente ricca di questa fede si incontra in 1 Cor 15,3-5a²:

«Il Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture, e fu sepolto, è risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture, e apparve a Cefa...».

La confessione di fede, appena riportata, mostra che le prime comunità cristiane, nate e sostenute dalla testimonianza evangelica degli apostoli, hanno compreso la risurrezione del Signore come il compimento delle promesse di Dio contenute nelle Scritture. In realtà, come afferma lo stesso Paolo, nel Cristo risorto «tutte le promesse di Dio sono divenute "sì"» (2 Cor 1,20). Per questo a tutti coloro che accedono (e potranno accedere) alla fede nel Vangelo si riferiscono le parole del discorso di Pietro: «Per voi è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro» (At 2,39).

La fede nel Signore risorto, in definitiva, porta la comunità dei battezzati a confessare il Dio fedele che, risuscitando Gesù dai morti, ha adempiuto la sua promessa di salvezza.

Questa prospettiva neotestamentaria è fondamentale per comprendere la ricchezza biblica, teologica ed esistenziale dell'affermazione che presenta il Cristo come compimento della storia. Nel contempo il costante riferimento alle promesse di Dio indica chiaramente che la prospettiva del NT è maturata in una comunità che nutriva la propria fede nel Cristo risorto con la Parola di Dio contenuta nelle sante Scritture.

Le osservazioni qui accennate orientano a studiare il tema partendo dai valori della fede nella tradizione di Israele, valori che, assunti nella Scrittura, hanno guidato la fede a confessare il mondo della risurrezione. Nella luce di questo orizzonte sarà possibile comprendere adeguatamente la confessione del Signore risorto, compimento della storia.

1. La comunione di vita e la speranza nella tradizione d'Israele

Una lettura dell'AT, attenta alle prospettive dischiuse dalle conoscenze critiche più rilevanti, permette di constatare che, nella tradizione di Israele, la fede è profondamente caratterizzata dalla comunione di vita e dalla speranza. Questi valori sono già riscontrabili nelle tradizioni patriarcali. La divinità era considerata non solo come padre, fratello, parente,

ma anche come roccia, luce, benefattore, pace³. La comunione familiare con il proprio Dio apriva un cammino di fiducia verso il futuro e rendeva possibile un'esistenza che si costruiva sulla "roccia" ed era sostenuta dalla certezza di ricevere, da questo Dio, il bene, la luce, la pace.

Anche i primi secoli della storia di Israele sono caratterizzati dalla comunione di vita con il Signore e dalla speranza. Questo appare in modo eloquente nel "sacrificio di comunione"⁴ e nel rito della Pasqua⁵. Il primo esprime, nel simbolo del banchetto, il vincolo familiare che unisce tutti i componenti dell'assemblea al Signore. Nel rito della Pasqua, insieme al valore della comunione familiare, rappresentato dall'indole comunitaria della celebrazione, assume un significato simbolico profondo l'aspersione con il sangue, compiuta nella fiducia che il Signore allontana le forze dell'oppressione e della morte e guida il suo popolo verso un futuro di vita e di libertà.

Nel primo periodo della monarchia la speranza e la comunione di vita si esprimono nell'attesa del "giorno del Signore". Dal testo di Am 5,18-20 si coglie che questo motivo connota l'attesa di un futuro di sicurezza, libertà e pace: è il futuro che sarà definitivamente caratterizzato dalla piena comunione con il Signore⁶. Che la comunione di vita e la speranza siano valori profondamente radicati nella tradizione, è confermato dal fatto che essi occupano una posizione centrale nella concezione teologica del Deuteronomio e dell'opera deuteronomistica. Il tema dell'alleanza, da un lato, suppone il dono di una comunione vitale e

familiare con il Signore e, dall'altro, come si evince dal motivo delle benedizioni e delle maledizioni (cf. Dt 28), orienta il popolo a sviluppare la speranza in modo che questa sia sempre congiunta con la responsabilità della coerenza e dell'autenticità nella fede.

Nella stessa epoca in cui entra in vigore il Deuteronomio, Geremia annuncia la promessa della nuova alleanza (Ger 31,31-34). Il profeta intuisce che il popolo non può essere fedele al Signore e, quindi, non può vivere nella comunione dell'alleanza con il suo Dio, se questi non lo trasforma interiormente. La promessa della nuova alleanza è sostanzialmente l'annuncio di questa trasformazione, operata dal Signore, perché il popolo possa vivere fedelmente il dono dell'alleanza. Anche qui appare la stretta relazione tra comunione di vita e speranza, relazione particolarmente evidenziata anche in altri detti che, con opportuni approfondimenti, riprendono e reinterpretano la promessa della nuova alleanza (cf. Ez 36,24-28; Is 54,4-13).

Il tempo dell'esilio, che poteva costituire il naufragio della fede di Israele, si presenta, invece, come il luogo della sua rivitalizzazione⁷. In questo periodo, da un lato, si sviluppa l'annuncio profetico del nuovo esodo ad opera del Deutero-Isaia (cf. Is 43) e, dall'altro, sorge e si consolida la concezione "sacerdotale", per la quale la realtà di Israele è fondata sulla promessa del Signore e si comprende solo a partire da essa. Si tratta della promessa che si trova alle origini stesse del popolo di Dio (cf. Gen 17,1-8) e che l'infedeltà di Israele non potrà mai annullare. In questa ottica, evidentemente, la comu-

nione di vita con il Signore sarà sempre possibile perché, se il popolo ritorna al suo Dio con tutto il cuore, il Signore, fedele alla sua promessa, gli concede il perdono, anzi lo rinnova, rendendolo autentico interiormente⁸.

In un simile orizzonte teologico, che continua a svilupparsi nel primo periodo postesilico, si approfondisce sempre di più la consapevolezza che il futuro di Israele dipende soltanto da un intervento decisivo del Signore, intervento che si configura come salvezza definitiva, come nuova creazione. In questo ricco orizzonte di speranza, un dato merita particolare attenzione. Si tratta del fatto che la scuola sacerdotale non solo ha posto all'inizio della storia di Israele la promessa del Signore, ma ha compreso anche la storia dell'umanità nella luce della promessa salvifica di Dio. Questo aspetto si trova esplicitato in Gen 9, dove Dio si impegna a non permettere più che il male sviluppi le proprie potenze di morte fino a distruggere l'umanità. Il significato di questo annuncio è evidente: nonostante il peccato, che attraversa la storia umana, l'umanità è nella benedizione di Dio e da lui è guidata verso un futuro di vita. In questo orizzonte teologico la vocazione di Israele si presenta come opera del Signore, che ha come obiettivo la benedizione di tutte le genti.

2. La Scrittura come promessa della salvezza

La vitalità della tradizione pluriscolare di Israele si condensa e si manifesta nel lungo processo della forma-

zione del canone biblico. Sono note le tre parti che compongono il canone ebraico: Torah, Profeti, Scritti. Ognuna di esse ha la sua storia, articolata e complessa. Tuttavia, tenuto conto delle attuali conoscenze, sono possibili alcune osservazioni decisive per il nostro tema.

Anzitutto la formazione della *Torah*, che molto probabilmente è stata canonizzata nel 398 ad opera di Esdra, è il frutto di un intenso lavoro teso a elaborare una sintesi feconda tra la prospettiva dell'alleanza, propria del Deuteronomio e della corrente deuteronomistica, e la prospettiva della promessa, propria della teologia sacerdotale. La Torah, che rappresenta la fusione equilibrata di questi orizzonti teologici, presenta l'umanità nella benedizione divina, benedizione che la colpa degli uomini non ha potuto annullare. In realtà, l'umanità vive nella promessa salvifica di Dio e la stessa elezione di Israele, simboleggiata nel racconto della vocazione di Abramo (cf. Gen 12,1-3), è in funzione di quel futuro nel quale tutte le genti saranno raggiunte dalla benedizione salvifica del Signore. La riflessione, sottesa a tutti i libri della Torah, ha saputo raccogliere le istanze più profonde della tradizione, individuando sia le altezze spirituali della comunione con il Signore, sia gli orientamenti essenziali nei quali il popolo dell'alleanza è chiamato ad esprimere la propria fedeltà al suo Dio: gli orientamenti della giustizia e della solidarietà⁹. Il popolo del Signore, tuttavia, può venir meno alla propria fedeltà¹⁰ e quindi alla propria missione di strumento della benedizione di Dio per le genti.

L'infedeltà umana, però, è vinta dalla fedeltà del Signore. Questo significa che Israele, nonostante la propria infedeltà, ha sempre davanti a sé la possibilità del perdono divino, che apre il futuro a un'alleanza rinnovata. Proprio questa visuale costituisce il messaggio profondo che è presente nella struttura stessa del libro dell'Esodo¹¹.

Nella canonizzazione della Torah si pone in forte rilievo il motivo della promessa, rendendo possibile in questo modo il dispiegarsi vitale della speranza. Effettivamente la promessa del Signore ai patriarchi aveva un triplice contenuto: la liberazione dalla schiavitù, la dimora del Signore in mezzo al suo popolo e il dono della terra. Nei primi cinque libri della Scrittura si descrive l'adempimento della promessa dell'esodo. La promessa della presenza del Signore in mezzo al suo popolo ha solo un compimento parziale nel culto, ma il testo di Lv 26 orienta a comprendere che il compimento definitivo si realizzerà soltanto nel futuro. Quanto alla promessa della terra, la Torah si conclude presentando il popolo in procinto di entrarvi. La promessa dunque non si è ancora adempiuta. La stessa presentazione di Mosè, cui Dio concede di contemplare la terra prima di morire, se da un lato rileva che la "terra" non è un'illusione, dall'altro esprime chiaramente che si tratta di una realtà che il popolo non ha ancora raggiunto e che può solo attendere appoggiandosi alla "certezza" della promessa divina.

La canonizzazione dei *Profeti* esplicita anzitutto la dimensione vitale della comunione familiare con il Signore,

come risulta dalla presenza dell'immagine filiale e di quella sponsale con cui si approfondisce la comprensione dell'alleanza¹². In secondo luogo i libri dei Profeti sottolineano l'impegno dell'alleanza non solo con la riprovazione dell'idolatria, ma anche con la costante condanna di ogni forma di ingiustizia e violenza, in quanto espressione concreta dell'infedeltà del popolo al dono divino dell'alleanza. Infine, nei Profeti si trovano le testimonianze più eloquenti di una speranza che, in quanto categoria teologica, apre l'orizzonte della fede verso il futuro della nuova alleanza, del nuovo esodo, della nuova creazione.

La canonizzazione degli *Scritti*¹³ ha esplicitato ulteriormente le virtualità insite nella Torah. Anzitutto la comunione di vita esprime le sue incommensurabili potenzialità di esperienza spirituale nella preghiera dei Salmi. Le istanze della coerenza sono illuminate dalle pagine della riflessione sapienziale. Infine il fatto che il canone ebraico si conclude con il libro delle Cronache, mentre sul piano della narrazione i libri di Esdra e Neemia descrivono eventi cronologicamente posteriori, assume un profondo significato. Il popolo del Signore si trova in una situazione simile a quella del Deuteronomio. In Dt 34,1-4 il futuro ingresso del popolo nella terra è assicurato dalla visione di Mosè, accompagnata dalla promessa divina; in 2 Cr 36,23 è solo l'editto di Ciro che dischiude al popolo la possibilità di "salire" verso Gerusalemme, sostenuto dalla presenza del suo Dio. Anche questa struttura "canonica" conferisce il massimo rilievo alla dimensione del-

la speranza insita nella Torah. Essa, infatti, suppone che l'ingresso nella terra, narrato nel libro di Giosuè, non costituisce il compimento della promessa contenuta nella Torah, ma rappresenta solo una tappa nell'itinerario storico di Israele. La "terra", in quanto meta dell'esodo, assume una connotazione simbolica sempre più netta: essa non si presenta più con un significato esclusivamente spazio-temporale, ma assume una connotazione esistenziale-teologica.

3. La Scrittura come annuncio del mondo della risurrezione

Le caratteristiche essenziali dell'esperienza religiosa di Israele, lo abbiamo visto, sono la comunione di vita e la speranza. Il processo di canonizzazione della Scrittura ha evidenziato queste caratteristiche, situandole in un contesto teologico che si presenta ricco per l'interconnessione delle sue parti e fecondo per la vitalità dischiusa dal nuovo orizzonte teologico¹⁴. Per lo studio del nostro tema, però, è ancora necessario cogliere l'orizzonte in cui era letta e compresa la Scrittura nell'epoca intertestamentaria e, quindi, al tempo in cui visse Gesù ed ebbe inizio la Chiesa.

Si tratta del fatto che "Israele", nel periodo dopo l'esilio, dovette affrontare una profonda crisi, che poté essere superata solo con la fede nella risurrezione. I prodromi di questa crisi sono rappresentati dalle molteplici e gravi difficoltà in cui si dibatteva la comunità postesilica. In questo contesto, alla consapevolezza che le pro-

messe salvifiche del Signore non si erano ancora realizzate si aggiunse la difficoltà, sempre più acuta, a sperare in una loro prossima realizzazione.

Questa crisi si avverte in vari testi biblici che vi alludono¹⁵. Quanto essa fosse profonda, nel vissuto della comunità credente, traspare dalla pagina recente di Gen 15. All'annuncio divino della promessa della terra Abramo risponde con una domanda: «Signore, mio Dio, *come potrò sapere che ne avrò il possesso?*» (Gen 15,5). A questa domanda, che mette a fuoco il nucleo della crisi stessa, il testo risponde presentando il Signore che rinnova il suo impegno con il solenne rito dell'alleanza (cf. Ger 34,18), passando, come "forno fumante e fiaccola ardente", in mezzo agli animali divisi. Secondo il significato di questo rito, il Signore invoca su di sé la stessa sorte nel caso in cui non sia fedele alla sua promessa. Il significato teologico di questo brano ardito è evidente: Israele non può pensare al Signore, come Dio, se non crede alla sua fedeltà. Inserendo questo messaggio all'inizio della manifestazione divina ai padri, si intese porre nella Torah un orientamento di risposta alla crisi che aveva investito la speranza del popolo del Signore. Effettivamente la categoria della fedeltà del Signore svolse una funzione fondamentale nella genesi della fede nella risurrezione. Proprio la certezza della fedeltà divina portò, in un primo momento, a pensare che la realizzazione piena delle promesse salvifiche del Signore non si sarebbe compiuta nella fase presente, ordinaria, della storia, ma in una fase

ultima, qualitativamente diversa da quella presente. Si tratta della cosiddetta prospettiva escatologica, che si incontra soprattutto nei libri profetici, dove svolge la funzione di reinterpretare le promesse di salvezza in essi contenute¹⁶. La risposta escatologica, però, ben presto risultò incompleta, soprattutto alla luce della riflessione sapienziale¹⁷. Allora, dalla ricerca laboriosa, che mirava a superare la crisi, maturò la risposta apocalittica con la confessione del mondo della risurrezione¹⁸. Secondo questa concezione le promesse di Dio non si realizzano pienamente in "questo mondo", ma nel mondo della risurrezione. In questa concezione l'irruzione del mondo della risurrezione coincide con la fine di questo mondo, quando Dio stesso annienterà la potenza del male, che si esplica, all'interno della storia, con l'ingiustizia, la violenza e l'oppressione.

Grazie alla prospettiva della risurrezione il popolo del Signore comprende che il mancato compimento delle promesse salvifiche, nel tempo di "questo mondo", non rappresenta una contraddizione per la fede, ma un momento di prova. In forza della sua stessa fede, infatti, il credente ha la certezza che le promesse della vittoria divina sul male avranno il loro pieno compimento nel mondo futuro della risurrezione.

La fede nella risurrezione, è utile ricordarlo, è maturata in un periodo che si estende all'incirca dal 300 al 200, quindi in una fase recente della tradizione biblica. Questo spiega il fatto che di essa non ci siano tracce esplicite nella Torah. Alcune testimo-

nianze si incontrano, invece, nei Profeti e negli Scritti. Particolarmente illuminanti, a tale riguardo, sono i seguenti testi: Is 25,6-8; Is 26,19; Sal 22,29-30; Dn 12,2-3. Tra i libri deuterocanonici sono significative le pagine teologico-esistenziali di Sap 2 (cf. soprattutto i vv. 21-24) e di 2 Mac 7 (martirio dei sette fratelli e della loro madre).

A queste testimonianze occorre aggiungere – e si tratta di un fatto di estrema importanza – la reinterpretazione apocalittica della Scrittura, vale a dire la sua lettura e interpretazione alla luce della fede nella risurrezione. Un esempio eloquente di una simile reinterpretazione si incontra in Is 25,6-8, dove l'annuncio escatologico del banchetto, preparato dal Signore per tutti i popoli, è reinterpretato con un esplicito riferimento al mondo della risurrezione mediante l'aggiunta dell'espressione «il Signore eliminerà la morte per sempre». Analogamente si muove la pagina di Sap 2,23. Qui l'affermazione «Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo fece a immagine della propria natura» mostra che l'autore intende fondare la fede nella risurrezione sulla Scrittura e, concretamente, sull'assioma teologico di Gen 1,26¹⁹.

La conoscenza del cammino che la fede di Israele ha percorso, fino a giungere a confessare il mondo della risurrezione, è fondamentale per comprendere il significato stesso della risurrezione. Anzitutto appare evidente che la confessione del mondo della risurrezione è il frutto maturo di una fede essenzialmente caratterizzata dall'esperienza della comu-

nione di vita con il Signore e dalla speranza. Sotto questo profilo il mondo della risurrezione rappresenta il compimento della speranza che anima il popolo del Signore nell'attesa di giungere alla piena comunione di vita con il suo Dio. Il mondo della risurrezione, inoltre, costituisce la meta dell'intera umanità. In questa visuale, la risurrezione appare, per il popolo del Signore, come il compimento della speranza di tutte le genti, la meta verso cui tende la storia umana. In sintesi: confessare la risurrezione significa credere nel Signore che prepara il banchetto dell'alleanza eterna per tutti i popoli.

4. La fede nella risurrezione del Signore

La Chiesa, secondo la testimonianza del NT, nasce nella fede nel Signore risorto, nutre questa fede con le Scritture e la testimonia, annunciando l'amore fedele e misericordioso del Padre che si rivela nella risurrezione del Figlio²⁰.

La fede nel Signore risorto, in un primo momento, fu compresa secondo lo schema ereditato dalla concezione apocalittica. Per questo le prime comunità cristiane, costituite da Giudei raggiunti dalla fede nel Signore risorto, ritenevano imminente la fine del mondo²¹. All'epoca della I Lettera ai Tessalonicesi, Paolo mostra di condividere ancora questa concezione, quando afferma che, alla venuta del Signore, i morti risusciteranno, mentre coloro che sono vivi, tra i quali l'apostolo annovera se stesso,

saranno trasformati da Dio e abilitati a partecipare eternamente alla gloria del Risorto²².

Col passare del tempo, però, diventò sempre più evidente che lo schema apocalittico giudaico non era in grado di rispecchiare adeguatamente l'esperienza protocristiana²³. Si giunse così a una comprensione nella quale lo schema apocalittico-giudaico risultò parzialmente modificato. Da un lato, in sintonia con la tradizione apocalittica, la comunità ha la consapevolezza di camminare verso il pieno compimento della propria partecipazione alla risurrezione, compimento che si realizza nel mondo trascendente del Regno di Dio. Nel contempo, e qui sta la novità, la comunità protocristiana ha la certezza di partecipare, *già ora*, alla vita del Signore risorto, e quindi alla vita stessa di Dio, in quella pienezza che è propria del mondo della risurrezione²⁴. Questa comprensione è alla base della relazione dialettica tra il "già" e il "non ancora" che caratterizza l'esistenza cristiana (cf. 1 Gv 3,2). Il battezzato è "già risorto con Cristo", ma la sua partecipazione alla risurrezione non è ancora totale. Di conseguenza la vita dei battezzati si configura come un itinerario nel quale essi sviluppano sempre di più la loro conformazione al Cristo risorto, fino al culmine di questa trasfigurazione nella gloria del Risorto, che per ognuno si compie nell'esodo da questo mondo al Padre.

La vitalità di questa comprensione della fede nel Signore risorto, che secondo lo stesso NT si è sviluppata sotto la guida dello Spirito Santo,

appare sia nella gioiosa autocoscienza di battezzati, che sperimentano di essere uniti al Risorto e in lui di partecipare alla comunione di vita con il Padre, sia nella speranza con cui si comprende che l'esistenza cristiana è un cammino di trasfigurazione nel Signore risorto fino al compimento definitivo nell'eternità del Regno di Dio. Un ambito, in particolare, nel quale questa vitalità appare in tutta la sua energia pneumatica è quello della missione. La Chiesa, che ha coscienza di appartenere già ora al mondo della risurrezione, comprende di essere, per la natura stessa della sua vocazione, il luogo dove Dio raduna tutti i popoli per renderli partecipi della risurrezione di Cristo nell'esperienza di quella rivelazione che Dio concede a coloro che credono al Vangelo. In sintesi, la Chiesa, pellegrina verso il Regno, è presente nella storia come luce che illumina la meta del cammino storico di tutta l'umanità, come nuova Gerusalemme che accoglie tutti coloro che il Signore chiama alla fede nel Vangelo.

5. Il Signore risorto compimento della storia

Il quadro che emerge dall'analisi precedente permette di comprendere la profondità e bellezza della fede che, confessando il Signore risorto, vede in lui il compimento della storia. Qui raccogliamo sinteticamente gli elementi salienti di questa luminosa prospettiva.

Dio realizza il mondo nuovo della risurrezione nel Cristo risorto. Infatti,

secondo la fede del NT, quel Gesù che è stato crocifisso e che Dio ha risuscitato non è "un" risorto, ma "il" Risorto. Egli è la Risurrezione e la Vita. Ciò significa che la vita della risurrezione è un dono che ogni "risorto" riceve da Dio non in modo autonomo, ma in quanto è reso partecipe della risurrezione del Cristo²⁵. Solo nel Cristo è dato di partecipare alla vita di Dio in quella misteriosa pienezza che è propria del mondo della risurrezione. Se si comprende questo dato della fede, tenendo presente che la risurrezione è per tutte le genti, una conseguenza si impone: la comunione con il Signore risorto costituisce la meta verso cui è orientata l'esistenza storica dell'intera umanità.

La storia umana, in questa ottica, non si presenta più come un succedersi di avvenimenti che obbediscono solo alla legge irrazionale della forza, e quindi del sopruso e della violenza²⁶, ma si configura come un progressivo cammino verso il Regno futuro nel quale l'umanità, unita al Cristo, vivrà eternamente in Dio. Una simile luce, che abilita i battezzati a guardare all'uomo e alla sua storia con gli occhi della fede, è essenziale per la speranza cristiana. Questa, infatti, non è solo attesa della propria salvezza individuale, ma attesa del compimento eterno delle promesse di Dio e, quindi, attesa del banchetto preparato da Dio per l'umanità che, nel succedersi delle generazioni, ha percorso tutte le tappe della storia umana. La speranza cristiana è attesa dell'umanità nuova, che vive eternamente in Dio nella pienezza dell'amore e della pace.

La comprensione del Signore risorto, compimento della storia umana, diventa, così, un principio di discernimento che guida la Chiesa, popolo della risurrezione in cammino verso la patria. La fede biblica è giunta a confessare il mondo della risurrezione perché profondamente caratterizzata dall'esperienza della comunione di vita con il Signore e dalla speranza. I battezzati, che nutrono la fede nel Signore risorto con la Parola di Dio, sviluppano le energie della fede nella misura che nella propria vita si aprono allo Spirito che li rende sempre più "uno" in Cristo Gesù e li rende perseveranti nella speranza che non delude. Tutto ciò che è antitetico ai valori della comunione di vita con il Signore e con i fratelli, come l'ingiustizia, la violenza, l'assenza di solidarietà, non appartiene al mondo della risurrezione. La fede nel Signore risorto spinge dunque i credenti a sviluppare la "diakonia" profetica dell'amore e della fraternità secondo le istanze della solidarietà, della giustizia e dell'attenzione verso i più deboli ed emarginati. Allo stesso modo la fede che opera mediante la carità spinge i battezzati a individuare sempre le vie concrete della speranza, della fiducia per essere, nel cammino dell'umanità, profeti della vita nella speranza, strumenti di liberazione dalla paura e dalla disperazione. Percorrendo questa via, essi testimoniano che il Cristo è compimento della storia e la loro testimonianza è lievito di vita all'interno delle luci e delle ombre che caratterizzano il cammino dell'umanità.



*La Risurrezione, Tamas Kolozsvari,
Museo cristiano di Esztergom (Ungheria)*

La certezza che il Risorto è il compimento della storia è, infine, un principio di discernimento profetico nei confronti della stessa storia umana, nella quale gli stessi battezzati, in quanto sono in questo mondo, si trovano responsabilmente inseriti. Alludiamo al fatto che la fede nel Signore risorto, illuminata dalla Scrittura, porta i battezzati a cogliere i valori presenti in coloro che non sono cristiani, nei loro popoli, nelle loro culture e nelle loro tradizioni religiose. In concreto si tratta di saper individuare, nelle diverse espressioni della vita umana, il valore della comunione, che si esprime nella solidarietà e nella giustizia, e il valore della speranza. Dove si incontrano que-

sti valori si trovano delle realtà che, da un lato, sono segno dell'azione del Signore risorto all'interno della storia umana e, dall'altro, rinviano al loro pieno compimento che si ha nella partecipazione eterna alla risurrezione del Cristo nel Regno di Dio.

6. Rilievi e orientamenti

Il Cristo compimento della storia! Il quadro, che la Scrittura ci offre, è avvincente per la sua sublimità, profondità e bellezza, perché è essenzialmente connesso con la fede che confessa il Signore risorto. Per questo la sua comprensione non può mai ritenersi esaurita. Ogni generazione cristiana è chiamata a offrire la propria interpretazione nello Spirito. Alcune condizioni, però, sono necessarie perché questo avvenga secondo la sapienza di Dio.

Anzitutto appare sempre più evidente la necessità vitale, per ogni battezzato, di nutrire la propria fede con la Parola di Dio. Senza la Parola di Dio, costantemente assimilata, la fede nel Signore risorto rischia di non trovarsi più al centro della vita cristiana e di essere ridotta a una formula vuota, che non comunica la gioia della salvezza e non sviluppa la vitalità di un pensiero che si muova nelle altezze raggiunte dal NT.

In secondo luogo, è vitale riscoprire la Liturgia come il luogo della Parola celebrata e della fede confessata. Nella celebrazione liturgica l'assemblea dei battezzati vive la propria identità di Chiesa risorta e glorificata, di sposa santa del Signore e anticipa, nella fede,

la Liturgia eterna del cielo, il rendimento di grazie che insieme al Cristo sale al Padre in eterno. In questo orizzonte teologico della Liturgia l'assemblea diventa ogni giorno adoratrice del Padre, ed è resa sempre più partecipe della "Sapienza" di Dio, del disegno salvifico del Padre, che opera nella Chiesa e all'interno di tutta la storia umana. Ne deriva, come conseguenza, che nella Liturgia l'assemblea impara a liberarsi dalle "tradizioni" umane, che annullano la Parola di Dio (cf. Mt 15,6), e diventa la luce posta sul monte, la presenza sulla terra della Gerusalemme celeste, meta di tutti i popoli.

In terzo luogo, è essenziale per i battezzati vivere la propria fede in un dialogo profondo con l'umanità del proprio tempo, sviluppando in misura adeguata le conoscenze necessarie per comprendere la storia dell'uomo con la ricchezza delle sue culture e con i limiti dovuti al male che opera in "questo mondo"²⁷. Nella storia di ogni uomo, e di tutti gli uomini, Dio si rende presente donando a tutti la grazia di essere uniti al Signore risorto. In questa storia i battezzati incontrano certo i segni della potenza del male, ma incontrano soprattutto i segni della potenza vittoriosa del Risorto che, mediante lo Spirito, opera nel cuore degli uomini, perché tutti possano ricevere in eredità il regno preparato dal Padre fin dalla fondazione del mondo (cf. Mt 25,34).

Questi orientamenti hanno una caratteristica in comune: tutti culminano nel mistero del Dio Santo, nel mistero del Padre. Questo fatto, nella considerazione di Cristo compimento della

storia, ci porta a tenere presente il passo di 1 Cor 15,20-28. Qui l'Apostolo presenta la storia umana come il tempo in cui il Signore risorto, in quanto Messia, esercita la sua regalità salvifica su ogni realtà. Ma quando giungerà la fine, osserva san Paolo, «quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (v. 28). Questo testo prospetta la dimensione più

profonda del tema "Cristo compimento della storia", dimensione che è emersa costantemente in questo studio. Nel Signore risorto la storia trova il suo compimento perché in lui, e solo in lui, l'intera umanità entra nella comunione eterna con il Padre. Allora si realizzerà pienamente la dimora di Dio con gli uomini. Allora "non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né angoscia, perché le cose di prima sono passate" (cf. Ap 21,1-4).

-
- ¹ L'affermazione "il Cristo compimento della storia" può essere compresa solo a partire dall'orizzonte teologico del NT, il cui nucleo vitale è costituito dalla confessione del Signore risorto. Giustamente è stato rilevato che il «primissimo livello della tradizione cristiano-primitiva riflette la fede di coloro che rendevano testimonianza alla risurrezione del Cristo e alla sua esaltazione», B. S. CHILDS, *Teologia biblica. Antico e Nuovo Testamento*, Casale Monferrato 1998, 249.
 - ² Le formule di fede possono essere raccolte in tre gruppi. Il primo è rappresentato dalle formule che confessano l'evento della risurrezione (cf. Lc 24,34; Rm 10,9; Col 2,1; Ef 1,19-20; 1 Pt 1,2). Il secondo gruppo è costituito dalle forme che proclamano la morte salvifica di Gesù, che è indicata sia con il verbo "morire" (cf. Rm 5,6,8; 1 Cor 8,11) sia con il verbo "offrire" (cf. Gal 1,4; 2,20; Ef 5,2.25). Quest'ultimo tipo di formula è evidentemente più recente e suppone la comprensione teologica della morte salvifica di Gesù con la categoria biblica del sacrificio. Il terzo gruppo, infine, è costituito da formule miste nelle quali si confessa la morte salvifica del Messia e la sua risurrezione (cf. 1 Cor 15,3b-5; 1 Ts 4,14; Rm 4,25). Per un esame approfondito si rinvia all'opera di P. H. VIELHAUER, *Geschichte der urchristlichen Literatur*, Berlin - New York 1975.
 - ³ Per la dimensione religiosa riconducibile alla tradizione patriarcale cf. G. FOHRER, *Storia della religione israelitica*, Brescia 1985, 27-44.
 - ⁴ Per una presentazione ben documentata sulla complessa realtà sacrificale dell'AT e sul pensiero religioso ad essa sotteso si consiglia l'opera di I. CARDELLINI, *I sacrifici dell'Antica Alleanza. Tipologie, Rituali, Celebrazioni*, Cinisello Balsamo 2001.
 - ⁵ Una presentazione sintetica dei valori della Pasqua, e del loro sviluppo nelle tappe principali della tradizione di Israele, si incontra in G. ODASSO, *Bibbia e religioni. Prospettive bibliche per la teologia delle religioni*, Roma 1998, 142-151.
 - ⁶ I versetti citati di Am 5 contengono un giudizio di condanna contro un'attesa del giorno del Signore vissuta in modo superstizioso e senza l'impegno di una vita coerente con la fede in JHWH. Proprio questa degenerazione presuppone che la tradizione del "giorno del Signore" era una realtà penetrata già da tempo nella vita e nella cultura del popolo.
 - ⁷ La continuità dell'esistenza storica di Israele dopo l'esilio appartiene agli eventi più sorprendenti della storia universale. Cf. G. ODASSO, "L'esilio come luogo di salvezza", *Parola, Spirito e Vita* 47, 27-50.

- ⁸ È questo l'orizzonte teologico ampiamente sviluppato in Dt 30, dove la conversione è connessa alla promessa della circoncisione del cuore (motivo che si richiama alla promessa del cuore nuovo di Ez 36,24-28).
- ⁹ Per conoscere le implicanze di questi temi, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, si può confrontare J. SCHREINER – R. KAMPLING, *Il prossimo, lo straniero, il nemico*, Bologna 2001.
- ¹⁰ Il testo di Ger 2,10-11 suppone addirittura che le genti possono sviluppare, nel loro rapporto esistenziale con la divinità, un comportamento di coerenza e fedeltà tale da essere addotto come esempio allo stesso popolo dell'alleanza. In definitiva, Israele è chiamato a vivere un rapporto di fedeltà e lealtà con il Signore, capace di reggere al confronto con l'attaccamento e la dedizione degli altri popoli alla propria tradizione religiosa.
- ¹¹ Il libro dell'Esodo, dopo aver narrato la liberazione di Israele dall'Egitto (1,1-15,21), il cammino verso il Sinai e l'alleanza (15,22-24,11), presenta le istruzioni che il Signore dona a Mosè perché nel culto il popolo possa perpetuare l'evento del Sinai (24,12-31,18). Proprio in questo punto il libro colloca il peccato di infedeltà di Israele, l'intercessione di Mosè e il perdono del Signore che culmina nell'alleanza rinnovata (32-34). I cap. seguenti (35-40) narrano la costruzione del Santuario, di cui il Signore prende possesso. Il messaggio è evidente: la presenza del Signore nel Santuario è segno permanente del suo amore fedele e misericordioso, che dischiude a Israele il perdono e la vita nuova.
- ¹² Per l'immagine filiale cf. Os 11,1-4; Ger 3,19-4,4; 31,18-20; Is 63,7-64,11. Per l'immagine sponsale cf. Os 2,16.21-22; Ger 3,1-5.12b-13; Ez 16; 23; Is 54; 62.
- ¹³ Il riconoscimento dei libri che formano la terza parte del canone ebraico è avvenuto solo verso il 90 d. C. La loro formazione, però, può considerarsi conclusa entro la fine del II sec. a. C. Nel periodo intertestamentario essi hanno esercitato il loro influsso nella tradizione di Israele e anche in quella delle origini della Chiesa. In particolare, il NT menziona, accanto alla Torah e ai Profeti, i Salmi (cf. Lc 24,44).
- ¹⁴ La vitalità di questo contesto teologico è data dal fatto che la ricchezza propria di ogni parte della Scrittura risulta a sua volta arricchita dalla reciproca interazione che le parti della Scrittura sviluppano tra di loro. Questa prospettiva canonica è oggetto in questi anni di ricerche scientifiche che molto probabilmente offriranno un contributo notevole nella rivitalizzazione degli studi biblici e nella loro contestualizzazione all'interno della comunità di fede (Israele, Chiesa) nella quale si sono formati e dalla quale sono stati trasmessi. A riguardo del canone, giustamente si rileva che esso «non è una semplice lista di testi autorizzati, che determinerebbe il contenuto di una biblioteca di tutti i libri considerati come santi, e dunque normativi per la comunità credente: è anche la costituzione di un ampio libro, con la sua logica propria e le sue articolazioni, come pure con le sue frontiere», J. VERMEYLEN, "L'école Deutéronomiste et le premier canon", in T. RÖMER (a cura), *The future of the Deuteronomistic History*, Leuven 2000, 236.
- ¹⁵ Cf. G. ODASSO, *Bibbia e religioni*, cit., 241-242.
- ¹⁶ Cf., p. es., Is 2,2-4; 25,6-8; Sof 3,11-13.
- ¹⁷ È noto che la riflessione critica della tradizione sapienziale rese ancora più evidenti le difficoltà che la comunità incontrava circa il senso e la realizzazione delle promesse di JHWH. Lo stesso proverbio "non c'è niente di nuovo sotto il sole" (Qo 1,9) riflette una concezione che è già presente prima del libro di Qohelet (cf. Giobbe) e che rende difficile affermare con sicurezza che le promesse divine si adempiranno in un tempo vicino, proprio perché esse non si sono realizzate nei secoli passati.

- ¹⁸ La certezza della fedeltà del Signore portò la fede di Israele a confessare che se le promesse divine non si realizzano pienamente in questo mondo, nemmeno negli "ultimi giorni", esse si devono necessariamente realizzare in un "mondo altro" (cf. Lc 20,35a), in un mondo radicalmente diverso da quello presente: "il mondo che deve venire", il mondo della risurrezione.
- ¹⁹ Per il messaggio di Gen 1,26, nel contesto dei primi capitoli della Genesi, cf. le ricche prospettive delineate da M. P. SCANU, "L'uomo nel mondo creato da Dio", *Parola, Spirito e Vita* 46 (2002) 11-26 (fine vol.).
- ²⁰ Questa prospettiva trova una delle sue formulazioni teologicamente più ricche nell'espressione paolina secondo cui "nel Vangelo si rivela la giustizia di Dio" (cf. Rm 1,17). Nel lieto annuncio, che risuona mediante gli evangelizzatori, Dio manifesta pienamente la sua "giustizia", vale a dire la propria fedeltà al suo amore e al suo disegno di salvezza.
- ²¹ Il fatto che il mondo continua ad esistere dopo che il mondo della risurrezione ha già fatto irruzione nel Cristo, pone i primi cristiani, che comprendevano la fede nel Risorto secondo lo schema apocalittico-giudaico, nella necessità di trovare una spiegazione. In questo contesto si sviluppa la concezione che il "breve tempo", che intercorre tra la risurrezione del Cristo e il suo ritorno, è il "momento favorevole", accordato da Dio perché ogni essere umano possa convertirsi al Vangelo (cf. At 3,19-20; 2 Cor 6,2).
- ²² Cf. 1 Ts 4,13-18, dove Paolo richiama una parola del Signore per assicurare tutti che alla venuta del *Kyrios* «coloro che ancora vivranno, e Paolo si pone tra loro, non godranno di nessun vantaggio, come pure i defunti non si troveranno svantaggiati» (A. OEPKE, "Le lettere ai Tessalonicesi", in AA.VV., *Le lettere minori di Paolo*, NT 8, Brescia 1980, 325).
- ²³ Questa situazione si verificò quando si comprese che non era possibile prevedere, in un tempo imminente, la fine del mondo. Alcuni detti di Gesù circa l'inconoscibilità di quel giorno (cf. Mc 13,22) riflettono questo stadio della tradizione del tempo apostolico.
- ²⁴ Il testo di Col 3 che fonda la *parennesi* sul fatto che i battezzati sono "risorti con Cristo" (v. 1), esprime un pensiero che con formulazioni diverse attraversa tutto il NT. Il Vangelo di Giovanni coglie questa realtà profonda dell'esistenza cristiana quando afferma che i discepoli sono in questo mondo, ma non sono di questo mondo. In realtà l'essere dei battezzati appartiene al mondo della risurrezione. Essi, secondo un'immagine che si richiama alla struttura sociale dell'epoca, sono forestieri in questo mondo, perché la loro "cittadinanza" è nei cieli, cioè nel mondo trascendente della risurrezione (cf. Fil 3,20).
- ²⁵ Questa prospettiva teologica è espressa sinteticamente nella formula "in Cristo Gesù". Così l'espressione «anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6,11) orienta i battezzati ad essere consapevoli della loro condizione di risorti ("vivere per Dio", cf. Rm 6,10), condizione che si realizza in quanto essi sono partecipi della risurrezione del Cristo. Cf. A. PITTA, *La Lettera ai Romani*, Milano 2001, 252.
- ²⁶ Secondo la pagina di Sal 2, è proprio questa la concezione degli empi.
- ²⁷ Gli studi recenti hanno messo in evidenza che la stessa Bibbia nella sua dimensione letteraria è debitrice delle culture con cui Israele e la Chiesa del NT sono entrate in contatto. Per l'AT cf. il volume di AA.VV., *L'Antico Testamento e le culture del tempo*, Roma 1990. Per il NT è fondamentale l'opera di R. PENNA, *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, Cinisello Balsamo 2001. Si vedano in modo speciale, per una presentazione prospettica del tema, i cap. I e II (pp. 11-40. 41-59).

Cristo nuovo Adamo: l'esegesi tipologica e la storia della salvezza

di don Filippo Morlacchi

“**C**hi è Dio? Qual è il suo nome? Tale interrogativo fu rivolto a Dio da Mosè quando venne inviato da Lui stesso ai figli di Israele. Dio rispose: *'Ehyeh A'er Ehyeh'*. Che viene tradotto il più delle volte: 'Io sono Colui che sono' (Es 3,14). Credo che dovremmo rendere questa espressione con 'Io sarò Ciò che Io sarò', serbandolo in tal modo il nesso tra il nome di Dio e il fatto che Egli stringe patti con gli uomini, vale a dire che rivela se stesso agli uomini soprattutto mediante i suoi comandamenti e le sue promesse e i suoi adempimenti delle promesse” (L. Strauss).

Questa riflessione, tratta da una raccolta di saggi di uno dei maestri del pensiero politico moderno (*Gerusalemme e Atene*, Einaudi 1998, p. 23), identifica il *proprium* del Dio d'Israele nella dialettica di 'promessa e compimento'. JHWH è vero Dio perché si rende presente nella vicenda umana attraverso le sue parole (spesso fin troppo chiare) e gli avvenimenti della storia (sovente meno decifrabili): le une e gli altri – parole e avvenimenti – preparano la rivelazione del volto di Dio, la quale si realizza ogni volta che essi trovano compimento grazie ad un nuovo intervento divino. Dio manifesta se stesso soprattutto dimostrandosi fedele alle sue promesse.

Questa dialettica di "promessa e compimento", tipica della fede ebraica, radicata nella storia, è stata sa-

pientemente raccolta dal cristianesimo. Tutta la storia della salvezza vissuta dal popolo di Israele è stata interpretata dai Padri della Chiesa come anticipazione e profezia della salvezza che si sarebbe compiuta in Cristo. È questa la struttura di fondo della cosiddetta 'esegesi tipologica' delle Scritture: Antico e Nuovo Testamento si rispecchiano l'uno nell'altro, le parole e gli eventi della Prima Alleanza sono prefigurazioni (in greco: *typoi*, da cui il termine *tipologia*) che trovano pieno significato e definitivo compimento nell'Alleanza Nuova ed eterna. È curioso notare che, sebbene questo principio esegetico fosse da sempre applicato nella liturgia della Chiesa, uno dei primi studiosi che lo indicarono come elemento qualificante della teologia cristiana sia stato non un teologo di professione, ma un critico letterario. In un saggio pubblicato nel 1938 con il significativo titolo "Figura" Erich Auerbach additò nella "intelligenza figurale delle Scritture" – come lui preferiva denominare la tipologia – il cuore della *forma mentis* cristiana. Adducendo testi soprattutto di Tertulliano e Agostino, egli distingue nettamente il pensiero figurale o tipologico da quello allegorico. Il primo si riconosce dal fatto che i due termini del paragone, poniamo un personaggio dell'Antico Testamento e uno del Nuovo, sono entrambi concreti, storici, reali: spirituale è solo l'atto

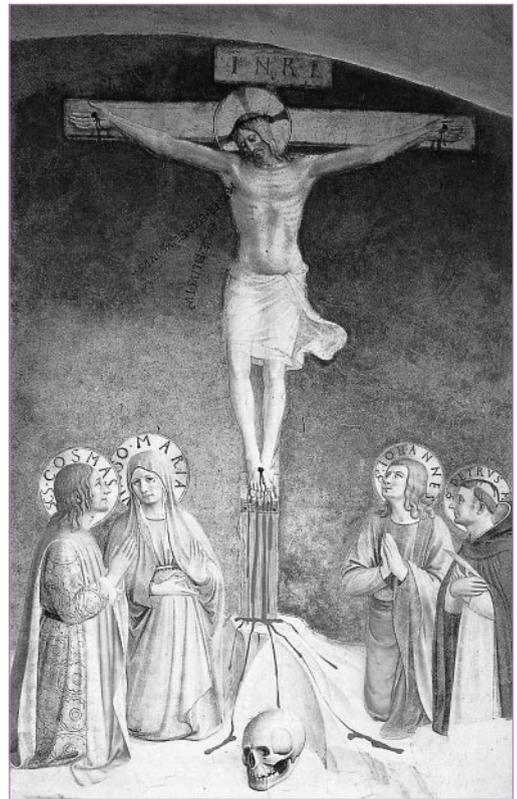
dell'intelligenza che riconosce l'adempimento della figura; al contrario, si fa uso dell'allegoria quando tramite un elemento concreto viene suggerita una realtà astratta, come ad esempio una virtù. Si deve aggiungere che, anche se il compimento è più "vero" – più ricco di salvezza – della figura profetica veterotestamentaria¹, a sua volta anche l'adempimento neotestamentario è profezia rispetto alle realtà future e definitive. La tipologia si configura pertanto come un insieme di tre tappe che possiamo così schematizzare: AT / NT / *èschaton*.

Queste riflessioni, che erano il pane quotidiano di tutti gli scrittori dell'epoca patristica e medievale, sono divenute nuovamente patrimonio comune nella Chiesa di oggi grazie al contributo di tanti studiosi, primo tra tutti il padre Henri De Lubac (ricordo i suoi preziosi volumi *La scrittura nella tradizione della Chiesa* e *l'imponente Egesesi medievale*). Ma l'attualità di questo modo di interpretare la Scrittura e la storia della salvezza è straordinaria, e merita di essere riproposta e approfondita².

Si tratta infatti di un metodo applicabile non solo alle parole, ma anche – e forse soprattutto – agli eventi e ai personaggi della storia della salvezza. Cristo è il centro della storia: l'AT lo *prepara* nella storia e lo *anticipa* nella profezia, il NT lo *narra* negli scritti evangelici e apostolici e lo *celebra* nei sacramenti. Pertanto la liturgia si mostra luogo privilegiato di questa spiritualità: non solo vi si trovano frequenti accostamenti scritturistici tra l'Antico e il Nuovo Testamento (pensiamo al rapporto tipologico che spesso si

può cogliere tra la prima lettura e il Vangelo), ma i segni sacramentali stessi sono "compimento" delle prefigurazioni della Prima Alleanza, nell'attesa della realizzazione escatologica definitiva.

Senza questa lunga premessa sarebbe stato ben difficile comprendere adeguatamente il senso del parallelo tipologico "Adamo-Cristo", cioè "primo uomo – uomo nuovo" di cui ora dobbiamo brevemente parlare. Il prefazio della terza domenica del T.O. si esprime così: "Abbiamo riconosciuto il segno della tua immensa gloria [o Padre,] quando hai mandato il tuo Figlio a prendere su di sé la nostra debolez-



Beato Angelico, *Gesù affida la madre a san Giovanni*, ca. 1450, Firenze, museo di San Marco

za; in Lui nuovo Adamo hai redento l'umanità decaduta, e con la sua morte ci hai resi partecipi della vita immortale". Cristo vi è presentato come il nuovo Adamo, il "primogenito della nuova creazione" (cfr Col 1,18). Il testo biblico che descrive più diffusamente questo parallelismo tipologico tra Adamo e Cristo si trova nella lettera ai Romani (5,12-19). In essa san Paolo si sofferma però soprattutto su un aspetto della tipologia: l'unicità di Adamo, attraverso cui il peccato e la morte sono entrati nel mondo, e l'unicità di Cristo, mediante il quale un perdono e una vita ancor più abbondanti sono restituiti agli uomini: "se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini" (v. 15). Tuttavia nel corso della meditazione biblica e patristica molti altri elementi vennero ad arricchire l'intelligenza figurale del parallelo. Infatti la vita offerta da Cristo rende ogni credente una "nuova creatura" (Gal 6,15; 2Cor 5,17); Gesù è perciò il «primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29), e questa fraternità di uomini nuovi è la Chiesa. Ben presto perciò si sviluppò anche una seconda tipologia tra Eva e Maria, e quindi tra Eva e la Chiesa. Cerchiamo di esplicitare almeno alcuni dei paralleli tipologici racchiusi nella duplice figura Adamo-Cristo e Eva-Chiesa.

La coerenza unitaria del progetto salvifico viene delineata fin dalle origini. Quando Dio crea l'uomo, Egli ha davanti a sé come modello il Figlio eterno: il Figlio è "immagine del Dio

invisibile, generato prima di ogni creatura" (Col 1,15), e Adamo è formato "a immagine e somiglianza" (Gen 1,26) di Lui. L' "ultimo Adamo" (1Cor 15,45), che con la sua risurrezione dà inizio alla nuova creazione, è perciò all'origine anche del "primo Adamo", cioè della creazione naturale. Creazione secondo natura e vocazione eterna dell'uomo costituiscono dunque un arco di sviluppo organico e coerente (senza per questo contestare la gratuità della grazia). Chiamato alla vita, posto nel giardino dell'Eden, Adamo con la sua disobbedienza procurò a se stesso e alla sua discendenza la morte. Cristo, offrendosi volontariamente alla sua passione, è diventato il "primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,18), la primizia di una nuova umanità chiamata a vivere per sempre oltre la morte. L'albero paradisiaco della conoscenza del bene e del male aveva prodotto il frutto proibito, che prometteva all'uomo – su istigazione del Tentatore – di poter diventare come Dio, e che invece, una volta mangiato, gli procurò la rovina e la morte. Il legno della croce è il nuovo albero della vita, da cui è germogliato il frutto prezioso che è Cristo stesso, frutto che Dio non vieta all'uomo di mangiare, e che anzi una volta mangiato – nell'Eucaristia – dona all'uomo la vita eterna e la partecipazione alla natura divina (cfr. l'inno *Crux fidelis*). Il terreno da cui è germogliato l'albero della croce è il colle del Golgota, il cui nome significa "cranio"; per questo in molte raffigurazioni pittoriche della crocifissione ai piedi della croce si può distinguere un teschio: è il teschio di Adamo, il primo

dei mortali, la cui morte è riscattata dalla risurrezione di Cristo³.

Dio fece scendere un profondo torpore su Adamo, e dal suo costato trasse Eva, la "madre di tutti i viventi" (Gen 3,20). Cristo sulla croce, sprofondato nel sonno della morte, ha fatto sgorgare dal suo costato, trafitto dalla lancia, sangue ed acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa. La Chiesa, madre dei figli di Dio, è scaturita dal costato del nuovo Adamo, e incessantemente nel battesimo genera nuovi figli per la vita eterna. Maria, madre del Figlio unigenito, è divenuta ai piedi della croce madre dei discepoli di Lui (cfr Gv 19,25-27) e, in questo, anche immagine della Chiesa, madre di tutti i figli di Dio. Per la tipologia Eva-Maria basti pensare al cosiddetto protovangelo (Gen 3,15; cfr. Ap 12) e alla diffusa iconografia dell'Immacolata che schiaccia il serpente con il piede.

Gli elementi essenziali di quanto esposto (ossia la struttura unitaria della economia salvifica, scandita nelle tre tappe di AT, NT e compimento escatologico, e il nodo figurale di connessioni tra Adamo, Eva, Cristo, Maria e la Chiesa) sono felicemente compendiate nel V prefazio della B.V. Maria: "Tu [Padre santo] hai rivelato *nella pienezza dei tempi* il mistero nascosto nei secoli, perché il mondo intero torni a vivere e a sperare. Nel *Cristo*, nuovo Adamo, e in *Maria*, nuova Eva, è apparsa finalmente la tua Chiesa, primizia dell'umanità redenta. Per questo dono, tutta la creazione con la potenza dello Spirito Santo riprende *dal principio* il suo cammino verso la *Pa-squa eterna*".

È importante notare che le sovrapposizioni di una analogia con l'altra (ad esempio, la identificazione di Cristo non solo con Adamo, ma anche con il frutto dell'albero, oppure l'intreccio Eva-Maria-Chiesa) non è sintomo di illogicità o di imprecisione; al contrario, è proprio tipico di questa logica argomentativa simbolizzatrice il fatto di sovrapporre diversi livelli di significato che non si escludono l'un l'altro, ma piuttosto si integrano e si approfondiscono reciprocamente. Si potrebbe spiegare questo meccanismo così: immaginiamo di sovrapporre due immagini trasparenti, ad esempio due lucidi da lavagna luminosa, ciascuno dei quali delinea solo alcuni elementi del soggetto che vogliamo raffigurare. L'immagine completa è costituita esattamente dal sovrapporsi delle due figure, che giungono a formarne una sola, più consistente e completa. La sovrapposizione di due, o anche tre o più immagini, non genera confusione, ma – al contrario – la somma dei tratti differenziali propri di ciascuna immagine consente di vedere un risultato d'insieme più ricco e corposo. Così la pienezza del mistero viene rivelata dal reciproco sovrapporsi ed integrarsi di figura e compimento, in vista della realizzazione escatologica definitiva.

A conclusione di queste brevi note vorrei far osservare quanto sia vero, ancora una volta, il noto adagio secondo il quale la *lex orandi* orienta e determina la *lex credendi*. La liturgia è stata strumento efficacissimo per allontanare dalla comunità ecclesiale due tra le più pericolose (e drammaticamente attuali) eresie, cioè il marcionismo e lo gnosticismo. Lo sbaglio di

Marcione consisteva nello svalutare la continuità della storia della salvezza, disprezzando l'Antico Testamento e la provvidenziale pedagogia divina che ha portato gradualmente all'Incarnazione, "quando venne la pienezza del tempo" (Gal 4,4), tappa dopo tappa. Le possibili derive antisemite di questa opinione sono evidenti per tutti; l'esegesi tipologica che la liturgia ha sempre praticato si è rivelata un rimedio tra i più efficaci contro tale pericolo⁴. L'errore principale dello gnosticismo era invece il tentativo di sminuire l'importanza della concreta storia della redenzione, riducendo la fede a sem-

plice esperienza intellettuale e presentando una salvezza disincarnata e astratta. Anche in questo caso, non è chi non veda la cocente attualità di questa tendenza riduzionista; la concretezza dei simboli sacramentali e il memoriale liturgico degli eventi salvifici costituiscono un argine prezioso e provvidenziale contro ogni inclinazione a dimenticare il realismo dell'incarnazione e della salvezza offerta da Cristo. Davvero la vita liturgica della Chiesa è il luogo in cui, più di ogni altro, i credenti possono esperire il significato autentico e l'intima coerenza della *historia salutis*.

-
- ¹ Non a caso viene talvolta definita "*ombra*": cfr Col 2,17: san Paolo ricorda ai cristiani di Colossi che le usanze ebraiche relative ai cibi e le feste sono "ombra delle [cose] future; ma la realtà [lett.: il corpo, *tò sōma*] invece è Cristo!"
- ² A parziale integrazione di quanto osservato nella nota precedente, occorre ricordare che il principio ispiratore di ogni tipologia è la "*sinfonia* dei due Testamenti", la *continuità* della storia della salvezza da Abramo ai nostri giorni. Tutti possono capire quanto questo procedimento possa giovare allo sviluppo di un fruttuoso dialogo ebraico-cristiano. Ovviamente, è necessario intendere nel modo giusto il ricco valore figurale della Prima Alleanza: non un'ombra pallida ed evanescente, un semplice "antipasto" da gettarsi alle spalle una volta arrivato il "piatto forte", ma una corposa e significativa prefigurazione della verità neotestamentaria, così come le realtà sacramentali della Nuova Alleanza, pur imperfette, sono un'anticipazione ricca e reale – sebbene ancora incompiuta – della gloria futura.
- ³ Questa, verosimilmente, è l'origine della credenza, ampiamente diffusa nel Medioevo, che la croce di Cristo fosse stata innalzata nello stesso luogo della sepoltura di Adamo. Nonostante la matrice evidentemente leggendaria di questa opinione, quel che resta valido è il senso tipologico dell'accostamento: "da dove era nata la morte, di là doveva risorgere la vita".
- ⁴ Purtroppo non è riuscita ad impedire il diffondersi della cosiddetta *teoria della sostituzione*, in base alla quale Israele, il popolo eletto della prima alleanza, sarebbe stato ripudiato, e poi definitivamente scalzato e sostituito dalla Chiesa, nuovo popolo di Dio. Ma è un discorso troppo complesso per essere affrontato in questa sede...

“Ogni volta... si attua”

di p. Ildebrando Scicolone, osb

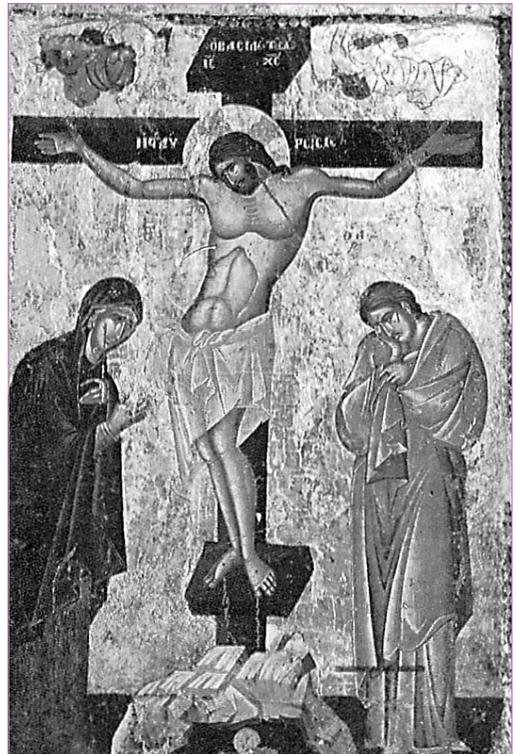
L'espressione “la liturgia, mediante la quale, specialmente nel santo sacrificio dell'eucaristia, *si attua l'opera della nostra redenzione*” (SC 2), poté sembrare (e lo sembrò!) troppo forte a qualche Padre conciliare, che ne chiese conto alla commissione. La quale rispose “semplicemente” che essa era stata presa dalla preghiera sulle offerte della domenica IX dopo Pentecoste nel Messale Romano, allora in uso. Tale espressione non è stata tolta dal nuovo Messale, anzi vi si trova, ripetuta più volte (vedi, ad es. la preghiera sulle offerte della seconda domenica ordinaria).

La frase “incriminata” si trova nel Proemio, quasi a dare il tema a tutta la Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, che oggi, mentre scrivo, compie i suoi primi 40 anni. Essa viene poi spiegata, e diventa una meravigliosa sinfonia, nei primi articoli (5-7) del capitolo primo, che presentano la “storia della salvezza”.

Con una serie di citazioni del Nuovo Testamento si espone brevemente che la “volontà” di Dio è che “tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità”. Questa “volontà salvifica” altrove Paolo la chiama “disegno”, e la esprime spesso con il termine “mistero”. Il testo conciliare prosegue mostrando come tale progetto divino si è realizzato storicamente: distingue infatti due momenti, indicati con gli avverbi di tempo “dopo” e “quando”: “*dopo* avere a più riprese e in più modi parlato un tempo

ai padri per mezzo dei profeti, *quando* venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio...”. Abbiamo così due momenti:

Il tempo della preparazione e della prefigurazione. È tutto ciò che Dio ha fatto al popolo dell'Antico Testamento, in parole e in opere (si pensi alle meraviglie dell'Eso-do). Ma è tempo di preparazione anche tutto ciò che di buono si trova nel mondo extra-biblico. Tutti gli uomini infatti sono oggetto della “bene-volenza” divina.



La Crocifissione, icona macedone, sec XIII

Il tempo del compimento, in Cristo. “Quest’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale... col quale ‘morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha ridato a noi la vita’”. La storia della salvezza ha il suo culmine nella Pasqua di Cristo. In essa Gesù ha potuto dire: “tutto è compiuto”.

Questa storia della “salvezza” coincide con la storia della “rivelazione”, abbozzata nella Costituzione *Dei Verbum*: man mano che la salvezza si va realizzando, si viene anche rivelando. Con una differenza fondamentale: la storia della Rivelazione si è conclusa definitivamente “con la morte dell’ultimo apostolo” (così si dice); alla Bibbia non si può aggiungere altro libro, dopo l’Apocalisse. Non è così della storia della salvezza: tutto è compiuto, ma non tutti sono ancora salvati. La storia della salvezza continua... nella Chiesa.

L’art. 5 si conclude con la “nascita” del mirabile sacramento di tutta la Chiesa, dal costato di Cristo “dormiente sulla croce”; la Chiesa, che è così “osso delle sue ossa, carne della sua carne”, come Adamo diceva della sposa che da lui era stata tratta.

Ha avuto inizio così *Il tempo della Chiesa (e/o della Liturgia)*. Gli Apostoli, spiega l’art. 6, sono stati inviati, sì, ad annunciare il vangelo della salvezza. Ora, se qualcuno mi viene a dire: “ti annuncio che Gesù ti ha salvato”, io posso ringraziarlo, ma mi viene di domandargli: “quando?”. Mi risponde: “duemila anni fa”, io gli dico: “mi di-

spiace, non c’ero ancora!”. Non solo deve darmi la notizia, ma deve comunicarmi la salvezza realizzata, mi deve effettivamente salvare. Con azioni concrete: il battesimo, l’eucaristia. SC 6 si esprime così: “Essi, predicando il vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad *annunciare* che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha trasferito nel regno del Padre, ma dovevano anche *attuare* l’opera di salvezza che annunciavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica”.

Dobbiamo fare un’osservazione importante. La seconda fase della storia supera la prima, come la realtà supera la figura. Non è così del terzo momento: questo non supera il secondo, ma lo rende permanente e lo estende a tutti gli uomini.

La storia è un insieme di avvenimenti. Ora sono eventi non soltanto quelli che appartengono al primo e al secondo momento della storia della salvezza, ma anche quelli del terzo. Evento storico è la creazione, evento storico è l’Esodo, più importante dell’uno e dell’altro è la redenzione; evento è pure il battesimo (ogni battesimo), l’eucaristia e tutti e singoli i sacramenti. Per affermare ciò con certezza, ci basiamo su testi eucologici, venerabili per l’antichità e importanti per il momento in cui sono pregati. Mi riferisco alle collette tra le letture della Veglia di Pasqua, da cui peraltro proviene la citazione del “meraviglioso sacramento dell’intera Chiesa”.

La prima orazione, quella che segue la lettura della creazione e lo stupendo salmo 103, suona così:

“Dio onnipotente ed eterno, ammirabile in tutte le opere del tuo amore, illumina i figli da te redenti perché comprendano che se fu grande all’inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l’opera della nostra redenzione nel sacrificio pasquale di Cristo Signore”.

La terza orazione, quella che segue il racconto del passaggio del Mar Rosso e il Canto di Mosé, paragona le acque di quel mare alle acque del battesimo, per dire che queste sono più importanti di quelle:

“O Dio, anche ai nostri tempi vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi: ciò che facesti con la tua mano potente per liberare un solo popolo dall’oppressione del faraone, ora lo compi attraverso l’acqua del Battesimo per la salvezza di tutti i popoli...”.

Va precisato che le azioni liturgiche sono eventi, non per sé, ma in quanto

sono presenza degli eventi salvifici passati. Di questi sono celebrazioni “memoriali”, cioè le ricordano e le attualizzano. In italiano, sinonimo di “ti ricordo” è: “ti faccio presente”. Ora il memoriale si fa con la preghiera, nella quale “facciamo presente” a Dio ciò che è avvenuto nella storia salvifica. Per es., gli facciamo presente la morte e la risurrezione di Cristo. Se un tale evento “è presente” a Dio, esso esiste proprio perché è presente a Dio. La categoria del “memoriale” è tipicamente ebraica. Per essi i riti sono memoriali di eventi passati. Ma il termine ebraico corrispondente è *zikkaron*, che indica un ricordo oggettivo, quasi materiale; per cui faremmo meglio a tradurlo con l’italiano “monumento”.

Volendo spiegare il concetto di memoriale, in una cultura diversa dall’ebraica, quale quella greca, di cui noi siamo eredi, i Padri della Chiesa, orientali e occidentali, hanno utilizzato altri termini. Li elenco soltanto: immagine o figura, somiglianza, tipo, simbolo, mistero, sacramento. Li spiegheremo in altra occasione.

Il libro e il calice: binomio inscindibile¹

di p. Sergio Gaspari, smm

“Non pensare che tu sia il successore di Costantino; non sei il successore di Costantino, ma di Pietro. Il tuo libro fondamentale non è il Codice di Giustiniano, ma la sacra Scrittura”: è il monito di san Bernardo di Chiaravalle (+ 1153) al Papa Eugenio III (+ 1153), già suo discepolo e abate delle Tre Fontane a Roma. Non invano san Girolamo di Stridone (+ 419/20) riteneva che l'apprendimento della Scrittura fosse un compito lungo e tutt'altro che facile, dal quale nessun credente era esonerato². Infatti - dichiarava san Bonaventura (+ 1274) - “la verità possiede noi, non noi la verità”.

Nella lettera al Papa Leone X, detta *Libellus ad Leonem X*, i due monaci camaldolesi Paolo Giustiniani e Tommaso Quirini nel 1513, quando ancora Martin Lutero era un semplice e forse sereno monaco agostiniano, tra l'altro chiedevano: si torni a leggere le Scritture, che pochi conoscono. Il vescovo di Verona, Matteo Giberti (+ 1543), invitava i parroci a predicare con assiduità (“dal capo alla fine dell'anno”) con l'aiuto dello studio della Bibbia. P. Claudel (+ 1955), nel libro *La Bibbia in ginocchio*, rilevava: “La Bibbia è il più grande libro dell'umanità”. Il Vaticano II (1962-65) ha ripristinato il primato e la centralità della Bibbia nella vita e nella missione della Chiesa (cf. DV 1). “Tornino con rinnovato interesse alla Bibbia”: questo invito, preso dalla

TMA 40 (1994), è posto dai Vescovi italiani all'inizio della Nota della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, con il titolo “La Bibbia nella vita della Chiesa” (= BVC) (1995).

Fortemente consapevoli che nella liturgia il popolo celebrante risponde a Dio che gli parla (cf. SC 33) e che “rito e Parola sono intimamente connessi” (SC 35), in questo contributo vorremmo mostrare che la Parola è il sacramento della liturgia, e la liturgia è il sacramento della Parola.

1. Il primato logico-temporale della Parola

“Per quanto cari e venerabili ci siano i Padri e i dottori, ed i più grandi di essi, un milione di sant'Agostino e un milione di san Tommaso non faranno mai un san Paolo o un san Luca”, rileva un prestigioso autore moderno³. L. Bouyer sostiene che, se per un ipotetico caso inverosimile, Dio dovesse proporci: “Vi tolgo la Parola o l'Eucaristia”, noi dovremmo rispondere: “In tutti i casi non toglierci la Parola!”⁴. Non si potrebbe rispondere altrimenti. Se per assurdo, la Chiesa dovesse esser privata anche per un solo istante dell'Eucaristia, con la Parola di santificazione sul pane e sul vino riavrebbe il sacramento eucaristico. La Parola dà l'Eucaristia⁵. Assolutamente parlando

non si potrebbe affermare l'inverso: l'Eucaristia dà la Parola.

Il primato logico-temporale della Parola esiste nell'eternità di Dio, nella rivelazione, nella Chiesa, nella celebrazione e nella vita cristiana.

D'altra parte tra Bibbia e liturgia si assiste ad una singolare priorità reciproca: la liturgia gode di priorità funzionale. Difatti la Parola comunica le sue "sovrabbondanti ricchezze specialmente nella sacra Liturgia" (DV 25) e raggiunge il suo fine ultimo e la sua forza vitale nella celebrazione, luogo privilegiato della Bibbia (DV 21; SC 35). A sua volta la liturgia trae forza ed efficacia dalla Bibbia, la quale gode di priorità di contenuto.

Bibbia e liturgia sono inseparabili: si rapportano e si integrano l'una con l'altra vitalizzandosi reciprocamente. Papa Giovanni XXIII in una felice immagine rilevò: "L'occhio riguarda due oggetti particolarmente preziosi e venerandi, un libro e il calice"⁶. Al calice (Eucaristia e misteri salvifici) va unito il libro (parola biblico-liturgica). Parola e mistero sacramentale formano i due poli entro i quali si svolge l'intera vita liturgica. Tuttavia il libro precede il calice.

2. L'azione liturgica: risposta alla Parola

Un noto assioma biblico-liturgico recita: "Dio proposta, l'uomo risposta"⁷. Il cardinale J. Ratzinger, nel prezioso studio, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Cinisello Balsamo 2001, sostiene: "L'uomo non può 'farsi' da sé il proprio culto; egli afferra solo il

vuoto, se Dio non si mostra" (p.17); nella liturgia cristiana il sacrificio (risposta rituale) deve essere conforme alla Parola proclamata (proposta di Dio) (cf. p.194), e porta l'esempio della liturgia ebraica dove "il rabbino non dice niente di suo... egli rende presente la Parola che Dio attraverso Mosè ha comunicato a Israele e comunica tutt'oggi. Dio parla oggi attraverso Mosè" (p.61).

Bibbia e liturgia: binomio inscindibile. La Bibbia non è tale se non è liturgica, e la liturgia non è tale se non è biblica. La Bibbia porta a vivere le proprie realtà nella liturgia; la liturgia vive essa stessa di Bibbia e fa vivere le realtà della Bibbia. In qualche modo, la liturgia, nel tempo della Chiesa, è Bibbia vissuta. Infatti la Bibbia è narrazione della storia della salvezza; la liturgia è celebrazione della salvezza. Ecco perché qualche vescovo (ad es. Alfredo Battisti di Udine nel 1998) ha proposto la celebrazione della festa del "Verbum Domini", in evidente analogia con la solennità del "Corpus Domini".

Si è di fronte a una unità bipolare: la Parola dà vita alla liturgia; la liturgia fa rivivere la Parola. Tant'è vero che "la disistima teorica o pratica nei confronti della Liturgia conduce inevitabilmente... a sottovalutare la Parola di Dio, la sola Parola che salva, di cui si nutre e a cui incessantemente si riferisce la Liturgia" (Dir 56). La Parola sfocia nel sacramento. Il sacramento è frutto della Parola e, a sua volta, potenzia la Parola. La Parola, ad un tempo, è soggetto e oggetto della liturgia. Ma anche la liturgia, ad un tempo, è soggetto e oggetto della Parola.

In realtà - osserva il liturgista A. Nocent - se è vero che la Parola "ha un ruolo specifico nella liturgia, è vero anche che la celebrazione liturgica ha un ruolo altrettanto determinante nell'attualizzazione della Parola di Dio"⁸. Alla Parola - specifica Giovanni Paolo II - "si è assicurato l'onore che merita nella preghiera pubblica della Chiesa" (NMI 39), vale a dire la liturgia è come un palco d'onore dove la Parola è intronizzata, venerata e celebrata.

Inoltre, se la Scrittura è nata "nella", "per" la liturgia, la Parola proclamata nella celebrazione si offre nel medesimo contesto nel quale nacque e si affermò la sua interpretazione. Ossia, l'ambito liturgico è il luogo specifico nel quale la Parola si rigenera, tornando ad essere Parola viva di Dio. Questo rapporto produce una particolare efficacia della Parola, così evidenziato da A. M. Triacca: "La celebrazione liturgica dona la 'propria voce' alla parola di Dio perché si operi la sua attuazione. Si comprende pure, quindi, come la Chiesa proclamando la parola nella liturgia, adempia il suo mandato profetico con il massimo di efficacia e in maniera pubblica e solenne"⁹.

Si può dire altresì: la celebrazione è il luogo ermeneutico della Scrittura¹⁰: è il titolo della 49^a Settimana di Liturgia dell'Istituto di Teologia ortodossa "Saint-Serge", Parigi 24-27 giugno 2002: "La liturgie interprète de l'écriture: 2. Dans les compositions liturgiques, prières et chants". Questo titolo era la continuazione dell'argomento trattato nella Settimana precedente, di cui gli Atti sono già stati pubblicati: A. M. Triacca - A. Pistoia (ed.), "La li-

turgie, interprète de l'écriture: 1. Les lectures bibliques pour les dimanches et fêtes". Conférences Saint-Serge, 48e Semaine d'Etudes liturgiques, Paris 2001", BEL, "Subsidia", 119, CLV, Ed. Liturgiche, Roma 2002.

Le due Settimane hanno evidenziato la varietà e la densa ricchezza della relazione tra Scrittura e liturgia, tra annuncio e compimento. La liturgia è il luogo che offre le condizioni necessarie per realizzare in pienezza l'incontro con la Parola di Dio.

Un altro Convegno, questa volta in Italia, reca il titolo: "'Oggi le Scritture si sono adempiute'. Il mistero della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche". È il 44° Convegno liturgico-pastorale, Roma 25-27 febbraio 2003, dell'Opera della Regalità di nostro Signore Gesù Cristo. Ivi la relazione di A. Valentini: "La liturgia, luogo in cui è nata la Bibbia", ha mostrato come la vocazione della liturgia è quella di rendere vivo e far fiorire il testo scritturistico.

3. Centralità insostituibile della Parola nella liturgia

"Massima è l'importanza della sacra Scrittura nella celebrazione liturgica... Da essa prendono significato le azioni e i gesti liturgici" (SC 24). La Parola nel culto occupa uno spazio necessario e centrale. Vi esercita un ruolo determinante, poiché la forza della liturgia risiede nella Parola.

a. *Nel Signore Gesù Cristo*. In Cristo la Parola precede ogni altra realtà. Nella parabola del seme della Parola egli avverte i discepoli: "Se non com-

prendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?" (Mc 4,13). Quando una donna anonima in mezzo alla folla elogia sua Madre per il privilegio della maternità fisica, di nuovo ammonisce: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!" (Lc 11,28). Nel moltiplicare il pane Gesù ha una sua tecnica: prima annuncia la Parola e poi spezza il pane. Lo dimostra l'intimo legame tra la parabola del seme della Parola (Mc 4,1-20) e la prima moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mc 6,34-44). A Emmaus il Signore rimprovera i discepoli come incapaci di credere alla Parola profetica (Lc 24,25), ma poi "cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (v. 27), quindi entrò a tavola con loro. "Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (v. 31). Il racconto è tutto proteso verso la frazione del pane. Ma già la spiegazione della Parola è "gestazione eucaristica", inizio vero e proprio del convito. Anche nell'evento di Marta e Maria che accolgono il Signore è evidenziato il primato della Parola (Lc 10,38-42).

b. *Nei Padri della Chiesa.* Per i Padri nella Parola si riceve Cristo come lo si riceve nell'Eucaristia. È quanto intuiva chiaramente Origene (+ 253/54) quando univa il sacramento della Parola al sacramento eucaristico: "È detto che noi beviamo il sangue di Cristo non soltanto quando lo riceviamo secondo il rito dei misteri, ma anche quando riceviamo le sue parole ove risiede la vita, come egli dice di sé stesso: 'Le mie parole che ho detto sono Spirito e Vita' "11. Girolamo non teme di collocare

il mistero della Scrittura immediatamente accanto al mistero dell'Eucaristia: "Noi mangiamo la sua carne e beviamo il suo sangue non soltanto nel mistero (Eucaristia), ma anche nella lettura degli Scritti sacri". Infatti "vero cibo e vera bevanda che si riceve dalla parola di Dio, è la conoscenza delle Scritture"12. Agostino (+ 430) precisa: "Mediante la parola si fa presente il corpo e il sangue di Cristo. Togli infatti la parola, ed è pane e vino; metti la parola, ed è subito un'altra cosa... Togli dunque la parola: è pane e vino; metti la parola e diventa sacramento"13. Altrove l'ipponate ribadisce: "Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo"14. Sant'Ambrogio (+ 397) così spiega la forza della Parola nell'Eucaristia: "Tu forse dirai: questo pane è come l'altro. Sì! Prima che siano pronunciate le parole della consacrazione è pane come l'altro; ma dopo la consacrazione da semplice pane diventa carne di Cristo... Come avviene questo? Mediante la potenza delle parole pronunciate (attraverso il sacerdote) da Cristo stesso", e così invitava alla comunione frequente15. Proclo di Costantinopoli (+ 446) argomenta: "Il miracolo che si compì nel passato viene presentato ai nostri occhi come presente, giacché le divine letture ci presentano anno per anno gli eventi del tempo passato e questi avvenimenti vengono celebrati devotamente nel loro ritorno annuale"16.

c. *Nella celebrazione.* Gli storici della religiosità pagana osservano che la religione dell'antica Roma dava molta importanza ai riti e non prestava che scarsa attenzione alle dottrine, cioè

alla Parola, di cui in effetti era priva. L'iniziazione ai misteri eleusini dell'antica Grecia consisteva nel vedere e toccare le cose sacre. Nell'incontro di Cristo risorto con i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), almeno inizialmente nulla si vede, nulla si tocca: si ascolta il Maestro che illustra la sua risurrezione a partire dalle Scritture (Lc 24,25-27.32.44). Nel vangelo la beatitudine maggiore consiste nel credere senza aver visto (Gv 20,29; cf. Lc 11,28). Israele e la Chiesa sono il popolo dell'udito e dell'ascolto.

Tutte le liturgie mostrano in atto il primato della Parola. Si provi ad abolire per un istante, per assurdo, la Parola e si provi a celebrare. Tutto diventa oscuro e privo di fondamento. Si rimetta la Parola al centro. Tutto è chiaro. Tutto ha significato. Senza la Parola non esiste azione liturgica: verrebbe a mancare lo spessore stesso degli eventi celebrativi¹⁷. Non invano la liturgia proclama sempre ed esclusivamente la parola biblica (OLM 12)¹⁸. Tutto proviene, si fonda e confluisce verso la Parola. Che fornisce lo schema intangibile dell'intera celebrazione e funge da collegamento tra i vari momenti della sequenza rituale.

Nella Parola la liturgia trova la sua origine, il suo svolgimento e il suo culmine (cf. DV 25). "Il popolo di Dio viene adunato anzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente" (PO 4; cf. LG 26)¹⁹. E Cristo si fa presente all'assemblea nella Parola e a partire dalla Parola (cf. SC 5-7). Il mistero divino da celebrare è portato unicamente dalla Parola e di fatto si celebrano i contenuti della Parola (PO 4), la quale pertanto si trova al centro dell'intera

azione liturgica: nel dare significato celebrativo ai vari momenti rituali, determina lo stesso rito sacramentale (SC 24; cf. 35). Spesso le domeniche del Tempo ordinario traggono il loro nome dal vangelo del giorno. La Parola dell'Eucaristia nelle domeniche e feste è sempre anticipata nei primi vesperi della liturgia delle Ore, ritorna nelle lodi mattutine, è richiamata nei secondi vesperi. Quella stessa Parola che motiva il giorno liturgico, viene proclamata nella liturgia della Parola, è attuata nell'omelia e conduce mistagogicamente al convito eucaristico, culmine dell'azione liturgica. Con la Parola si consacrano il pane e vino, e all'invito della Parola ci si accosta alla mensa divina.

Ridando valore alla Parola si restituisce valore e dignità alla liturgia stessa, che dalla divina Parola acquisisce il senso profondo e le sue infinite potenzialità.

4. Parola e rito

Ogni azione liturgica si compone della liturgia della Parola e liturgia sacramentale. Questa struttura, ad un tempo elementare e portante, diviene uno schema celebrativo da cui è impossibile prescindere.

La Parola è un "gesto sonoro o rito verbale", e il rito, secondo sant'Agostino, è quasi "visibile verbum"²⁰, "la Parola resa visibile". L'espressione mostra la simbiosi esistente tra Parola e rito, che insieme traducono la salvezza (cf. DV 21; 26). I due elementi formano un'unità organica, intrinseca e sostanziale, quindi un'u-

nica e unitaria azione celebrativa. Per sua essenza costitutiva la liturgia è Parola e rito: la Parola è il sacramento della liturgia, e la liturgia è il sacramento della Parola.

a. *La Parola "rito sonoro"*. Il primo momento celebrativo invariabilmente è quello della proclamazione della Parola, la quale svolge la funzione privilegiata d'introdurre e disporre la comunità alla celebrazione plenaria del mistero salvifico, fino a diventare essa stessa celebrazione e azione sacramentale. Sulla base della Parola, l'assemblea risponde ritualmente al Signore. Perciò la celebrazione della Parola va svolta sempre con lo sguardo rivolto alla mensa eucaristica²¹. In realtà è data unicamente per esser celebrata nel rito, dove attua pienamente quanto dice nel momento proclamativo.

b. *Il rito "Parola visibile"*. La celebrazione rituale è parte essenziale della liturgia della Parola: arricchisce la Parola esaltandola di tono e di livello. Nel rito la Parola trova il suo supremo suggello e manifesta la sua efficacia (OLM 3).

Il rito a sua volta acquisisce forza santificatrice in quanto portatore della Parola. Pertanto, se il sacramento da una parte rappresenta il momento attivo e operante della Parola, dall'altra rende recepibile in forma viva l'attuarsi rituale della Parola. Il rito non è altro che la Parola espressa in azione e gesti sacramentali, o anche è una forma della Parola, anzi, la forma in cui la Parola si manifesta ed opera. Inoltre il rito è azione verbale della Parola divina e umana in quanto, grazie ad esso, le parole rituali assumono

carattere operativo e le azioni caratteri verbale.

Anche in Martin Lutero (+ 1546) la Parola conduce e trova compimento nella Messa²². Dopo di lui la riforma protestante ha fatto della liturgia della Parola la sua principale forma di culto, relegando i sacramenti e l'Eucaristia a celebrazione facoltativa. Diventando un tutto a sé, la liturgia della Parola ha assunto una funzione extra-sacramentale oppure anti-sacramentale. Il protestantesimo ha celebrato la Parola a scapito del sacramento. Il cattolicesimo invece, alla Parola ha privilegiato il sacramento. In ambedue i casi si è spezzata l'unità essenziale tra Parola e sacramento.

Parola e rito si integrano a vicenda e insieme "parlano": dicono quello che accade all'interno della celebrazione. Il rito fa quello che la Parola dice, e questa fa del rito un vero e proprio segno salvifico. È questo il linguaggio di tipo performativo del rito, che tende a effettuare ciò che dice nel momento stesso in cui lo dice e per il fatto che lo dice: il rito attua integralmente la Parola e la rende pienamente operativa rispetto al mistero celebrato. La Parola, necessaria all'autenticità del rito, è come la chiave di lettura del rito stesso.

Di fronte talvolta alla "prolissità verbosa" della liturgia (RLI 12), va ribadito il giusto rapporto interpretativo tra Parola e rito. Sganciata dal rito, la Parola verrebbe come disidratata, svuotata della sua forza performatrice. Sganciato dalla Parola, il rito svolgerebbe una funzione quasi meramente pedagogica e morale.

5. La Cena del Signore: liturgia della Parola e liturgia eucaristica

a. Unico atto di culto. Le due parti principali dell'Eucaristia sono la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. Esse sono rispettivamente precedute - quale dilatazione del momento centrale - come da un ingresso o atrio, costituito dai riti di introduzione o prologo, e seguite da una conclusione o chiusura, sostanziantesi nei riti di congedo o epilogo (PNMR 8). La Parola chiama e convoca in assemblea celebrante (riti di introduzione) e dopo il rito, la Parola celebrata tende a tradursi in opere di carità (riti di congedo).

Le due parti principali sono "così strettamente congiunte tra di loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della parola di Dio quanto la mensa del corpo di Cristo" (PNMR 8; cf. SC 35; 48; 51; 56; EM 10). Per quanto differiscano per le loro caratteristiche e si svolgano in sedi distinte, le due mense, insieme e indivisibilmente, vanno verso un culmine comune: i riti di comunione. In effetti il Signore che parla (liturgia della Parola), invita alla sua Cena (preghiera eucaristica) per offrirsi quale pane di vita (riti di comunione).

b. Disposizione armonica. La liturgia della Parola precede, ma anche accompagna la Cena; questa, in certo modo, si attua fin dalla liturgia della Parola. Le due parti si intersecano e armonizzano tra loro. "La Parola crea l'Eucaristia, l'Eucaristia a sua volta proclama la Parola"²³. "Non solo la liturgia della Parola precede il sacra-

mento, ma al cuore di ogni sacramento c'è sempre una liturgia della Parola"²⁴. San Paolo ricorda: "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore" (1 Cor 11,26): allusione evidente alla liturgia della Parola che ha luogo durante la Cena.

"Senza la Liturgia della Parola, la Liturgia eucaristica è la presenza di un muto; senza il sacrificio-banchetto, la Parola è la voce di un assente. In forza della Liturgia eucaristica, la Parola è presenza; in virtù della Parola, l'Eucaristia è parlante"²⁵. Parola e sacramento sono indivisibili: ambedue sono portatori del mistero del Signore. L'una lo illumina, l'altro lo attua. La Parola, proposta sacramentale, annuncia il sacramento, e questo, risposta alla Parola, la compie.

La migliore e più completa lettura della Parola si ha nella celebrazione. Le Scritture vanno spiegate - per antonomasia - nel contesto della Cena, poiché questa riconosce e dà forza celebrativa alla Parola. Non per nulla in At 2,42 si narra che la prima comunità cristiana era assidua nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nella frazione del pane. Così i discepoli di Emmaus comprendono gli avvenimenti del triduo pasquale e riconoscono il Signore risorto, dopo aver ascoltato la spiegazione delle Scritture e aver mangiato il pane spezzato dal Signore (Lc 24,27-32.35). E la Preghiera eucaristica V narra che, nello stesso tempo, Gesù "come ai discepoli di Emmaus ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi".

Se dai cristiani riformati, nel passato, la Cena era considerata quale appendice facoltativa della celebrazione

della Parola, per i cattolici la liturgia della Parola quasi costituiva l'antefatto o un preambolo all'Eucaristia. La celebrazione della Parola non è *pars exigua*, "parte minore" dell'Eucaristia, né questa semplice appendice di quella. La Parola tende all'azione sacramentale, e il sacramento si fonda sulla Parola. Le due parti o insieme si sorreggono, o l'una fa crollare l'altra.

Rilievi conclusivi

La Parola è per la liturgia. La liturgia celebra la Parola. Fuori da questo intangibile equilibrio si rischia di perdere il fondamento e l'unità del dato celebrativo. L'azione liturgica (risposta rituale) deve essere conforme alla Parola (proposta rituale) che è all'origine del rito; questo traduce la Parola in azioni celebrative.

"La riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia", dipende da una "soave e viva conoscenza della sacra Scrittura" (SC 24), ci insegna il Vaticano II. Però nelle "Conclusioni" al Convegno liturgico di Assisi nel 1986,

M. Magrassi rilevò che si era parlato poco del binomio indiscindibile "Bibbia e liturgia". Eppure poi osservava: "Ciò che la Bibbia racconta, ciò che la dogmatica approfondisce sotto l'aspetto sistematico, la liturgia lo presenta e lo attualizza nell'atto stesso di celebrare"²⁶.

Nonostante positivi ed encomiabili segnali - secondo i Vescovi italiani -, ancora non è stato recepito abbastanza "il nesso indissolubile tra i due ordini di segni della Parola di Dio: come la Bibbia annunciò ciò che nella celebrazione si compie e come la liturgia realizza ciò che la Bibbia annuncia" (BCV 25), ossia l'unità sostanziale tra liturgia della Parola e liturgia sacramentale. Difatti gli stessi Vescovi constatano "la fatica a far sintesi tra Scrittura e catechismo, tra esperienza biblica e liturgica, come pure la povertà biblica di tante omelie e spesso la carente motivazione evangelica nell'esercizio della carità" (BVC 11).

A nostro avviso, facendo eco a CVMC (n.49), è necessario approfondire la liturgia quale veicolo del mistero annunciato dalla Parola.

¹ Abbreviazioni e sigle

BVC - CEI, Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, *La Bibbia nella vita della Chiesa* (1995), in ECEI 5/2903-2958.

CVMC - CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (2001).

Dir - CCDS, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti* (2002).

EM - ISCR, *Eucharisticum mysterium* (1967), in EV 2/1293-1367.

NMI - GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001).

OLM - *Ordinamento delle Letture della Messa* (²1981), in EV 7/999-1125.

PNMR - *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano* (in CEI, *Messale Romano*, ²1983).

RLI - CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia* (1983), in ECEI 3/1523-1548.

TMA - GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (1994), in EV 14/1714-1820.

- WA - M. LUTHER, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, 1-58, Weimar 1833ss.
- ² Cf. GIROLAMO, Epist. 22,35, in PL 22,419-421.
- ³ J. MARITAIN, *Della grazia e dell'umanità di Gesù*, Brescia 1971, 49, nota 3.
- ⁴ Cf. L. BOUYER, *La Parole divine et l'Église*, in *Bible et vie chrétienne* 1 (1953), 7-70.
- ⁵ ID., *Il rito e l'uomo. Sacralità naturale e liturgia*, Brescia 1964, 121-153. Il canto "Genti tutte" recita: "la Parola del Signore pane e vino trasformò" e "Al mistero è fondamento / la Parola di Gesù".
- ⁶ In AAS 50(1958)916.
- ⁷ K. BARTH (+ 1968) afferma: "Al movimento di Dio che assume la nostra natura... corrisponde un certo movimento da parte dell'uomo. Questo movimento... resta interamente determinato dalla Parola di Dio" (*Dogmatique*, 1/1, II partie, Ginevra 1953, 145). Secondo un gioco molto bello reso possibile dalla lingua tedesca, Dio è la Parola originaria: *Das Wort Gottes* che costituisce l'uomo come parola seconda o derivata: *der Ant-wort*; questa è possibile solo se suscitata da quella. O anche, riferendoci ancora alla lingua tedesca: prima c'è *die Gabe*, il dono di grazia offerto da Dio a noi, e quindi viene *Hin-gabe*, la dedizione, l'abbandono, la nostra risposta al dono di Dio.
- ⁸ A. NOCENT, *La lettura della Sacra Scrittura*, in AA. VV., *Nelle vostre assemblee*, Brescia ²1975, 227.
- ⁹ A. M. TRIACCA, *Bibbia e liturgia*, in NDL 185.
- ¹⁰ Cf. R. FALSINI, *La celebrazione come luogo ermeneutico della Scrittura*, in RPL 118(1983)33-40; S. LANZA, *La celebrazione come luogo ermeneutico della Scrittura. Punto di vista di un biblista*, in RPL 118(1983)23-32; P. BEGUIERE, *La Bible née de la liturgie*, in LMD 26(1976)108-116.
- ¹¹ ORIGENE, *In Num. hom.* 16,9, in PG 12,701.
- ¹² GIROLAMO, *In Eccles.* 3,13, in PL 23, 1092A.
- ¹³ AGOSTINO, *Disc.* 229,3, in NBA 32/1,407.
- ¹⁴ AGOSTINO, *Disc.* 227,1, *lvi*, 387.
- ¹⁵ AMBROGIO, *Des sacrements* 4, 4, 14, in SChr 25bis, 109.
- ¹⁶ PROCLO di COSTANTINOPOLI, *Sermo* 15,1, in PL 54,508.
- ¹⁷ Mentre al contrario, strettamente parlando, senza l'eucologia - riformabile e in effetti riformata di epoca in epoca - si può celebrare. Solo la Parola è indispensabile e irrimediabile.
- ¹⁸ Sebbene, come già nella Liturgia delle Ore, per le celebrazioni penitenziali non sacramentali, il *Rito della Penitenza* preveda "anche altre letture, tratte dai Padri o da altri scrittori" (n. 36).
- ¹⁹ PO 4 cita 1 Pt 1,23; At 6,7; 12,24.
- ²⁰ "Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum, etiam ipsum tamquam visibile verbum" (AGOSTINO, *Comm. a Gv* 80,3, in NBA 24,1236).
- ²¹ "In tal modo i fedeli, ricevendo la parola di Dio e nutriti di essa, sono portati, nel rendimento di grazie, a una partecipazione fruttuosa dei misteri della salvezza" (EM 10).
- ²² La Messa è definita "parte del Vangelo, anzi la sostanza del Vangelo" (WA 6,525), "usus ipse Evangelii" (WA 12,211).
- ²³ L. DEISS, *La cena del Signore. L'eucaristia nella chiesa*, Bologna 1977, 180.
- ²⁴ J. LEBON, *Per vivere la liturgia*, Roma 1988, 56. In questo senso i vescovi italiani fanno notare il comportamento incoerente "di quanti, con leggerezza, giungono in ritardo alla celebrazione, in particolare a quella eucaristica" (BVC 26), trascurando sia la formazione dell'assemblea, sia la proclamazione della Parola.
- ²⁵ S. ROSSO, *Eucaristia*, in E. COSTA jr. (ed.), *Enciclopedia di pastorale*, 3. *Liturgia*, Casale Monferato 1988, 217.
- ²⁶ M. MAGRASSI, *Conclusioni*, in AA. VV., *Assisi 1956-1986: Il movimento liturgico tra riforma conciliare e attese del popolo di Dio*, Assisi 1987, 185.

La *Sacrosanctum Concilium* culmine del Movimento Liturgico¹

di don Francesco Giuliani

Per poter comprendere come la *Sacrosanctum Concilium* sia il culmine di tutto il Movimento Liturgico occorre, brevemente, ricordare le idee ed intuizioni che hanno accompagnato alcuni pionieri del Rinascimento.

Per P. Guéranger «la Liturgia è la preghiera della Chiesa»², preghiera che nasce tutta dallo Spirito Santo, vero ispiratore del canto del salmista e dei profeti, dei cantici della Nuova Alleanza e finalmente del «“canto nuovo” intonato dalla Chiesa. Da questa triplice fonte, aperta dallo Spirito, emana l'elemento divino chiamato Liturgia»³. Egli vuole ritrovare così il tipo vero della preghiera cristiana perduto si attraverso i secoli. È entrata la preghiera individuale al posto di quella sociale e il canto fu riservato ai giorni solenni. Poi è venuta la Riforma, poi il razionalismo e «i paesi cattolici si trovavano in braccio a questo spirito d'orgoglio nemico della preghiera: la preghiera non è azione, dicono»⁴.

Sintetizzando poi gli sforzi spirituali dei secoli precedenti continuava Guéranger: «A porre rimedio ad un malessere indefinibile si fece ricorso allo spirito di preghiera e alla preghiera stessa secondo dati metodi in libri che contengono, è vero, pensieri lodevoli e pii, ma pensieri umani. Tale nutrimento è vuoto perché non conduce alla preghiera della Chiesa, separa invece di unire»⁵. Egli vuole, quindi, af-

fermare «l'incontestabile superiorità della preghiera liturgica sopra l'individuale»⁶, perché «Gesù Cristo stesso è mezzo ed oggetto della Liturgia».

L'opera di Guéranger era destinata a portare i suoi frutti perché dall'ambiente monastico, nutrito dello spirito dell'abate di Solesmes, sarebbe uscito il benedettino belga *Beauduin* (1873-1953), che avrebbe fatto fare alla Liturgia un vero balzo in avanti sul piano teologico. Egli definisce la Liturgia come «il culto della Chiesa».

«Il soggetto unico ed universale del culto della Chiesa, è il Cristo risuscitato e glorioso, che sta alla destra del Padre... È lui che esercita il nostro culto... Unico mediatore tra Dio e l'umanità, Pontefice eterno... della Nuova Alleanza, pontefice unico che compie, qui sulla terra, tutta la nostra Liturgia»⁷.

Questa visione porta il *Beauduin* sulle vie che saranno quelle del Vaticano II, perché quest'azione di Cristo altro non potrà essere che l'opera della salvezza, vista «non come una pagina di storia, come un monumento commemorativo o come un sistema filosofico (di verità astratte), ma come una realtà soprannaturale, sempre presente, sempre attiva, il cui centro vitale è il Cristo glorioso»⁸.

Per effetto di tale presenza attiva di Cristo, quindi, il culto della Chiesa si rivela come esercizio del sacerdozio di Cristo e diventa storia della salvezza in atto, cioè il momento attivo col

quale Cristo «ci costituisce in sua comunità e ci sviluppa in suo Corpo mistico», perché il «vero culto (cristiano) si ha soltanto quando si diventa membri del Corpo di Cristo»⁹. Riguardo al sacerdozio col quale Cristo esplica la sua azione culturale nella Chiesa, il Beauduin precisa il significato dicendo che: è personale, (cioè vuol dire che è il sacerdozio personale di Cristo ad agire per mezzo di coloro che sono suoi ministri in forza di un sacramento); è collettivo (noi diremo «comunitario», in quanto Cristo, assommando in sé tutta l'umanità redenta, esercita «un'azione sacerdotale collettiva e solidale, a favore e a vantaggio di tutta la sua comunità»), ed è gerarchico (cioè, pur essendo «Cristo stesso a

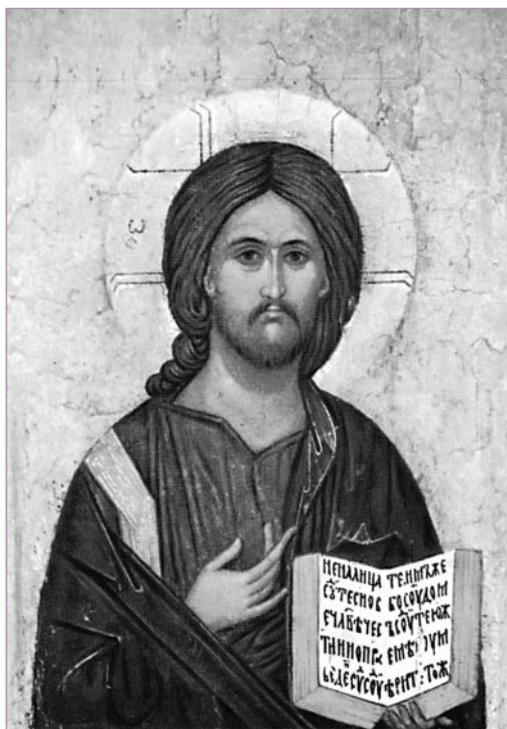
esercitare qui in terra il suo sacerdozio», tuttavia, volendo renderlo visibile, si hanno «dei ministri, strumenti, che agiscono in suo nome e in suo potere»).

O. Casel, filologo delle lingue classiche, fu impressionato dal fatto che l'azione liturgica, viene chiamata, nelle fonti liturgiche, con i nomi di *mysterium - sacramentum*. Persuaso che il linguaggio delle fonti liturgiche non può essere interpretato al di fuori della cultura di un ambiente, si rivolse allo studio del «*mysterium*», che nell'antichità indicava una certa forma culturale ben determinata e che veniva espressa dalla cosiddetta «religione dei misteri» (misteri di Iside, Osiride...).

Partendo dal fatto che la «liturgia» cristiana è chiamata costantemente mistero, Casel scopre che le componenti essenziali di questo termine tecnico-culturale sono:

- l'esistenza di un avvenimento primordiale di salvezza;
- che questo avvenimento è reso presente in un rito;
- che l'uomo di ogni tempo attraverso il rito attua la sua e l'universale storia di salvezza.

Applicati, dunque questi elementi, risulta che il culto cristiano realizzandosi sul piano e nella forma culturale del mistero, non è tanto un'azione dell'uomo che cerca un contatto con Dio (concetto naturale di «religione»), quanto un momento dell'azione salvifica di Dio sull'uomo (concetto «rivelato» di «religione»). Perciò, Casel, definisce la Liturgia come «l'azione rituale dell'opera salvifica di Cristo, ossia presenza, sotto il velo di simboli, dell'opera divina della redenzione»¹⁰.



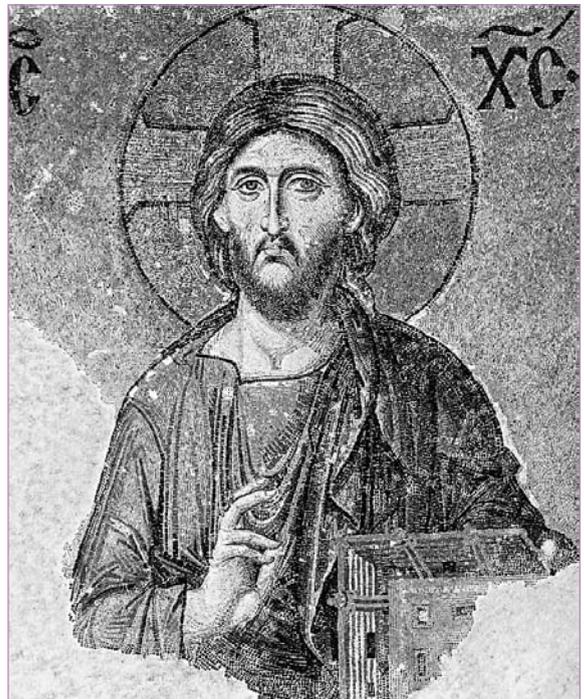
Cristo Pantocrator; Icona

L'importanza di questa posizione di Casel è enorme, anche se al primo momento non tutti la compresero. Mettendo infatti a monte della Liturgia, come suo punto di partenza, l'avvenimento salvifico di Cristo, la liturgia non è soltanto una «istituzione» venutaci da Cristo, ma è la continuazione rituale del mistero di Cristo. In altre parole: nella liturgia (nella forma rituale segno-realtà), l'avvenimento stesso della salvezza viene reso presente e attivo per gli uomini di ogni Tempo e luogo e, conseguentemente, ogni azione liturgica rappresenta un succedersi di momenti nella storia della salvezza.

Fondamentale, per un certo chiarimento di posizioni e per un maggiore slancio nell'approfondimento liturgico, arriva come pietra miliare nella storia della liturgia, l'Enciclica di Pio XII *Mediator Dei*. La Liturgia viene presentata dall'Enciclica, già nelle sue pagine introduttive, come il mezzo principale dato alla Chiesa «per continuare l'ufficio sacerdotale di Cristo», e, più avanti, la liturgia è definita come «l'esercizio del sacerdozio di Cristo» ossia lo stesso suo sacerdozio in atto. Cristo, infatti, fin dal momento della sua Incarnazione «si rivelò al mondo nella sua qualità di sacerdote», nell'offerta che di se stesso fece al Padre (Ebr 10, 5-7) e che consumò nel sacrificio cruento della Croce. Ma, oltre a ciò, Cristo volle che lo stesso «culto da lui prestato e istituito nella sua vita terrena non venisse mai a cessare» in mezzo agli uomini,

e, per questo, volle lasciare alla Chiesa non solo il suo potere di magistero e di governo, ma anche «il sacrificio e i sacramenti da lui stesso istituiti», affinché la Chiesa diventasse «ogni giorno più un tempio santo, nel quale la Maestà divina ricevesse un culto gradito e legittimo»¹¹. Di qui la definizione: «La Liturgia è dunque il culto pubblico che il nostro Redentore, capo della Chiesa, presta al Padre celeste, e che la comunità dei fedeli presta al suo fondatore e per mezzo di lui al Padre. Più brevemente: la Liturgia è il culto pubblico totale del Corpo mistico di Cristo, capo e membra»¹².

Per la *Mediator Dei* il punto di partenza per comprendere la liturgia è dunque Cristo, che nella sua qualifica



*Cristo Pantocrator, mosaico,
S. Sofia, Instambul, sec XIII*

di mediatore e sacerdote unico dell'umanità offre al Padre un culto perfettissimo. Rifacendosi a Eb 10, 5-7, Pio XII non solo pone l'Incarnazione come momento iniziale della missione sacerdotale di Cristo, ma dà ad essa una chiara finalità culturale, in quanto «la gloria del Padre e la sempre maggiore santificazione degli uomini», costituiscono di fatto, «il culto da lui istituito e prestatato durante la sua vita terrena»¹³. Questo «culto sacerdotale di Cristo» si sintetizza prima di tutto «nell'atto di sottomissione» che Cristo fa al Padre entrando nel mondo e «che durerà per tutto il tempo della sua vita», fino ad essere «portato a compimento in modo mirabile nel sacrificio cruento della croce» e che avrà, come conseguenza, la santificazione degli uomini.

La liturgia della Chiesa, allora, non è altro che «la continuazione ininterrotta» del culto già prestatato da Cristo durante la sua vita terrena, e precisamente nella duplice dimensione di «glorificazione di Dio e santificazione degli uomini». Questo principio, che forma l'elemento base della natura teologica della liturgia, si fonda a sua volta su due punti complementari tra loro: la natura culturale della Chiesa, e la presenza di Cristo mediatore e sacerdote nella Chiesa.

La liturgia risulta essere, allora, l'azione culturale unitaria del capo e del corpo della Chiesa in una simbiosi osmosi" totale: la Chiesa in e per mezzo di Cristo e Cristo nella e per mezzo della Chiesa.

Dal 1951 al 1961, anno di indizione del concilio Vaticano II, si susseguirono alcuni, importanti documenti pon-

tifici i quali segnarono per la Liturgia l'avvio di una riforma, che nella mente di Pio XII doveva essere generale.

Essi sono nell'ordine:

1. - 9 febbraio 1951: restaurazione della veglia pasquale;

2. - 6 gennaio 1953: introduzione delle messe vespertine e nuove norme per il digiuno eucaristico;

3. - 23 marzo 1955: decreto di semplificazione delle rubriche del messale e del breviario;

4. - 16 novembre 1955: pubblicazione del nuovo Rito della settimana santa, accompagnata da una intelligente istruzione pastorale;

5. - 3 settembre 1958: istruzione sulla musica nella Liturgia, che tentava di affrontare in termini abbastanza nuovi il problema della partecipazione attiva;

6. - 25 luglio 1960: nuovo codice delle rubriche, che ristrutturava, estendendo il principio della «semplificazione» del 1955, sia le rubriche generali, sia quelle proprie del breviario e del messale, sia lo stesso calendario liturgico.

La prima caratteristica del modo con cui il Vaticano II introduce il discorso sulla liturgia nella *Sacrosanctum Concilium*, è data dal fatto che la liturgia non compare come "conclusione" di un discorso sulla natura del culto e sulle forme di attuazione di esso, ma entra direttamente a trattare della Rivelazione come storia della salvezza, discorso che cominciava a mostrarsi come la chiave di volta di tutta la liturgia.

La SC, infatti, vede come, soprattutto nei numeri 5-6-7, solo partendo dalla presentazione della «rivelazione-storia della salvezza» è possibile

giungere gradualmente alla «Liturgia-azione salvifica di Cristo nella Chiesa».

La liturgia centrata sulla «storia della salvezza»

La liturgia infatti, centrata sulla «storia della salvezza» acquisisce quel valore esistenziale e perenne che ne fa la ragione di vita del cristianesimo, non come proposizione dottrinale, ma come momento nel quale «si attua l'opera della nostra redenzione in modo tale che per essa il mistero di Cristo e la stessa autentica natura della Chiesa si esprimono nella vita e si rivelano agli altri» (SC 2).

Nel n.° 5 troviamo la storia della salvezza suddivisa in tre momenti: il 1° momento, quello «profetico», momento cioè di «annunzio» del piano della salvezza, annunzio in cui viene gradualmente rivelato l'eterno amore con il quale il Padre, «volendo salvi tutti gli uomini» (1 Tm 2, 4), li vede e li elegge come figli nel suo Figlio (Ef 1, 4; 2 Tm 1,9); è la rivelazione del «mistero nascosto dai secoli in Dio» (Col 1,26).

Il 2° momento, quello della «pienezza dei tempi», quello cioè in cui i tempi di preparazione cessano e «la Parola si fa carne» portando in sé il «vangelo» e la «salvezza»: la salvezza, da annunzio per gli uomini («Parola»), diventa realtà negli uomini («carne»). La salvezza entra nel tempo, per attuarsi in esso attraverso la presenza di Dio nell'umanità di Cristo, in modo che tutti «quelli che accolgono Cristo (cioè la salvezza realizzata) diventino figli di Dio» (Gv 1,12).

Il 3° momento che è insieme il risultato e la continuazione del II momento. Ossia il II momento della storia della salvezza, che è il tempo di Cristo, dà origine e continua poi per sempre nel III momento della storia, vale a dire nel tempo della Chiesa. Dal Cristo morante sulla croce è scaturito il meraviglioso mistero della Chiesa. Al momento in cui Cristo compie l'opera della salvezza, in quello stesso momento sorge la Chiesa, cioè la salvezza compiuta nell'umanità di Cristo diventa di pieno diritto una realtà per tutti gli uomini, attraverso i sacramenti (acqua-sangue-spirito) che appunto la costituiscono in vera Chiesa e cioè in Corpo di Cristo (Chiesa-mistero).

La liturgia attuazione del Mistero Pasquale

La SC 5, nel sottolineare queste tre fasi successive dell'azione redentrice di Cristo, dice che esse sono state realizzate da lui nel «mistero pasquale della sua santa passione, della sua risurrezione dai morti e della sua gloriosa ascensione». Introducendo l'idea di «mistero pasquale», e specificandolo con i genitivi della passione, della risurrezione e dell'ascensione, il Concilio, praticamente, dà a questi momenti dell'opera di Cristo il «comune denominatore» di mistero pasquale.

Con questa affermazione la Pasqua di Cristo, ossia la realtà della redenzione operata da Cristo, viene posta:

- a) al centro della storia della salvezza, e:
- b) al centro della Liturgia.

La liturgia ultimo momento nella storia della salvezza

Il discorso liturgico vero e proprio del concilio Vaticano II comincia solo con il n.° 6 della SC.

Dopo aver tracciato in sintesi i momenti di attuazione del mistero della salvezza e aver individuato l'attuazione completa in Cristo, la SC richiama la «missione di Cristo».

«Come Cristo fu mandato dal Padre, così egli mandò gli Apostoli, perché annunziassero... che il Figlio di Dio ci aveva liberati... e perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti - su cui gira tutta la Liturgia - quella stessa opera di salvezza che annunziavano ».

Qui abbiamo espressa non solo l'intima relazione che passa tra Scrittura e liturgia, ma la liturgia chiaramente appare come momento della Rivelazione, storia della salvezza, in quanto attuazione del mistero di Cristo, oggetto di tutta la Rivelazione. Questa attuazione riguarda tanto il mistero di Cristo in se stesso - realizzazione nel tempo - quanto il suo annunzio. Oggi la liturgia è anch'essa - come Cristo stesso - un avvenimento di salvezza, nel quale continua a trovare compimento quell'annunzio che nel tempo antico prometteva la realtà di Cristo. La liturgia è quindi il momento-sintesi della storia della salvezza, perché congloba «annunzio» e «avvenimento» ossia AT e NT; ma allo stesso tempo è il momento ultimo della stessa storia, perché essendo la «continuazione della realtà», che è Cristo, suo compito è quello di ultimare gradualmente, nei singoli uomini e nell'umanità, l'immagine piena di Cristo.

La SC 7, concludendo, può quindi affermare che la Liturgia è l'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Cristo, esercizio che

- implica la santificazione degli uomini e insieme il perfetto culto di Dio, e
- si esplica in un regime di segni.

Come si vede, nella liturgia viene messa al primo posto «la santificazione degli uomini», perché solo con la santità l'uomo può rendere culto a Dio. Non bisogna infatti confondere il «culto», con le sue esteriori «espressioni». Queste sono tali e sono valide solo quando appunto «esprimono» uno stato di reale e totale adesione a Dio. Questo non può ottenersi dall'uomo sul piano umano, ma solo quando l'ontologica unità esistente in Cristo tra l'uomo e Dio, viene comunicata all'uomo: a questo provvede appunto la liturgia con i suoi «sacramenti». Per essi infatti il mistero di Cristo diventa una realtà che investe tutti gli uomini.

La liturgia presenza di Cristo

Per mezzo della Parola e dei sacramenti Cristo continuerà ad esistere tra e negli uomini, in una presenza continua.

La SC 7 si prende cura di elencare alcuni momenti della liturgia nei quali viene affermata questa presenza:

1. nel sacrificio della messa e precisamente nel sacerdote e nel sacramento, come presenza di vittima (sacramento) e presenza di offerente (Cristo eterno sacerdote);
2. nei sacramenti, perché «in essi» è Cristo che agisce;

3. nella Parola proclamata nella comunità della Chiesa;
4. nella preghiera comunitaria, perché Cristo è sempre presente in una comunità unita nel suo nome.

Liturgia e sacerdozio comune

«La liturgia è il culto della Chiesa» è una definizione che risale ai primi tempi del movimento liturgico, ed ebbe sempre il primato tra i maggiori pionieri della liturgia.

Nella SC 14 si nomina, seppure di passaggio, «il sacerdozio comune», per affermare che il popolo cristiano, «in quanto regale sacerdozio ha il dovere e il diritto, in forza del Battesimo, di prendere parte alla Liturgia».

Inoltre, nella SC 26 - tenendo presente che liturgia è culto della Chiesa - si afferma che «le celebrazioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, sacramento di unità, e cioè popolo santo, radunato e ordinato sotto l'autorità dei vescovi.

Perciò sono celebrazioni che appartengono all'intero corpo della Chiesa, la manifestano e la implicano; i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità di stato, di uffici e di partecipazione attuale». Non appare il termine «sacerdozio dei fedeli», ma esso sta alla base dell'affermazione. Soggetto della celebrazione è infatti tutta la Chiesa senza distinzione, e cioè in quanto composta di capo e di membra. D'altra parte se vi è differenza di rapporti tra i singoli e la liturgia, tale differenza non è data dal «sacerdozio» degli uni e dal «non sacerdozio» degli altri, ma dalla diversa posizione («stato») che possono avere nel sacerdozio stesso.

Queste affermazioni rivestono una grande importanza per la vita della Chiesa, perché in esse viene enunziata la ragione ultima della partecipazione dei fedeli alla liturgia: non è né «privilegio», né «concessione», ma «dovere e diritto» fondato su un «sacerdozio» di origine «sacramentale», ottenuto col Battesimo.

¹ Per la realizzazione di questo sussidio ho utilizzato come riferimento: D. SARTORE-A.M. TRIACCA-C. CIBIEN, *Liturgia*, Cinisello Balsamo, 2001; il vol. 1 di Anamnesis: B. NEUNHEUSER-S. MARSILI-M. AUGÉ-R. CIVIL (a cura di), *La Liturgia*, Genova, 1994⁶.

² P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, vol. I, Torino 1884, 2.

³ P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, 2.

⁴ P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, 5.

⁵ P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, 6ss.

⁶ P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, 7.

⁷ L. BEAUDUIN, *Essai de Manuel de Liturgie*, in *Mélanges liturgiques*, Mont-César, Louvain 1954, 73.

⁸ L. BEAUDUIN, *Essai de*, 76.

⁹ L. BEAUDUIN, *Essai de*, 77.

¹⁰ O. CASEL, *Mysteriengegenwart*, in *Jahrbuch f. Liturgiewissenschaft*, 8, 1928, 145.

¹¹ AAS 39, 1947, 528.

¹² AAS 39, 1947, 528.

¹³ AAS 39, 1947, 527.

Ecclesia de Eucharistia (3)

di Stefano Lodigiani

“**G**li Apostoli, accogliendo nel Cenacolo l’invito di Gesù: « Prendete e mangiate... Bevetene tutti... », sono entrati, per la prima volta, in comunione sacramentale con lui. Da quel momento, sino alla fine dei secoli, la Chiesa si edifica mediante la comunione sacramentale col Figlio di Dio immolato per noi: «Fate questo in memoria di me... Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».”

Testi e documenti

Il **secondo capitolo** della Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* sottolinea il ruolo insostituibile dell’Eucaristia nell’edificazione della Chiesa: il Concilio Vaticano II ha autorevolmente ricordato che la celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa. « Ogni volta che il sacrificio della Croce “col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato” viene celebrato sull’altare, si effettua l’opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l’unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo ».

“L’incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi

riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi”. Infatti nella comunione eucaristica si realizza il «dimorare» l’uno nell’altro, di Cristo e del discepolo, e il Popolo della nuova Alleanza diventa “sacramento” per l’umanità, “segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra per la redenzione di tutti”. La Chiesa, che prosegue nel tempo la missione stessa di Cristo - «Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi» - trae la forza spirituale necessaria a questo scopo dal rinnovo del sacrificio della Croce nell’Eucaristia e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo. “Così l’Eucaristia si pone come fonte e insieme come culmine di tutta l’evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo.”

Attraverso la comunione eucaristica, la Chiesa viene anche consolidata nella sua unità di corpo di Cristo, in quanto “la nostra unione con Cristo, che è dono e grazia per ciascuno, fa sì che in lui siamo anche associati all’unità del suo corpo che è la Chiesa. L’Eucaristia rinsalda l’incorporazione a Cristo, stabilita nel Battesimo mediante il dono dello Spirito.” Nella comunione eucaristica ognuno riceve il dono di Cristo e del suo Spirito, che porta a compimento in pienezza le nostre profonde aspirazioni all’unità fraterna, e insieme “innalza l’espe-

rienza di fraternità insita nella comune partecipazione alla stessa mensa eucaristica a livelli che si pongono ben al di sopra di quello della semplice esperienza conviviale umana". Mentre l'umanità è soggetta ai "germi di disgregazione" conseguenza del peccato, la forza generatrice di unità del corpo di Cristo costruisce la Chiesa e crea comunità fra gli uomini, opponendosi così agli elementi di divisione.

Questo secondo capitolo dell'enciclica si conclude con un paragrafo espressamente dedicato al culto reso all'Eucaristia fuori della messa. Il Papa ribadisce che ha "un valore inestimabile nella vita della Chiesa" ed "è strettamente congiunto con la celebrazione del Sacrificio eucaristico". Ai Pastori è affidato l'incarico di "incoraggiare, anche con la testimonianza personale, il culto eucaristico, particolarmente le esposizioni del Santissimo Sacramento, nonché la so-

sta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche. È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto, essere toccati dall'amore infinito del suo cuore." Inoltre Giovanni Paolo II sottolinea l'esigenza profonda "di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento" e rende tutti partecipi della sua esperienza personale: "Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!" Dopo aver ricordato l'esempio di numerosi santi e le raccomandazioni del magistero, il Papa conclude: "L'Eucaristia è un tesoro inestimabile: non solo il celebrarla, ma anche il sostare davanti ad essa fuori della Messa consente di attingere alla sorgente stessa della grazia." *(continua)*

Testi e documenti

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,13)

di don Giovanni Biallo

In Dialogo

La realtà della croce sta sempre di fronte a ogni discepolo di Cristo. Quando guardiamo alla croce ricordiamo il grande amore che Dio ha per noi. La croce è segno di questo amore, che è più forte del peccato e della morte. Inoltre, non possiamo guardare alla croce senza ricordare le sofferenze che il Signore patì per la nostra salvezza. Molto prima che il Signore prendesse su di sé la croce di legno per portarla in cima al Calvario, egli aveva preso su di sé molte altre croci. Conobbe la sofferenza della croce ogni volta che fu rigettato da coloro che desiderava salvare. Conobbe la sofferenza della croce ogni volta che fu accusato ingiustamente.

Per queste ragioni il Signore ha associato la croce con il discepolato: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24). La vita del discepolo è centrata su Dio e non su se stesso. Inoltre, solo vivendo l'amicizia con Dio possiamo riconoscere chi siamo realmente: "Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,25).

Il Signore ci dice che seguirlo significa essere vittime di ingiurie e prendere su di sé la croce della persecuzione e della calunnia. Occorre riconoscere che le nostre convinzioni di fede non sono condivise da tutti. Quando diciamo "Padre nostro", noi professiamo convinzioni specifiche riguardo a Dio, a noi stessi, agli altri e al mondo. Le nostre convinzioni di fede ci spingono a comportarci in una maniera differente dagli altri. Siamo chiamati a vivere una vita quotidiana degna della nostra vocazione di figli di Dio. Per questo motivo possiamo ritrovarci vittime di persecuzioni: "Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo spirito della gloria e lo spirito di Dio riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome" (1 Pt 4, 12,17).

Nostro Signore è stato vittima di persecuzioni da parte di coloro che ha salvato. Mai rispose alle offese nello stesso modo, ma al contrario con amore e misericordia. Egli stesso ci dice come rispondere a coloro che ci aggrediscono:

“Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia porgi anche l'altra, a chi ti leva il mantello non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Lc 6,27-38).

Nonostante la gravità delle persecuzioni dirette verso di noi, non possiamo ricambiare male con male. Se ci comportiamo o parliamo secondo il male, noi contribuiamo al potere

del male. Sarebbe come se diventassimo complici delle forze che combattono Dio. Se rispondiamo invece con il bene, noi rompiamo il potere del male e rimaniamo fedeli alla nostra vocazione di vivere come figli e figlie di Dio.

Il Signore dice nell'ultima beatitudine che coloro che sono perseguitati a causa della giustizia possederanno il Regno dei cieli. La parola Regno non è usata per indicare un particolare luogo, ma piuttosto, più profondamente, è usato per descrivere la presenza santificante, il potere supremo del Dio Vivente. Significa insieme la fonte della sua realtà e il fine verso cui tutto è diretto. Perciò il Regno di Dio è insieme presente e futuro. È insieme personale, poiché tocca la vita di ciascuno di noi, e cosmico, poiché riguarda l'intera creazione. In ultimo il Regno di Dio verrà come un dono, è il desiderio di Dio di stare al centro della nostra vita e di accoglierci in una relazione d'amore.

La venuta di Cristo ha il significato di esprimere l'amore incondizionato di Dio verso la sua creazione, sottomessa al potere del peccato e della morte, e di restituirci alla sua amicizia. Attraverso Gesù Cristo il Regno del Padre si rende manifesto nello Spirito Santo. Questa è la vera Buona Notizia che il Signore proclama attraverso la sua Parola e le sue azioni. Ma il Regno che si manifesta in Cristo deve essere accettato personalmente da ciascuno di noi. Così di-

In
Dialogo

ce Gesù nel Vangelo di Marco: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Il Signore non ci costringe ad accettare il suo amore. Aspetta pazientemente la nostra libera risposta.

Se abbiamo fiducia nella guida di Dio vivremo la nostra vita in accordo con il Vangelo e rifletteremo la luce di Cristo nel mondo. Se ci lasciamo accompagnare

In Dialogo

da Cristo, chiedendogli di realizzare la giustizia nella nostra vita saremo abilitati a vivere secondo il Vangelo, come dice san Paolo: "Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi serve Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Diamoci dunque alle opere di pace e alla edificazione vicendevole" (Rm 14,17-19).

Così dice sant' Efrem negli *Inni sulla Risurrezione*:
*La sua nascita ci dà la purificazione,
 il suo battesimo ci dà il perdono,
 la sua morte è vita per noi,
 la sua ascensione
 è la nostra esaltazione.
 Come non dovremmo ringraziarlo!*



*Ascensione, Girolamo Muziano,
 Roma, S. Maria in Vallicella, sec XVI*

La parola di Dio celebrata

di don Nazareno Marconi



IV domenica del Tempo Ordinario

1 febbraio

Profeti perseguitati

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (1,4-5.17-19)

All'inizio di tutto c'è lo sguardo di Dio che si posa su un uomo, da sempre, *da prima di formarlo nel grembo materno*. Dio sceglie per una missione, e sceglie in assoluta libertà, a volte sconvolgendo le aspettative ed i giudizi umani, soprattutto di quanti conoscono bene il futuro profeta. Forse proprio per questo *un profeta non è ben accetto in patria*, perché viene scelto secondo i criteri di Dio e non secondo le logiche o la stima degli uomini.

Non è dunque facile essere profeta, è naturale che Geremia si ritrovi a “tremare davanti a loro”, perché la Parola da portare non è sempre consolante e positiva. Ma come Dio lo ha scelto non per capacità o doni umani, riconoscibili da parte dei suoi vicini, ma solo per la sua grazia ed il suo amore, così lo invia non grazie alle sue qualità, ma protetto solo da Dio. La prima parola sul profeta e su ogni profeta è quindi l'umiltà: non per tuo merito, né sulla tua forza, ma soltanto perché è il Signore che ti sceglie e ti manda.

Ed i nemici sono molti: “contro tutto il paese, i re, i suoi capi, i suoi sacerdoti e il popolo”. Ma il Signore sarà con lui “per liberarlo”. Siamo cinque secoli prima, ma in trasparenza, dietro il profeta sofferente, è facile riconoscere la figura di Gesù.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,31-13,13)

C'è un secondo significativo aspetto in questo tema del profeta rifiutato in patria. La Chiesa, fin dai suoi albori, ha sperimentato

spesso un ascolto inaspettato del suo messaggio. Il Vangelo rifiutato dagli Ebrei fu accolto dai pagani. L'annuncio di Paolo, rigettato dai sapienti e dai benpensanti di Atene, fu accolto dagli scaricatori di porto e dalle donnette del porto di Corinto. È un classico dell'azione dello Spirito Santo, che ricorda con ciò il fatto che la conversione non dipende dalla efficienza e preparazione dell'annunciatore. Non è la bravura del profeta che converte i cuori, ma lo Spirito del Signore. È lui che sa far breccia dove umanamente non ci aspetteremmo, perché risulti con chiarezza che la conversione e la salvezza sono un dono di Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (4,21-30)

Anche Gesù, come Geremia, è combattuto fin dall'inizio, scacciato dal suo stesso villaggio. Siamo solo all'inizio della sua predicazione, ma già Gesù si trova di fronte i suoi avversari, che vogliono gettarlo fuori dalle mura, giù dal precipizio. Un anticipo del venerdì santo, quando Gesù sarà crocifisso fuori delle mura della città santa.

Non si stupirono dunque i discepoli, né la prima generazione cristiana, quando dovettero sperimentare il rifiuto e la persecuzione. Soprattutto quando le loro parole infuocate turbavano il conformismo, le coscienze acccate dal lusso e dal vizio, l'ordine costituito, o meglio il sopruso costituito.

Né Gesù, né la Chiesa sono contro il mondo. Più volte Gesù ha affermato di non essere venuto per condannare, ma per salvare, per liberare e per consolare. Ma è innegabile che la promessa di verità, giustizia e pace non può non scontrarsi, prima o poi, con chi vive (e vive bene!) di falsità, sopruso e violenza. La reazione ed il rifiuto da parte del mondo possono spesso costituire un me-



La parola di Dio celebrata

tro di validità, un marchio di purezza per il vangelo che annunciamo.

Il cristiano che vede rifiutata la sua testimonianza di fede non si scoraggi: il buon seme annaffiato dallo Spirito troverà certo un terreno fertile. E forse il Signore attraverso gli insuccessi vuol allargare i nostri orizzonti, perché non ci limitiamo ad evangelizzare all'ombra dei nostri campanili, ma andiamo verso il mondo e nel pieno delle sue contraddizioni. Come Elia che andò a portare la sua testimonianza di fede con prodigi e segni ad una povera vedova nel territorio pagano di Sidone, ed accolse un lebbroso pagano ed idolatra che veniva addirittura dalla Siria.

I nazaretani vogliono uccidere Gesù, *ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò*. Non si tratta solo di un piccolo miracolo con il quale il Signore sfugge ad un agguato. Nel vangelo di Luca comincia qui un cammino che non si fermerà più. Gesù continuerà a passare portando il Vangelo tra gli uomini fino alla *via crucis* ed oltre, quando dopo la resurrezione i discepoli lo vedranno salire, *camminando verso il cielo*. Allora avrà inizio il cammino della Chiesa, che porterà il vangelo fino ai confini del mondo. L'opposizione dei Nazaretani non ha fermato il piano di salvezza di Dio, anzi è stato un prezioso punto di inizio, come accade sempre quando gli uomini si illudono di soffocare lo Spirito Santo.

Presentazione del Signore

2 febbraio

Cristo, luce delle genti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)

Il testo di Malachia, che solitamente viene letto cercando di identificare il messagge-

ro di cui parla in Giovanni Battista, in realtà non si preoccupa di attrarre l'attenzione sul messaggero, ma sulla venuta del Signore. Prima ancora di esser stato debitamente annunciato, il Signore giungerà ed entrerà nel suo tempo. Il profeta vuol sottolineare la sorpresa del fatto che il Signore venga in mezzo a noi. Il desiderio dell'umanità di incontrare il Signore si è storicamente compiuto, ma quando questo desiderio è vivo e vero si compie di nuovo ancora oggi. Il Signore, luce e guida per ogni uomo, si fa vicino, si lascia incontrare. È questo il vangelo profetico, la buona notizia di cui Malachia si fa portatore. Una buona notizia che ha sempre un risvolto impegnativo: quando si accende la luce i difetti divengono più chiari, i peccati si fanno più evidenti. Per questo l'incontro con Dio è sempre invito alla conversione, chiamata. Dio è luce e coloro che credono debbono venire a Lui, venire in piena luce disposti a farsi lavare da Lui, a farsi purificare dal fuoco del fonditore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,14-18)

La vita terrena di Cristo è stata, ci dice l'autore della lettera agli Ebrei, un movimento di progressiva immersione nella realtà umana fino a diventare in tutto simile ai fratelli. Ogni episodio, grande o minuto della vita di Gesù narrato dai vangeli, conferma questo basilare aspetto dell'incarnazione. Dio è venuto in Cristo a mettersi nei nostri panni, per essere per noi luce e guida, salvatore non dall'esterno o dall'alto, ma dall'interno della nostra condizione umana. Proprio per questo ha potuto portare a pienezza un ruolo sacerdotale di mediazione tra Dio e l'umanità che tutto il sistema culturale dell'Antico Testamento non era riuscito a realizzare.



Presentazione di Gesù al Tempio, Giusto Dè Menabuoi, Padova, Battistero della Cattedrale, affresco sec XIV

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-40)

In questo testo Luca sottolinea fortemente un aspetto su cui tornerà lungo tutto il suo vangelo: Dio si manifesta nelle persone umili. Esse sono capaci di aprirsi all'amore, il valore divino per eccellenza. Titoli, onori, medaglie, articoli sui giornali o apparizioni televisive: amiamo istintivamente tutto ciò che brilla. La festa di oggi, in un mondo che vuol stare sotto i riflettori, propone invece il tema della vera luce, quella che viene da Dio.

La scala evangelica dei valori infatti è del tutto diversa da quella del nostro mondo

contemporaneo. Le cose che portano l'uomo a considerarsi il centro di tutto allontanano da Dio. È invece importante la disponibilità al Signore. Egli può far risplendere la sua luce sugli umili. La presentazione di Gesù, vera festa della luce, sottolinea questo modo divino di agire. Maria è solo un'umile donna che deve sottomettersi alla purificazione rituale, mentre ha generato il Figlio di Dio. Simeone, Anna, sono persone molto anziane ed il loro unico titolo di gloria è essere giusti e religiosi; ma lo Spirito Santo li rende profeti. Gesù non è che un bambino disarmato, votato a soffrire. Ma già alcuni credenti possono riconoscere in lui la vera Luce del mondo.



La parola di Dio celebrata

V domenica del Tempo Ordinario

8 febbraio

Il Signore chiama.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (6,1-2,3-8)

Isaia, nella Gerusalemme dell'ottavo secolo a.C. era un uomo importante: un giovane colto, probabilmente appartenente ad una famiglia influente, destinato a diventare un consigliere del re. Un giorno "vide il Signore", assiso sul suo trono celeste, mentre i lembi del suo manto riuscivano addirittura a coprire il tempio di Salomone. Come non sentirsi perduto, di fronte ad una così grande visione, che gli ricordava quanto restasse comunque un piccolo uomo peccatore, in un piccolo popolo di peccatori?

Dio allora prende l'iniziativa e manda un angelo a toccargli le labbra con un tizzone ardente: era il metodo crudele, ma efficace, che veniva usato allora per purificare le piaghe infette. Dio perdona i suoi peccati, guarisce il suo cuore timoroso, infiamma le sue labbra, ed ecco che quando il Signore chiede: "Chi sarà il mio messaggero?" il giovane Isaia non ha più timori: "Eccomi, manda me".

Dio si plasma il suo profeta, è lui che lo purifica e lo rende adatto al suo compito, al profeta è richiesta solo la disponibilità del cuore a lasciarsi plasmare, quell'*eccomi* che risuona in ogni vocazione.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,1-11)

Paolo afferma la sua radicale indegnità ad essere apostolo: come Isaia si sente impuro, lui che aveva addirittura perseguitato la

Chiesa, ma il Signore risorto lo ha chiamato ed inviato. È la grazia che ora opera in lui, non le capacità o le forze umane.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (5,1-11)

Il Vangelo propone una scena molto diversa, almeno in apparenza, dalla solenne visione narrata nella prima lettura, ma lo è poi tanto? Non abbiamo un giovane aristocratico colto, ma un uomo semplice, un povero pescatore di Galilea: Pietro. Non siamo nel tempio di Salomone, ma lungo le rive del lago, dove si svolgeva il tranquillo lavoro quotidiano. Non c'è visione di troni celesti, di angeli e di manti preziosi; Gesù di Nazareth, rivestito di una semplice tunica di panno spiega la Parola di Dio mescolandosi a questa gente umile, gli ultimi della terra, ed il suo trono è la prua di una barca. Ma anche qui è Dio che sta cercando dei porta-parola, dei messaggeri che annuncino il suo Vangelo. Pietro se ne accorge, scopre che Dio è con lui sulla barca quando vede le sue reti riempirsi, quando una pesca fortunata gli apre il cuore al mistero, e sente subito, come Isaia, tutta l'enorme distanza tra lui ed il Signore. "Allontanati da me che sono un peccatore", ma proprio a questi peccatori Gesù viene ad affidare l'annuncio del suo Regno. Non abbiamo carboni ardenti per cancellare i loro peccati, l'azione di Gesù è molto più delicata: è bastato l'ascolto della sua parola ed il riconoscimento del proprio peccato. In definitiva Gesù non chiede loro altro che di seguirlo. Sarà lui a cambiare lungo la strada i loro cuori trasformandoli da pescatori di pesci a pescatori di uomini. Anche questa un'azione grande, eppure delicata. Gesù non stravolge la loro vita di pescatori, si limita a dirigerla verso *una pesca* che essi non avevano



minimamente sognato. La pesca miracolosa che hanno sperimentato sul lago non sarà nulla a confronto della pesca miracolosa che sperimenteranno sui flutti della storia, raccogliendo nelle reti del Vangelo uomini di tutte le parti del mondo.

Gesù viene incontro anche a noi, lì dove siamo e ci chiama. La vocazione cristiana, la chiamata a collaborare con Dio per la salvezza, ciascuno a suo modo, è certo la cosa più grande che può avvenire nella vita di un credente. Una cosa così grande però accade con le forme ed i modi della piccolezza e della semplicità. Il Signore viene a chiamarci là dove siamo e ci chiede per il momento soltanto di seguirlo. Anche ai discepoli disse “vi farò pescatori di uomini”: la confidenza con Gesù, il cammino insieme con lui, sono tutto ciò che serve a trasformare un cuore, rendendolo capace di farsi strumento di salvezza per sé e per gli altri.

Le forme di questa chiamata sono ricche e diversificate quanto la fantasia dello Spirito Santo. Spesso nella vita della Chiesa si è ridotta la riflessione sulla vocazione a quelle che si chiamano le vocazioni di particolare consacrazione: farsi prete, frate, suora, monaco o monaca ecc. È un tema importante perché tutti possono essere prescelti, mentre spesso invece i giovani dicono: “Dio può chiamare tutti... meno me!”. È soprattutto importante presentare questa vocazione in maniera corretta: non si tratta di una scelta “eroica” o “straordinaria”. Dio chiama chi ha un cuore adatto al compito perché si sente piccolo ed indegno, chi ha orecchi capaci di ascoltare la sua Parola, chi ha occhi desiderosi di vederlo. Solo questo serve, e questo è necessario per vivere da cristiani ogni impegno ed ogni chiamata. Potremmo dire che accanto ai pescatori di uomini ci sono i “coltivatori di uomini”: i genitori

chiamati a seminare e far crescere la vita. Ci sono “i curatori di uomini” chiamati ad alleviare le sofferenze fisiche e morali dei fratelli. Ci sono “i nutritori di uomini” chiamati con i loro diversi lavori a collaborare alla creazione divina, perché tutti abbiano ciò che è giusto e buono per la vita. Per tutti la chiamata fondamentale è comunque una sola: *Seguitemi!*

VI domenica del Tempo Ordinario 15 febbraio

Beati?

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (17,5-8)

Il profeta Geremia, nel sesto secolo avanti Cristo, prende in giro quanti cercano sicurezza e forza affidandosi ad un uomo, un semplice mortale. È una dura requisitoria quella del profeta: il piccolo regno di Giuda, tutto quello che restava dell’antico regno di Davide, era minacciato dal potente esercito babilonese. Come salvarsi? Alcuni confidavano in una politica di alleanza con l’Egitto, una super-potenza del tempo, portata avanti dal nuovo re. Questi si riteneva tanto sagace e senza scrupoli da potersi distreggiare tra Egitto e Babilonia, traendo profitto dall’interesse ora dell’una, ora dell’altra potenza militare ed economica. Ma Geremia ricorda che anche il re più furbo ed abile è sempre un uomo, il suo potere è un potere umano. Cosa potrà fare contro la carestia, l’invasione nemica e la morte, se non è neppure in grado di evitare la sua propria morte? La storia si ripete!

La perenne tentazione è quella di attendersi la salvezza dai potenti di questo mondo. Tanti sono convinti che una amicizia al-



La parola di Dio celebrata

tolocata possa garantire contro ogni imprevisto e paura.

Non è impossibile che proprio i propagandisti del tempo, gli antichi pubblicitari del re e del partito dell'alleanza con l'Egitto avessero inventato le immagini che il profeta usa per la sua accusa piena di amara ironia. Sono immagini tipiche di un popolo che vive ai margini del deserto e ne ha paura, mentre oltre i suoi confini l'Egitto ha ricchezza garantita dal Nilo, che assicura contro qualsiasi siccità e carestia. "Se seguiremo l'Egitto - dicevano certamente questi politici - saremo come un albero piantato lungo un ricco fiume, la loro ricchezza garantirà anche il nostro benessere!". Il profeta invece reagisce. Chi confida nell'uomo, chi cerca la salvezza, le risposte ai suoi bisogni nei poteri umani e si allontana da Dio è destinato a diventare un albero secco, sfruttato anche da chi prometteva di aiutarlo.

La beatitudine e la sicurezza che gli uomini possono garantire hanno fine, come la loro vita. Solo il Signore, che veglia sul cammino dei giusti, come ricorda il salmo re sponsoriale, può garantire la salvezza.

È lo scontro tra due annunci: le promesse del mondo, allettanti ma ingannevoli e le certezze di Dio, esigenti ma certe.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,12.16-20)

Solo nella prospettiva della resurrezione e della vita eterna la nostra fede e l'annuncio evangelico prendono il loro pieno senso. Un cristianesimo che si chiuda nell'orizzonte di questo mondo non potrà mai comprendere e condividere l'annuncio delle Beatitudini.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (6,17.20-26)

Anche Gesù, come Geremia, aveva dei pubblicitari da controbattere. Quelli che predicavano la vita facile, che promettevano la gioia nella ricchezza, nel soddisfacimento di tutti gli appetiti, nelle pillole magiche che non fanno sentire il dolore, nel successo e nell'applauso delle folle. C'è poi così tanta differenza dai messaggi che la società contemporanea ci martella nelle orecchie dall'alba al tramonto?

Gesù come Geremia reagisce con fermezza, con una decisione ed una violenza che non possono non colpire l'attenzione del lettore. Anche perché le troviamo proprio in questo vangelo di Luca, che per antica tradizione è stato definito l'evangelista della mansuetudine di Cristo. Giustamente Pascal commentava questo brano dicendo: "Il buon Gesù sa dire cose tremende". Gesù, come Geremia, senza remore e timori invita i suoi seguaci a rimettere Dio al primo posto.

Se la povertà aiuta a conquistare il regno dei cieli più di quanto faccia la ricchezza, perché la prima apre il cuore a Dio ed ai fratelli, mentre la seconda fa sentire forti e potenti da soli... allora *beati i poveri e guai ai ricchi*.

Se la fame rende sensibili ad ogni piccolo dono di Dio ed insegna a dire grazie, mentre l'abbuffata dei sensi ci rende insensibili a tutto quanto di veramente prezioso ci circonda... allora *beati voi che avete fame e guai a voi che siete sazi!*

Se la sofferenza apre il cuore alla compassione di chi soffre ancora più di noi, ed a Dio consolatore degli afflitti; mentre lo stordimento del divertimento a tutti i costi, non ci fa sentire responsabili di nulla e di nessuno... allora *beati voi che piangete e guai a voi che ridete*.



Infine se l'incomprensione e la presa in giro ci confermano ancora di più nel nostro desiderio di seguire la via di Dio; mentre la ricerca del successo e dell'applauso rendono schiavi dei gusti della massa, abilmente pilotati dai potenti di questo mondo... allora *beati voi perseguitati e guai a voi uomini di successo.*

Gesù conferma che la via dei profeti, di coloro che non solo hanno seguito Dio, ma si sono fatti annunciatori della sua parola, è sempre ed esclusivamente la prima. Le Beatitudini sono un brano che va sempre ascoltato con tanto silenzio pieno di umiltà.

VII domenica del Tempo Ordinario

22 febbraio

Amatevi!

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuèle (26,2.7-9.12-13.22-23)

Il re Saul inseguiva Davide per ucciderlo, nel timore di avere in lui un pericoloso rivale. Il giovane pastore, che aveva liberato Israele abbattendo con un colpo di fionda il gigante Golia, era stato costretto a fuggire per evitare l'ingiusta gelosia del suo re. Ed ecco che una notte, assieme al suo scudiero, Davide riesce a penetrare nel campo di Saul, mentre tutti dormono, compreso il re, che ha steso al bordo del giaciglio la propria lancia. Una occasione irripetibile! Il compagno di Davide propone di trafiggere Saul nel sonno e così in un sol colpo liberarsi di un pericoloso nemico, ed aprirsi la strada per il trono d'Israele. Ma Davide rifiuta: non ucciderà il suo nemico. Dall'alto della collina, di fronte all'accampamento grida verso Saul: "Ecco la tua lancia. Non ho voluto stendere la mano

sul consacrato del Signore". Davide ha saputo vincere la tentazione della vendetta, si sente pieno di rispetto per la vita di Saul e di perdono per colui che ha sbagliato.

Per la Bibbia è questo il momento in cui mostra di essere veramente Re, degno di salire sul trono di Gerusalemme con la benedizione di Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,45-49)

L'uomo fatto di terra, direbbe Paolo, ragiona in termini di vendetta, di interesse personale, di potere. L'uomo che vive il Vangelo è invece un uomo diverso, capace di perdono e di amore fattivo per il prossimo. È una novità che giunge dal cielo, non si armonizza con i gusti di questa terra, ma proprio per questo è salvezza e redenzione per l'umanità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (6,27-38)

Gesù è per eccellenza l'uomo che viene dal cielo, e per questo arriva a dire cose che nessuno aveva mai udito, neppure entro il popolo di Dio: «Amate i vostri nemici!». È possibile una cosa del genere? Gesù precisa: «Sarete così figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro». La tentazione chiara è quella di ribellarsi ad una pretesa che pare assurda, ma è una pretesa o non è forse un dono che Dio promette? Il comandamento dell'amore, cuore dell'annuncio cristiano, è un compito impossibile da svolgere o un sogno che Dio trasforma in realtà? Amare come Lui ci ama è impossi-



La parola di Dio celebrata

bile per gli uomini, ma Gesù ha altre volte ricordato, proprio parlando d'amore, che ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio «Perché tutto è possibile presso Dio». Ecco che l'amore ai nemici non è tanto un ordine assurdo che Gesù ci impone, quanto un dono di somiglianza che il Padre dà ai suoi figli. È Dio che ci rende simili a Lui e quindi anche capaci di amare come ama Lui. Se vogliamo essere figli dell'Altissimo, se chiediamo al Padre di assomigliargli sempre di più, esaudirà la nostra preghiera. Questa è la buona notizia, il Vangelo che Gesù annuncia nel brano di questa domenica!

Utopie? Sogni fuori dal mondo? Lo sarebbero, a tutti gli effetti, se la storia non ci facesse quotidianamente scontrare con esempi concreti di persone che, nella forza dello Spirito Santo, hanno saputo amare così. E non è necessario cercare l'immagine eroica del santo che offre la sua vita per la conversione di quanti lo martirizzano. Ogni giorno il mondo della droga riporta storie di madri e padri, che amano profondamente un figlio nonostante che sia diventato loro nemico. Un nemico che attimo per attimo distrugge la loro vita ed ogni loro speranza. Nella stessa vita di coppia quante volte l'amato o l'amata diventano nemici. Basta un gesto che umilia, una parola che fa profondamente soffrire, che lacera e distrugge quanto di bello si è costruito. Di fronte ad un tale "nemico" solo l'amore che viene dal dono soprannaturale del sacramento del matrimonio dà la forza di interrompere una spirale di piccole e grandi vendette e ricostruire su nuove basi, sul fondamento del perdono.

Utopie? Sogni? Difficile sostenerlo, visto che questo sogno nella storia umana porta frutto da più di venti secoli. Una promessa divina che ha prodotto innumerevoli

gesti di dono e di perdono, ha rivoluzionato intere esistenze.

Non un sogno dunque, almeno per chi accetta di credere. L'amore cristiano, l'amore che giunge fino ad amare il nemico è una meta verso la quale l'umanità deve ogni giorno camminare, se vuole che la sua vita cresca e non si lasci soffocare dalle spire dell'egoismo.

Nel nostro mondo così violento, nella nostra società così individualista, questa visione di una umanità che vive la gratuità e l'amore senza limiti è sempre più indispensabile.



Cristo in trono, lunetta sulla parete est della cappella del sancta sanctorum



Un aiuto per vivere la QUARESIMA

Note di storia.

La celebrazione della Pasqua nei primi tre secoli della vita della Chiesa non aveva un periodo di preparazione. La comunità cristiana viveva così intensamente l'impegno cristiano fino alla testimonianza del martirio da non sentire la necessità di un periodo di tempo per rinnovare la conversione già avvenuta col Battesimo.

Nel IV secolo, l'unica settimana di digiuno era quella che precedeva la Pasqua. Poi l'uso di iscrivere i peccatori alla penitenza pubblica quaranta giorni prima di Pasqua, determinò la formazione di una "quadregesima" (quaresima) che cadeva nella VI Domenica prima di Pasqua. Dal momento poi che la Domenica non si celebravano riti penitenziali, si fissò questo atto al Mercoledì precedente. Ogni Mercoledì era infatti giorno di digiuno. Così è nato il "Mercoledì delle ceneri". Siccome a Pasqua venivano battezzati i catecumeni, la quaresima diventò il periodo di più intensa preparazione al loro battesimo, durante il quale l'intera comunità era coinvolta partendo da una naturale riflessione comune sul valore e l'importanza del Battesimo.

Quindi allo sviluppo della Quaresima ha contribuito prima di tutto la pratica del digiuno in preparazione alla Pasqua, momento centrale della fede cristiana, poi la disciplina penitenziale, infine la preparazione dei catecumeni che saranno battezzati la notte di Pasqua. Questo fatto spiega il carattere cristocentrico (= centrato sulla figura di Cristo, le sue parole ed azioni),

penitenziale e battesimale tipico della quaresima.

Nei tre schemi liturgici con le letture delle domeniche di quaresima i tre caratteri indicati sono alternativamente sottolineati: (anno A) - una Quaresima soprattutto battesimale; (anno B) - una Quaresima soprattutto cristocentrica; (anno C) - una Quaresima soprattutto penitenziale.

Secondo la scansione liturgica quest'anno siamo dunque invitati ad una celebrazione della quaresima che sia soprattutto penitenziale, ci spinga cioè a riscoprire e valorizzare in maniera corretta il sacramento della riconciliazione. Può essere utile rammentare schematicamente alcune idee basilari in proposito.

La riconciliazione cristiana

La RICONCILIAZIONE si radica nel BATTESIMO

Cristo ci ha radicalmente trasformati, cioè convertiti, inserendoci nel suo Mistero pasquale con il Battesimo. La Chiesa professa la sua fede in un solo Battesimo, per il perdono dei peccati. La penitenza, in senso cristiano, è fondata sulla stessa realtà battesimale per il perdono dei peccati ed è poi ripresa e resa segno espressivo per quanti ricadono nel peccato, nel sacramento della Riconciliazione.

La RICONCILIAZIONE è con Dio e con i fratelli

La Quaresima è il tempo della grande convocazione di tutta la Chiesa perché si lasci purificare da Cristo suo sposo.



La parola di Dio celebrata

La penitenza ha sempre come effetto la riconciliazione non solo con Dio, ma anche coi fratelli, che a causa del peccato sempre hanno subito un danno. La penitenza quaresimale non deve essere soltanto interna ed individuale, ma anche esterna e sociale.

La RICONCILIAZIONE si nutre di Parola di Dio

La spiritualità della Quaresima è caratterizzata da un più attento e prolungato ascolto della Parola di Dio perché è questa Parola che illumina a riconoscere i propri peccati. L'esame di coscienza cristiano non è un ripiegamento su se stessi, ma un aprirsi alla Parola della salvezza e un confronto col Vangelo.

La RICONCILIAZIONE si rafforza con le opere di penitenza

Le opere della penitenza quaresimale devono essere compiute nella consapevolezza del loro valore di segno sacramentale (cioè di segno efficace). Il digiuno: anche se limitato al Mercoledì delle ceneri e al Venerdì santo e l'astinenza dalle carni il venerdì, devono esprimere l'intimo rapporto che c'è tra questo segno e la conversione interiore. Sarebbe inutile astenersi dai cibi, se non ci si astenesse dal peccato. In questo modo il cristiano accetta la faticosa lotta al peccato con la mortificazione per accogliere sempre di più la grazia di Dio.

La RICONCILIAZIONE si vive in un clima di preghiera

La Quaresima è tempo di più assidua e intensa preghiera, legata molto strettamen-

te alla conversione, per lasciare sempre più spazio a Dio. La preghiera cristiana così intesa non può essere il tentativo di accaparrarsi Dio per averlo garante dei propri progetti, ma è disponibilità piena alla sua volontà. La preghiera va fatta anche comunitariamente per significare che tutta la Chiesa è comunità che prega e perciò penitente. Infine non va dimenticata la preghiera per ottenere la conversione dei peccatori.

La RICONCILIAZIONE fruttifica nella crescita della carità

La Quaresima è tempo di più forte impegno di carità verso i fratelli. Non c'è vera conversione a Dio senza conversione all'amore fraterno concreto e vissuto. Vanno perciò sostenute le iniziative comunitarie che concretizzino nell'attuale contesto sociale le tipiche opere quaresimali. Ad esempio operare perché i cristiani sappiano ritrovare il senso del digiuno cristiano, come rinuncia ad un bene in vista di chi ne ha più bisogno, per questo vanno stimolate le iniziative per la raccolta di aiuti in favore dei fratelli più bisognosi. La pastorale della Quaresima dovrà inoltre curare che le verifiche sulla conversione cristiana non avvengano solo a livello individuale, ma anche comunitario.

La RICONCILIAZIONE si celebra solennemente e con decoro

Per tutto quanto detto è logico che in questo tempo abbiano particolare importanza e rilievo le celebrazioni penitenziali, certo senza tralasciare il sacramento della Riconciliazione celebrato individualmente.



Mercoledì delle Ceneri

25 febbraio

Convertitevi e credete al vangelo!

Il Mercoledì delle ceneri prende il nome dal rito dell'imposizione delle ceneri sul capo dei fedeli, un gesto antico di ammissione alla celebrazione della penitenza pubblica, un invito rivolto a tutta la comunità cristiana di oggi perché entri in stato di penitenza, intesa come conversione permanente. La cenere è simbolo della distruzione della morte operata dal peccato (è quanto resta di un fuoco!), ma è anche un invito alla speranza: con Dio c'è sempre una seconda possibilità, il ritorno alla comunione e al perdono, per mezzo di Gesù Redentore (ceneri = croce, momento che precede la vittoria del mattino di Pasqua!).

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioele (2,12-18)

Prima dell'esilio il regno di Giuda fu probabilmente devastato da una invasione di locuste. Si trattò di una catastrofe ecologica. Gioele era allora un levita al servizio del tempio di Gerusalemme e fu colpito profondamente da questo avvenimento. Vi riconobbe un invito rivolto da ogni israelita perché si interrogasse sulle proprie colpe che avevano meritato un tale castigo. Pentendosi e tornando a Dio gli Ebrei potevano sperare che i flagelli naturali venissero eliminati e tornasse il ritmo ecologico della vita.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,20-6,2)

Gesù realizza la riconciliazione tra Dio e gli uomini. Partecipe della nostra natura,

Egli è divenuto un polo di attrazione contrapposto alla spinta verso il peccato. È entrato nel vero rapporto con Dio, raddrizzando così l'orientamento che istintivamente diamo alla nostra esistenza. Ora tocca a noi camminare su questa pista, riconoscendo che oggi il Dio d'amore ci invita a vivere secondo l'amore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

Gesù denuncia il possibile snaturamento di certi gesti di penitenza. Vi è una maniera di dare che non genera l'amore, ma il compiacimento di se stessi. Vi è una preghiera che non è volta verso Dio, ma all'esaltazione di colui che la ostenta. Vi è un digiuno che non esprime la rinuncia ai desideri troppo umani, ma piuttosto l'amplificazione di quegli stessi desideri. Tutto ciò allontana da Dio, invece di avvicinarci a lui. All'inizio del cammino quaresimale, simbolo dell'avventura della vita umana, il gesto delle ceneri ci invita a riconoscere umilmente la nostra condizione di creature attratte dal peccato e per questo bisognose di purificazione e di aiuto da parte di Dio. Siamo chiamati innanzi tutto a credere all'amore di Dio per sentirci orientati a lui.

I domenica di Quaresima

29 febbraio

Liberi per amare.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (26,4-10)

Guardare al proprio passato è sempre un esercizio interessante: aiuta a comprendere meglio chi siamo. Il libro del Deuteronomio,



La parola di Dio celebrata

circa 600 anni prima di Cristo, invita Israele a riconsiderare il proprio passato. Tutto inizia con Abramo, «un arameo errante» che smette di vagare senza meta quando comincia a seguire la voce di Dio. La storia segue con un piccolo clan di nomadi che la carestia stava per distruggere, ma seguendo l'ordine divino giunge in Egitto dove diviene un popolo numeroso. Nuova sofferenza si abbatte su di loro e sperimentano la schiavitù, l'oppressione, la violenza gratuita. Dalla prova salì un grido verso il Signore, che ascoltò ed intervenne. «Il Signore ci ha liberati, con mano potente!» confessa il popolo eletto. E la liberazione giungerà fino al generoso dono di una terra ricca di frutti, dove abitare.

Per questo ogni anno Israele giungeva davanti al suo Dio e pieno di gratitudine offriva le primizie del raccolto. Era una restituzione simbolica di quanto Dio aveva generosamente donato. Una offerta che testimoniava il ricordo di un amore generoso, che aveva liberato, guidato e nutrito il suo popolo.

Nel corso della sua storia però troppo spesso Israele si era fermato ai doni di Dio, senza rendersi conto che erano semplicemente dei segni di qualcosa di molto più prezioso: il suo amore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (10,8-13)

Paolo mostra che il giudaismo ha compreso male il vero senso della chiamata divina. Il rapporto di Israele con Dio è rimasto contrassegnato da una concezione alienante dell'esistenza religiosa: in cambio dell'osservanza scrupolosa della Legge, si doveva ottenere la benevolenza divina ed il successo finale. Questa visione delle cose, che condusse al rifiuto

di Gesù, falsa il volto di Dio, il cui amore è pura gratuità e si rivolge a tutti.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (4,1-13)

Il popolo di Israele aveva molte volte dimostrato che era più attratto dai doni di Dio, che da Dio stesso. Anche ai suoi tempi Gesù si trovò di fronte un popolo che attendeva certo un Messia, un liberatore e un salvatore; non però perché attraverso di lui era Dio stesso a farsi uomo, a farsi vicino all'umanità, a testimoniare l'amore in modo concreto e diretto. Ciò che attirava del Messia venturo era la promessa di una risposta ai desideri più immediati del popolo. Un Messia che sfamasse le folle trasformando le pietre in pane. Un Messia che garantisse il benessere, rendendo Israele il centro politico di un grande impero che avrebbe soggiogato tutti i regni della terra. Un Messia che infine convincesse Dio a fare ciò che gli uomini desiderano, e non viceversa.

Il Vangelo delle tentazioni ci rivela che queste aspettative umane, con cui Gesù storicamente si confrontò, non erano altro che l'incarnazione dei desideri del demonio. Se Gesù avesse svolto la sua missione in questo modo non sarebbe stato il Messia del Signore, il Salvatore mandato da Dio, ma il servo del diavolo.

Gesù invece, da vero Servo del Signore, è venuto per compiere in pienezza la volontà del Padre. Come aveva fatto Abramo. Come avevano fatto Mosè e quanti erano usciti con lui dall'Egitto. Come loro Gesù passerà tra gli uomini seguendo un cammino che non segue i gusti del pubblico, non cerca l'appoggio o l'applauso, ma la verità e l'incontro con Dio. Un cammino che sa dare il giusto valore alle cose e quindi crede che per la vita



dell'uomo è più necessaria la Parola di Dio che il pane, l'ascolto obbediente piuttosto che una falsa libertà senza mete né valori.

È in definitiva il contrasto tra due progetti di salvezza dell'uomo, quello che la liturgia di questa prima domenica di quaresima presenta.

Da una parte un progetto tutto incentrato su un concetto di libertà come possibilità di soddisfacimento del desiderio. L'uomo veramente libero, secondo il demonio, è quello che può liberamente desiderare e liberamente soddisfare ogni suo desiderio.

Gesù entra nella tentazione con la fame, un desiderio più che legittimo visti i quaranta giorni di digiuno che aveva appena terminato. Ma Gesù dimostra di essere libero anche dai suoi desideri. Libero di vincere il desiderio del cibo. Libero da ogni ambizione di successo umano. Libero da ogni sete di potere. Grazie a questa libertà Gesù può pienamente compiere i desideri del Padre e così salvare l'umanità. Il suo progetto di salvezza si fonda su una libertà intesa come serena disponibilità all'amore. Libero di amare, con generosità, con altruismo, unito a Dio ed attento ad ogni uomo. Questo è l'uomo nuovo che Gesù vuole come costruttore del suo regno, un uomo libero dall'egoismo e dal peccato, libero per amare.

II domenica di Quaresima

7 marzo

Segni della vicinanza di Dio.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (15,5-12.17-18)

Il bellissimo racconto di Genesi presenta un incontro tra Dio ed Abramo: "conta le stelle, se riesci a contarle, tale sarà la tua discen-

denza". È una promessa che risponde al desiderio più profondo dell'intera vita di Abramo. Il dubbio di una promessa troppo bella tocca il cuore del patriarca, che per questo chiede a Dio un segno. Il signore accetta e guida Abramo a ripetere un rituale che a noi appare stranissimo, ma che al tempo dei patriarchi era molto comune. Quando due re o due capi tribù si legavano insieme in un patto di alleanza, compivano gli stessi gesti. Passare in mezzo agli animali divisi esprimeva un giuramento solenne: "che anch'io possa perdere la vita come questi animali se non rispetto il patto, se non verrò in tuo aiuto ogni volta che ne avrai bisogno". Dio compie questo rito passando come una fiamma ardente in mezzo agli animali divisi, per far comprendere ad Abramo quanto il suo amore sia sicuro e la sua promessa di amicizia incrollabile.

Il Dio di Abramo però cambia il rituale dell'alleanza antica. In esso tutti e due i contraenti giuravano, tutti e due passavano attraverso gli animali divisi. Questo patto esprimeva così una amicizia che attendeva il contraccambio, una alleanza basata sul reciproco tornaconto.

Il Dio di Abramo è invece fonte perenne di un amore gratuito, il nostro Dio ci ama anche quando non sappiamo dargli nulla in contraccambio, anche quando non accogliamo il suo amore e non rispettiamo la sua volontà.

La visione di Abramo è dunque il segno di un amore divino che si china su di noi del tutto gratuitamente.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (3,17-4,1)

Durante la prigionia, scrivendo ad una comunità che gli è molto cara, Paolo esprime la



La parola di Dio celebrata

propria tristezza nel vedere che alcuni desistono dal loro impegno. Essi non sono realmente orientati verso Dio; sono spinti dai loro istinti più immediati. Si può uscirne solo contemplando il grande amore con cui Dio ci ha amati in Cristo. E giustamente Paolo ricorda che Gesù non è morto per noi sulla croce quando eravamo giusti e buoni, ma quando eravamo peccatori, quando sapeva che non avremmo avuto nulla di buono da dargli in cambio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (9,28-36)

Come Abramo anche i discepoli sul monte della trasfigurazione ebbero una visione, un



Trasfigurazione di Gesù, Giusto Dè Menabuoi, Padova, Battistero della Cattedrale, affresco sec XIV

segno di Dio, che aveva come centro Gesù. Il bianco luminoso dei suoi abiti, la luce del suo volto erano tutti segni inequivocabili, secondo l'Antico Testamento, della presenza di Dio.

Anche qui, come nella prima lettura, il tema è l'annuncio di un amore gratuito, un amore generoso, un impegno unilaterale di Dio per la nostra salvezza: l'amore di Dio espresso nella morte di Gesù per noi. Mosè ed Elia, testimoni di tutta la grande tradizione dell'Antico Testamento, parlavano infatti con Gesù della sua passione, che stava per compiersi a Gerusalemme.

La trasfigurazione inquadra così la passione nella grande tradizione dell'amore di Dio nell'Antico Testamento, come il suo vero culmine. L'offerta che Gesù farà di sé sulla croce è l'ultimo segno rimasto a Dio per testimoniare all'umanità l'immensità del suo amore. Un amore generoso, un amore che non pretende il contraccambio, ma lo chiede umilmente come un mendicante. Come ogni innamorato Dio accetta di diventare debole, di dipendere dal sì dell'umanità, che solo liberamente può amarlo.

La trasfigurazione anticipa la passione in un contesto di gloria e di luce, le immagini classiche della presenza di Dio, perché i nostri deboli occhi di uomini rischierebbero di non riconoscere Dio nel volto tumefatto e sfigurato di Gesù flagellato. Rischierebbero di non riconoscere un Dio che muore per noi, nell'abito di sangue che scorre sul corpo di Gesù in croce.

Ecco dunque che la trasfigurazione getta luce sulla passione. Non una luce consolatoria di chi vuol nascondere dietro la gloria l'umiliazione e lo scandalo, ma la luce che fa vedere fino in fondo la grandezza di quanto accadrà.

Solo contemplando lungamente il Gesù trasfigurato i discepoli potranno capire che



proprio il Figlio di Dio, l'unigenito del Padre, che lui ha profondamente amato, questo Figlio è lo stesso che salirà il calvario. Alla luce della trasfigurazione il calvario appare in tutta la sua chiarezza quello che è: la morte di Dio per noi. Dio che non solo ha la vita, ma che è la vita stessa, rinuncia a ciò che è per noi. Quale segno più grande di amore?

III domenica di Quaresima

14 marzo

Io sarò con te.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (3,1-8.13-15)

In mezzo al deserto del Sinai Mosè sente una voce, che lo chiama dalla fiamma di un roveto. Il roveto brucia senza consumarsi! È il Dio dei suoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che ha udito il grido di disperazione del suo popolo. Anche Mosè dovrà imparare ad udire lo stesso grido, dovrà diventare sensibile alla stessa sofferenza. Solo così avrà il coraggio di affrontare il Faraone e portare a compimento la missione, che il Signore gli affida. Dio vuol liberare il suo popolo e donare loro una terra dove abitare sicuri. *Io sarò con te*, promette la voce dal roveto.

Quando Mosè chiede a nome di chi dovrà presentarsi al suo popolo, Dio si qualifica con un nome che riprende questa espressione. Il nome divino infatti è *Io sono*, ma per una particolarità dell'ebraico questo nome vuol dire *Io sono e soprattutto Io sarò*. A Mosè, che vuole scoprire il nome di Dio, il suo mistero, il Signore indica che questa scoperta sarà possibile solo giorno per giorno. Solo in un cammino insieme che inizia nel presente, ma si proietta decisamente

verso il futuro, Mosè e poi tutte le generazioni di credenti, scopriranno sempre meglio il mistero di Dio. La rivelazione del nome divino è dunque più l'annuncio di un inizio che la fine di una ricerca. Solo vivendo con Dio i credenti ne scopriranno il mistero! È il Dio vivente quello che si accosta a Mosè e che ha udito il grido del suo popolo, e per questo non si potrà mai rinchiuderlo in una definizione o nella formula ristretta di un nome. Solo con un lungo cammino insieme si potrà conoscerne il mistero: *Io sarò con te*.

Non si tratterà di una scoperta facile, né tutto scorrerà liscio in questa esperienza di incontro con Dio. La vita al fianco del Signore infatti non cancellerà il mistero del male, della sofferenza, delle ingiustizie che punteggiano tutta la storia dell'umanità. La certezza sempre più chiara che Dio è amore, che è il Padre buono che ci ama, come rivelerà Gesù, non impedirà ai credenti di sperimentare persecuzioni ed ingiuste sofferenze. Ci saranno ancora tante schiavitù da cui essere liberati e tante volte il grido dell'oppresso salirà ancora verso il cielo. Ma questo momento segna un punto fermo nella storia della fede: da ora in poi Dio si impegna ad esser al fianco di chi soffre e di chi lotta per la liberazione del fratello: *Io sarò con te*.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (10,1-6.10-12)

I Corinzi, convertiti dal mondo pagano, sono tentati di ricadere nelle colpe passate. Paolo li mette in guardia, rimeditando il racconto del cammino verso la terra promessa, tramandato dal libro dei Numeri. Gli Ebrei non hanno compreso il carattere spirituale



La parola di Dio celebrata

della loro ricerca. Lungo il cammino hanno ceduto alle tentazioni e sono periti. Che non avvenga altrettanto anche per i cristiani che non riconoscono il significato del loro cammino.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (13,1-9)

Il mistero delle persistenze del male e della sofferenza, nonostante la vicinanza di Dio, attraversa tutta la Bibbia e giunge fino a Gesù. Il Vangelo dimostra come si tendesse a risolverlo in modo molto sbrigativo: ogni sofferenza è sempre un castigo per il male commesso. Per questo le vittime di un crollo improvviso o di un sopruso violento attuato dalle autorità dovevano necessariamente essere dei peccatori. Gesù combatte questa mentalità, questo modo semplicistico di affrontare il mistero del male nel mondo. Se da una parte il male non è una dimostrazione della distanza di Dio, dall'altra non è neppure un segno negativo della sua presenza: quasi che ogni male sia mandato da Dio come un castigo.

Il male per noi resta un mistero, di fronte al quale la prima reazione deve essere quella di uno stimolo ad un esame di coscienza. Non dobbiamo giudicare chi è colpito dal male come peccatore castigato da Dio, anzi dobbiamo riflettere su quante volte noi avremmo giustamente meritato un castigo ed invece siamo stati perdonati. La presenza del male diventa quindi innanzi tutto sul piano personale un invito alla conversione.

Gesù non offre risposte sul mistero del male, ma corregge una falsa immagine di Dio: quella di un giudice pronto a colpire con la sofferenza ogni peccato ed ogni errore. Dio non è come il padrone del fico della parabola evangelica, che vuol tagliarlo per punirlo di non portare frutto. Il Signore è

piuttosto come il contadino, che ha pazienza e dà costantemente una nuova occasione di conversione a chi sbaglia. Il Signore ripete anche al peccatore: *Io sarò con te* per accompagnarti nella lunga via della conversione.

San Giuseppe

19 marzo

L'ombra del Padre.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuele (7,4-5.12-14.16)

Diventato un re molto potente, Davide sogna di costruire un tempio al Signore, di fargli una casa nella città di Gerusalemme, la nuova capitale. Il profeta Natan gli annuncia allora la volontà di Dio: il Signore non vuole una casa costruita dalla mano dell'uomo. Egli sarà invece garante e difensore della casa di Davide, cioè della sua discendenza. Gli assicurerà una continuità sulla terra promessa mantenendo per sempre la sua regalità. Questa promessa è il punto di partenza della speranza nel Messia coltivata per millenni dal popolo ebraico. I cristiani credono che questa speranza si è realizzata in Gesù, discendente di Davide attraverso Giuseppe.

Dio compie sempre le sue promesse, ma in maniera inaspettata. La dignità regale di Davide passa attraverso un povero falegname, la discendenza carnale trova il suo completamento in una discendenza che è totalmente opera dello Spirito Santo.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Romani (4,13.16-18.22)

San Paolo reagisce contro quelli che pretendevano di avere diritti su Dio per via della



loro obbedienza alla legge. Ricorda perciò che Abramo fu giustificato per la sua fede, quando ancora non esisteva la legge rivelata a Mosè. Ciò che conta, prima di tutto, è la disponibilità a Dio. I veri discendenti dei patriarchi non sono i loro discendenti secondo la carne, ma quelli che si appellano a loro secondo lo Spirito. Questi si mettono al servizio del disegno divino e, sperando contro ogni speranza, continuano ad operare per la crescita nella fede del popolo di Dio. Ogni credente diventa così un nuovo Abramo, padre nella fede di una moltitudine di fratelli. È questa la definizione più bella che possiamo dare di Giuseppe: vero padre nella fede per il popolo cristiano.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (1,16.18-21.24)

Attraverso Giuseppe si realizza la promessa divina. Gesù si inserisce così nella discendenza di Davide. Tuttavia Giuseppe deve accettare di eclissarsi totalmente. Quello che avvenne in Maria non fu opera umana, ma frutto dello Spirito: anche la scelta del nome del bambino, privilegio riservato gelosamente al padre, che esprimeva simbolicamente ciò che lui si aspettava dal futuro di questo figlio, fu un dono che venne dall'alto. Giuseppe non può avere progetti su Gesù: deve mettersi al servizio del disegno di Dio. Accettare di rimanere nell'ombra, mettendosi al servizio del progetto di un altro, può essere facile, quando chi agisce è una persona mediocre. Richiede invece una forza interiore non comune, quando si tratta di una persona decisa e di carattere. Nessun dubbio che Giuseppe, lo sposo di Maria, sia stata una di queste persone: nelle circostanze difficili agì sempre con ponderazione, prontezza ed energia.

Egli fu veramente un umile, uno di quelli che la Bibbia chiama "i poveri del Signore". Si dedicò totalmente al servizio del disegno di Dio svolgendo un compito umile e glorioso al tempo stesso: essere per Gesù il segno, il sacramento tangibile, l'ombra del padre celeste. Fu un servo umile delle persone attraverso cui quel disegno si compiva: Maria e Gesù. Discendente di Davide, padre legale di Gesù, e quindi per la legge giudaica suo vero padre, Giuseppe scompare nell'ombra quando la sua presenza non è più indispensabile, un vero modello per quanti vogliono servire con amore e gratuità. Un rimprovero vivente per il nostro mondo contemporaneo dove tutti vogliono essere protagonisti, perenni primi attori sotto i riflettori della storia.

IV domenica di Quaresima

21 marzo

Io sono sempre con te.

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giosuè (5,9.10-12)

I racconti del libro dell'Esodo presentano innumerevoli segni dell'amore di Dio per il suo popolo. Uno dei più significativi, tanto che è diventato un proverbio, è la caduta della manna dal cielo. Era una sostanza dolce e granulosa, prodotto naturale, anche se raro, di alcuni arbusti del deserto. Secondo il libro dell'Esodo, in maniera del tutto straordinaria per la sua quantità e puntualità, la manna aveva, per qualche tempo, nutrito un intero popolo; come non riconoscerci la mano di Dio?

Dopo il lungo cammino nel deserto, nel quale il Signore aveva sostenuto il suo popolo con il dono della manna, al confine con la terra promessa, la manna cessò. Ormai era



La parola di Dio celebrata

tempo di seminare, mietere e nutrirsi dei prodotti della terra e del lavoro dell'uomo. Se nella manna era facilissimo riconoscere la mano di Dio, ora il popolo doveva affrontare, con maturità di fede, una prova più esigente: riconoscere l'azione della provvidenza nella vita di tutti i giorni. Imparare a scoprire l'amore di Dio, che è presente anche quando i suoi segni non sono miracolosi ed eclatanti. Ringraziare per il faticoso prodotto del proprio lavoro è sicuramente più difficile che ringraziare per un miracolo che sfama senza fatica. Quando Dio ci responsabilizza e si nasconde dietro le quinte della storia, il rischio è quello di dimenticare la sua presenza di Padre buono, che provvede generosamente ai suoi figli.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,17-21)

La vera terra promessa è, secondo Paolo, il nuovo mondo interiore, nato dalla scoperta dell'amore misericordioso di Dio, manifestato in Gesù Cristo. Quale gioia per l'Apostolo delle genti essere messaggero di questa realtà offerta a tutti gli uomini. Ormai possiamo accedere al vero rapporto con il Signore, grazie a Colui che venne a riconciliarci, assumendo la nostra condizione di peccatori. Gesù è il vero Giosuè che ci conduce all'ingresso nella vera terra promessa della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (15,1-3.11-32)

Attraverso la parabola del Figlio prodigo Gesù rivela in pienezza quanto sia gratuito e generoso l'amore di Dio e quanto spesso manchiamo di fede proprio in questo amore.

Il padre rivolge al figlio maggiore un duro rimprovero: proprio in vista di questo rimprovero rivolto agli scribi ed ai farisei Gesù aveva narrato la parabola.

Questi capi religiosi di Israele infatti si scandalizzavano del comportamento di Gesù, che andava incontro ai peccatori con segni e prodigi, pieno di immensa tenerezza, per riportarli ad ogni costo a Dio. Si rimproverava un amore straordinario per chi non lo meritava, mentre verso i giusti ed i buoni ci si limitava ad un "amore ordinario", quotidiano, semplice.

Il figlio maggiore della parabola rimprovera il padre per i segni straordinari d'amore mostrati al fratello peccatore: la divisione dell'eredità, il perdono generoso, la festa di ringraziamento.

Da parte sua questo fratello si lamenta, convinto di aver ragione: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici". Nella sua vita mai un miracolo, mai un gesto straordinario di amore, come un capretto donato per una festa. Il figlio ritiene di essersi guadagnato tutto con tanto sudore. In definitiva il Padre cosa gli ha dato? Tutto ciò che ha se lo è conquistato da solo!

Ma il Padre viene a correggere, con straordinaria pazienza, questo modo sbagliato di vedere la realtà.

"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo". Tutto quanto il figlio possiede è un dono del Padre, un dono meno evidente e miracoloso, ma non meno vero e prezioso. Ma c'è di più; il figlio maggiore ha un dono enormemente prezioso che non sa valutare, un dono invisibile ma concreto più delle alte montagne: Il Padre è sempre con lui. Quale amore più grande di una vicinanza costante del Pa-



dre? Quale miracolo più significativo di un amore divino che si dimostra nello starci al fianco, nel sostenerci nella fatica, nell'incoraggiarci nel dolore? Per comprendere la grandezza del dono della vicinanza di Dio è utile guardarlo con gli occhi del figlio peccatore. La presenza quotidiana di Dio nella nostra vita è un dono così prezioso, ma delicato, che solo chi l'ha perduta può descriverla in tutta la sua grandezza con i toni di una nostalgia profonda: "Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!". Solo il figlio che ha abbandonato la casa paterna, sa dirci quanto sia più buono il pane quotidiano nella casa del padre, che la manna straordinaria che qualche volta vorremmo, disprezzando ciò che abbiamo. Chi ha il dono della fede, della quotidiana vicinanza di Dio, ne gioisca con cuore sereno: egli ha veramente la manna nascosta ed il tesoro prezioso.

Annunciazione del Signore

25 marzo

Ecco, concepirai e darai alla luce un figlio.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (7,10-14)

Sono momenti di prova per il piccolo regno di Gerusalemme: l'invasione assira si fa minacciosa. Ma ecco che il profeta Isaia annuncia al re Acaz, l'infedele e timoroso capo del popolo eletto, che Dio invece rimane fedele. Lo mostrerà dando al re un figlio, erede della dinastia e delle pro-

messe fatte a Davide. Al di là di questa nascita ormai prossima, il profeta intravede un futuro più remoto: un giorno Dio invierà il Salvatore definitivo. Traducendo con la parola "vergine" il termine ebraico usato da Isaia e che significa normalmente soltanto "giovane donna", il testo greco della Bibbia ha voluto sottolineare il carattere miracoloso del futuro discendente davidico. Anche questo è stato uno sguardo profetico: quel discendente nascerà veramente da una madre vergine. Dio opera sempre in modo inaspettato e molto più grande di ogni pensiero umano.



Annunciazione, Icona macedone, sec XIV



La parola di Dio celebrata

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,4-10)

Fin dal primo istante la vita di Gesù è totalmente orientata verso Dio. E' un vero sacrificio, che avrà la sua piena manifestazione nella morte in croce. L'aspetto basilare di questo sacrificio è la totale obbedienza al Padre. L'annunciazione celebra l'obbedienza del Figlio ed insieme l'obbedienza di Maria: si compia di me secondo la tua Parola.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

Con il suo *sì* ad una parola incomprensibile al primo momento, Maria si rende pienamente disponibile a Dio. In lei la grazia divina realizza già ciò che si compirà totalmente nel suo figlio: un dono pieno e definitivo di tutta se stessa a Dio. Attraverso un simile scambio il Signore può manifestare pienamente la sua potenza: la sua parola porterà frutto. Siamo qui al centro del mistero dell'azione divina: la parola, ricevuta nella fede, si fa carne.

Nel mistero del concepimento e della nascita umana si trova il segno ed il significato più pieno dell'incarnazione. Ogni bambino, essere di carne, nasce dalla carne. Ma può diventare realmente se stesso solo se è anche frutto d'amore. Gesù figlio di Dio, nasce dallo Spirito, generato da una donna che per tutta la sua esistenza fu animata dalla fede. In Maria si realizzò primamente la vocazione del popolo eletto. E lei, fiore di Israele, si apre totalmente alla parola divina. Quella Parola può allora germinare, nel senso esatto del termine. Si esprimerà pienamente in Gesù, salvatore del mondo, capace di offrire a Dio il vero sacrificio.

V domenica di Quaresima

28 marzo

Guardare al futuro.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (43,16-21)

La seconda parte del libro profetico di Isaia dal capitolo 40 al 55, è opera di un autore ignoto, che la tradizione ha collocato entro l'opera del suo maestro e che per questo chiama: il Secondo Isaia, o Deuteroisaia. Questo profeta ha compiuto la sua missione a Babilonia, in mezzo ai deportati di cui condivideva il destino. Si sente portatore di un messaggio divino di consolazione, per quanti guardavano al passato con nostalgia. Anche se i loro peccati li hanno portati alla tremenda punizione dell'esilio, il Signore però non li ha abbandonati, e manda un profeta in mezzo a loro perché la Parola divina risuoni ancora nei loro orecchi. Ed è come al solito una parola sconvolgente: un invito a non guardare più al passato, ma a proiettarsi decisamente verso il futuro: "Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?". Nello stupore di queste parole c'è il perenne stupore di Dio di fronte ad una umanità che non si accorge della sua grandezza. Dio dirige la storia, continuamente, con novità e fantasia, con una potente ed amorosa provvidenza, ma quanti se ne accorgono? Quanti guardano al futuro con la fiducia che scaturisce dalla fede?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (3,8-14)

Trasformato dalla scoperta di Gesù, Paolo considera ormai come spazzatura



tutti i privilegi della sua vita passata: fra questi privilegi vi è la conoscenza e l'osservanza coraggiosa e fedele della Legge di Mosè. Egli aveva creduto di potersene vantare per tranquillizzare la propria coscienza davanti a Dio. Ma, dopo avere scoperto in tutta verità la propria miseria, si rese conto di cosa fosse la misericordia divina. Avendo intuito il vero rapporto con il Dio d'amore, egli non vive più incentrato su se stesso: il suo impegno morale, i suoi successi ed anche i suoi frequenti e frustranti fallimenti; ma solo su Cristo. Si sente vivificato e salvato da questa nuova realtà.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (8,1-11)

Il Dio di cui parla il profeta nella prima lettura, che sa fare nuove tutte le cose, che sa perdonare e dare nuova fiducia, è il Padre di Gesù. Come stupirsi che il Maestro di Nazareth gli somigli così tanto? Anche Gesù nella generosità del suo perdono, apre un avvenire del tutto nuovo alla donna sorpresa in flagrante adulterio, e che la legge del tempo condannava ad una morte atroce.

Quelli che chiedono, non senza un gusto sadico, l'applicazione della condanna, sono uomini che sanno solo guardare al passato. In quel passato la donna era una peccatrice colpevole, una che aveva distrutto l'amore e la fiducia, una senza speranza, né perdono. Ma questo sguardo rivolto indietro impedisce loro di vedere il presente. Cosa si trovano ora di fronte? Una donna impaurita, presa di peso dall'abbraccio del peccato e gettata così com'era in mezzo alla piazza del paese. Il marito non compare sulla scena, né compa-

re l'altro, colpevole quanto e più di lei, ma che una legge fatta dai maschi e per i maschi tutela e protegge. C'è solo una folla agitata e morbosamente curiosa contro di lei.

Gesù, l'uomo del futuro, il figlio del Dio provvidente che costruisce invece di distruggere, vede il presente. Vede la sua angoscia, vede il peccato nel cuore di quanti si sentono autorizzati a farsi giudici spietati. Vede che c'è bisogno di un cambiamento di cuore che riguardi tutti. Non solo l'adultera, a cui il terrore ha già insegnato, brutalmente ma efficacemente la gravità della colpa commessa. Ma anche la folla, che si crede giusta ed onesta, deve cambiare atteggiamento. Anche loro hanno peccati passati da farsi perdonare. Anche loro hanno bisogno di un nuovo inizio, dopo avere preso seriamente coscienza degli errori del passato.

Gesù compie questo doppio miracolo nei cuori con una sola parola: "Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei". Solo chi scruta il passato con l'occhio penetrante di Dio poteva lanciare una sfida così audace! Davanti allo sguardo di Gesù nessuno si sente di mentire e tutti, a cominciare dai più vecchi, se ne vanno. Ed è importante sottolineare che se ne vanno migliori di come erano arrivati. La loro pubblica confessione li ha riconciliati con la verità, li ha riconciliati con Dio, e li ha anche resi capaci di un perdono generoso. Se ne vanno infatti, lasciando la loro preziosa "preda" all'Unico che può ergersi a giudice.

Gesù, l'uomo-Dio che sa vedere il presente, getta lo sguardo sul futuro e riesce a vedere un futuro di pentimento e di misericordia, nel quale la donna può ormai incamminarsi e non peccare più.

Il Signore è il mio pastore

(Con il Vangelo in mano)

di suor Clara Caforio, ef

La veglia di preghiera inizia con l'Esposizione eucaristica preceduta da un canto che esprime Adorazione. Si porta l'incenso collocandolo sotto l'altare mentre un lettore proclama:



Preghiamo

Lettore *O degnazione stupenda*

Ogni uomo si commuova, tutto l'universo tremi, il cielo esulti, quando il Cristo, Figlio del Dio vivente è sull'altare, nelle mani del sacerdote.

O ammirabile grandezza! O degnazione stupenda! O umiltà sublime! Il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umilia tanto per la nostra salvezza da nascondere se stesso sotto le umili apparenze di un pezzetto di pane! Considerate, fratelli miei, l'umiltà di Dio e davanti a Lui effondete i vostri cuori. Umiliatevi anche voi e sarete esaltati. Di voi stessi non riservate nulla, affinché vi accolga interamente colui che tutto a voi si dona. (san Francesco d'Assisi)

Si sosta in silenzio contemplando l'Amore divenuto Pane.

Guida *Nella persona di Cristo, Dio Padre è diventato Pastore, Compagno e Viandante discreto che sostiene il cammino di ogni uomo. Il Signore pascola il suo gregge, lo conduce ad acque tranquille, prepara la mensa e spezza il pane della vita.*

Un salmista canta il Salmo 22 con la melodia di M. Frisina; l'assemblea ripete il ritornello dopo ogni strofa.

*Il Signore è il mio pastore non manco di nulla.
Il Signore è il mio pastore non manco di nulla.*

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce. *rit.*

Mi guida e rinfranca
nel giusto cammino,
per amore del suo santo nome. *rit.*

Se dovessi andare in valle oscura,
io non potrò temere alcun male. *rit.*

Perché, o Signore,
tu con me sei sempre,
col bastone e il vincastro mi dai pace. *rit.*

Per me tu prepari una mensa,
davanti agli occhi dei nemici. *rit.*

Cospargi di olio il mio capo,
di gioia trabocca il mio calice. *rit.*

Felicità e grazia mi saranno compagne
per tutti i giorni della vita. *rit.*

Signore, abiterò nella tua casa
per la lunga distesa dei giorni. *rit.*



Preghiamo

Guida *Israele ha visto spesso Dio come Pastore del suo popolo; egli è il Pastore buono che lo pasce facendolo riposare su pascoli erbosi. Il Signore lo guida per il giusto cammino, lo difende dai pericoli e gli dona sicurezza con la sua presenza.*

Lettore Dal Vangelo di Giovanni (10,11-15)

Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore.

Si fa un breve silenzio di adorazione.

Lettore Dal libro del Profeta Michea (2,12)

Certo ti radunerò tutto, o Giacobbe, certo ti raccoglierò, o resto di Israele. Li metterò insieme come pecore in un recinto sicuro, come una mandria in mezzo

al pascolo, dove muggisca lontano dagli uomini [...], marcerà il loro Dio innanzi a loro e il Signore sarà alla loro testa.

Si esegue un canto di meditazione.

Guida *Le pecore del Signore trovano in Cristo riposo e protezione, non temono alcun male perché egli le guida lungo il pellegrinaggio terreno verso sentieri sicuri. Le valli oscure non sono più ostacoli insormontabili quando il cuore è abitato dalla fede e dalla speranza, poiché ogni buio e catastrofe reca con sé tracce di luce.*



Preghiamo

Tutti insieme si legge la preghiera che segue:

*Se Cristo mi conduce il mio cuore è sicuro,
se ho trovato posto nel suo gregge
la mia anima non teme,
nella fiducia in colui che ha dato per me la sua vita
io cammino con gioia con il mio Signore.*

*Nel cammino della vita
viviamo sicuri in cammino dietro a Gesù:
possiamo dargli fiducia, tutta la fiducia del cuore,
perché solo lui sa condurci
al vero riposo dei pascoli di vita.*

*Quanto siamo felici
d'essere nelle mani di un tale pastore.
Egli cerca il nostro vero bene,
ci sa dare ad ogni ora l'alimento necessario. (Charles de Foucauld)*

Guida *Cristo, la Sapienza di Dio, ha apparecchiato per i suoi amici una mensa, ha imbandito una cena per i poveri e per quanti agli occhi del mondo sono deboli e sprovveduti.*

Letture Dal libro dei Proverbi (9,1-5)

La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "Chi è inesperto accorra qui!" A chi è privo di senno essa dice: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza".

Al termine del brano si esegue un canto adatto.

Guida *Dal momento in cui Dio Padre, per mezzo della morte e risurrezione di Gesù, si è impegnato in prima persona nella lotta contro il male è diventato la nostra fortezza, il nostro rifugio. Nel suo amore trova ristoro e riposo ogni fatica e dolore.*

Il salmo viene proclamato tra i due cori dell'assemblea.

Salmo 61

Dio è rupe, salvezza, roccia di difesa.

Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa, non potrò vacillare.

Fino a quando vi scaglierete contro un uomo,
per abbatterlo tutti insieme, come muro cadente,
come recinto che crolla?
Tramano solo di precipitarlo dall'alto,
si compiacciono della menzogna.
Con la bocca benedicono, nel loro cuore maledicono.

Solo in Dio riposa l'anima mia,
da lui la mia speranza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa, non potrò vacillare.

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;
il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio.
Confida sempre in lui, o popolo,
davanti a lui effondi il tuo cuore,
nostro rifugio è Dio.
Sì, sono un soffio i figli di Adamo,
una menzogna tutti gli uomini,
insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio.

Si proclama insieme

Non confidate nella violenza,
non illudetevi della rapina



Preghiamo

alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore.
Una parola ha detto Dio, due ne ho udite:
il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia;
secondo le tue opere tu ripaghi ogni uomo.

Adorazione prolungata

Guida *Cristo è l'acqua che disseta, è la mensa imbandita. Cristo è il bel pastore, Colui che cerchiamo e da cui continuamente veniamo cercati.*



Preghiamo

*“ Dove vai a pascolare, o buon pastore,
tu che porti sulle spalle tutto il gregge?
Maestro mostrami il luogo del riposo,
conducimi all'erba buona e nutriente,
chiamami per nome, perché io, che sono pecorella,
possa ascoltare la tua voce e con essa possa avere la vita eterna.
Mostrami colui che l'anima mia ama!
Così infatti ti chiama, perché il tuo nome è sopra ogni nome
e ogni comprensione
rappresenta l'amore della mia anima verso di te.
Mi hai tanto amato da dare la tua vita
per il gregge del tuo pascolo.
Non si può immaginare un amore più grande di questo.
Tu hai pagato la mia salvezza con la tua vita.
Fammi sapere dunque dove ti trovi
perché io possa trovare questo luogo salutare
e riempirmi di celeste nutrimento.
Fa' che accorra alla fonte fresca
e vi attinga la divina bevanda,
quella bevanda che tu offri a chi ha sete,
come della sorgente del tuo costato aperto dalla lancia”
(Gregorio di Nissa)*

Dopo avere letto il brano ci sia ancora spazio per un tempo di silenzio; il ministro conclude con la preghiera del Padre Nostro e quindi ripone il Santissimo Sacramento. Frattanto l'assemblea esegue un canto eucaristico.

Le Beatitudini

di suor Clara Caforio, ef

Per questa veglia di preghiera si può esporre il libro dei Vangeli su un leggìo preparato dignitosamente, o sull'altare stesso. Si possono portare alcune lampade, che vengono poste attorno al libro, e l'incenso.

Guida *Sono molti gli uomini e le donne che, in questo nostro tempo tormentato da tensioni e conflitti di varia natura, piangono, sono afflitti, hanno fame. Sono molti i poveri e le vittime dell'ingiustizia che implorano compassione. O Padre, fonte di ogni bontà insegnaci a metterci dalla loro parte, rendici capaci di farci promotori di pace e di bene, sull'esempio di Gesù Cristo, tuo Figlio e Signore nostro.*



Preghiamo

Letture Dal Vangelo di Luca (6,19 – 23)

Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:

«Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate,

perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.

Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti».

Guida *Gesù qui parla al presente, a differenza di quanto farà nelle beatitudini seguenti. A chi accetta la povertà, il regno di Dio appartiene fin da oggi. I miti, i misericordiosi, i pacifici possiedono il regno nella speranza, mentre per i poveri questo possesso è già una realtà. (R. Schutz)*

Alcuni giovani portano due cartelloni, preparati precedentemente, che visualizzano attraverso immagini di vario genere il senso delle beatitudini, deponendoli ai lati dell'altare.

Si esegue un canto.

Beati voi poveri

Guida *Gesù esalta la povertà facendola diventare una beatitudine. Sono beati agli occhi di Dio tutti quelli che non ripongono le loro speranze nella ricchezza, quelli che non confidano nella logica dei potenti. Uomini e donne che valutano i segni dei tempi sapendo che ogni materialismo e ogni forma di edonismo conducono solo all'annientamento della vera dignità della persona. Sono beati quanti, fidandosi della pazienza del Padre, costruiscono la città della pace e della giustizia pur in mezzo a lotte e difficoltà.*



Preghiamo

Letture Dal Vangelo di Matteo (14, 13 –21)

Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: "Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno nulla da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada". E i discepoli gli dissero: "Dove potremo mai trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?". Ma Gesù rispose: "Date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo avere ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila, senza contare le donne e i bambini.

Si sosta ripetendo, dopo un breve silenzio, a voce alta alcune frasi del Vangelo proclamato.

Guida *"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia". Beato il discepolo che desidera e ricerca la giustizia e non si mette dalla parte dei superbi e degli ingannatori. Beato l'uomo che non siede in compagnia degli stolti.*

Il salmo viene proclamato da due lettori.

Salmo 1

Le due vie degli uomini

Beato l'uomo che non segue
il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori

e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.

Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

*Al termine del salmo si esegue un canto
o si ascolta un brano musicale.*

Un lettore prega poi a voce alta la preghiera che segue:

Letto *Come scoprirti interamente, tu che mi porti in te?
Chi mi darà di sentirti, tu che io porto in me?
Quando sono stato saziato allora ho fame;
quando sono povero, allora sono ricco; quando io bevo, ho ancora sete.
Ho sete di bere incessantemente, bevendo al di là di ogni sufficienza.
Desidero possedere il tutto e bere, se è possibile, tutti gli abissi,
e poiché ciò è impossibile, io ti dico che ho sempre sete,
anche se nella mia bocca c'è sempre l'acqua che scorre, che deborda.
Ma quando vedo gli abissi, mi sembra di non dissetarmi,
perché desidero possedere tutto. (Simeone il Nuovo Teologo)*

Segue un silenzio prolungato

Beati voi che ora piangete

Guida *I poveri che ora piangono e hanno fame sono i credenti che soffrono
qui sulla terra, quelli che percorrono un cammino segnato dalla sofferenza.
Questa afflizione terrena prepara a ciascuno "una grande ricompensa nei cieli".
Le beatitudini lucane sono un'esortazione a non lasciarsi prendere dallo
sconforto e dal dubbio.*



Preghiamo

Letture Dalla prima Lettera di san Paolo ai Tessalonesi (3, 1-5)

Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni. Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo destinati; già quando eravamo tra voi, vi preannunciavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica.

Breve silenzio.



Preghiamo

Letture Dalla prima Lettera di san Paolo ai Tessalonesi (3, 6-11)

Ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annuncio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e tribolazione in cui eravamo per la vostra fede; ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore. Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio, noi che con viva insistenza notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che ancora manca alla vostra fede?

Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù dirigere il nostro cammino verso di voi! Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio nostro Padre, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

Si possono riprendere spontaneamente i versetti delle due letture e ripeterli a voce alta, mentre s'intercalano alcuni ritornelli dei canoni di Taizè. Dopo un opportuno silenzio l'assemblea compie il rito del bacio al libro dei Vangeli.

La Veglia di preghiera si chiude con una riflessione, se a presiedere è un sacerdote o un diacono; diversamente la guida conclude con la preghiera del Padre nostro, seguita da un canto finale.

Il direttore di coro

di don Daniele Albanese

Ascoltiamo cosa il Donella ha da dirci circa la figura del direttore di coro per poi offrire qualche riflessione personale in merito a quanto segue.

Un coro non sussiste se qualcuno non lo fa vivere, non ha anima se non c'è chi gli trasmette la sua anima, la sua ricchezza musicale e spirituale, la sua stessa vita. Questo motore, questa anima è il direttore. Nei tempi passati le cappelle, di pochi elementi, eseguivano senza direzione; oggi ciò è impensabile, non tanto perché la cosa sia tecnicamente impossibile, ma perché il direttore è divenuto una figura carismatica nel quale la comunità corale si identifica e al quale si aggrappa vitalmente. Di solito, il coro ha anche un presidente, ma il direttore rimane indiscutibilmente il perno, la ragione di sopravvivenza del coro stesso. Non è retorica. Se per il coro «professionista» – più formale e sorretto da strutture organizzative esterne – ciò è vero parzialmente, per il coro dilettante è vero al cento per cento.

Il direttore di coro deve pertanto possedere, prima di ogni altra cosa, imprescindibili *qualità umane*:

deve essere un amico, un fratello e, se l'età glielo consente, quasi un padre; elemento unificante dei vari coristi, quando occorre anche conciliatore dei contrasti che potreb-

bero sorgere; pieno di pazienza, sereno, sempre gioviale e imparziale con tutti.

Nello stesso tempo gli si richiede il senso della disciplina, unitamente ad un carattere severo nella giusta misura e ad una capacità carismatica di imporsi senza far pesare l'autorità.

Assicurate queste prime qualità umane bisognerà accertare che vi siano nel direttore di coro anche le *qualità didattiche e musicali*:

sensibilità artistica, personalità e prestigio da cui possa derivare altrettanto prestigio per il coro che dirige. Il coro infatti, specialmente dilettante, sarà tale quale è il suo maestro. Non è come nell'orchestra dove il direttore, per lo più di passaggio, ha a che fare con dei musicisti dalla personalità definita e autonoma e pertanto si limita a stabilire l'interpretazione del pezzo e non insegna a tirare l'archetto ai violinisti o a soffiare dentro la tromba. Questo invece avviene nel coro: i coristi, che non hanno generalmente un'impostazione vocale «personale», respirano, vocalizzano, cantano come il loro maestro, quasi per imitazione. Pregi e difetti del maestro diven-



Pregar
cantando

tano inevitabilmente pregi e difetti del coro.

Da ciò l'importanza che il direttore di coro sia un completo musicista. Non gli devono mancare: musicalità innata, senso ritmico preciso con la conoscenza del solfeggio e l'immediatezza della lettura, buona intonazione, voce chiara, sicura e impostata, buon orecchio in modo da controllare tutto quanto capita nel coro, il saper suonare il pianoforte o l'organo (per non dipendere continuamente da altri anche nelle prove).

Comunicativa e capacità di trasmettere la propria musicalità: qualità innata cui deve aggiungersi la virtù ac-

quisita della didattica, con la quale mettersi in grado di insegnare il canto nella maniera più efficace e nel tempo più breve, senza dispersioni o lungaggini che stancano.

È difficile avere un buon corista, ancora più difficile trovare un buon maestro di coro

perché non c'è una scuola apposita che li prepari, neppure in conservatorio; chi vuole farsi un'esperienza non ha che da accordarsi con un direttore più anziano, già sperimentato che gli consenta di partecipare alle sue prove; non c'è altra possibilità.

Perché i musicisti si sentono frustrati a dirigere un coro amatoriale qualunque, mirano più volentieri alla direzione d'orchestra, o almeno ad un coro stabile di teatro;

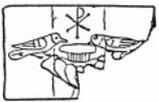
Perché al musicista che si dedica al coro sono richiesti più sacrificio, più fatica, più disponibilità, più umiltà che non in altri settori della professione; a meno che non si tratti di un appassionato dilettante a tutto disposto e senza pretese!

Un commento personale alla difficoltà nel reperimento di direttori di coro, oramai merce rara.

Ha ragione il Donella a lamentare una assenza di scuole di formazione e a indicare nella *sequela* di direttori più anziani l'unica occasione praticabile per un servizio di direzione corale quanto più serio e qualificato possibile. E bisogna dire che chi, come lo scrivente, ha avuto di fatto questa possibilità, guardando, da corista, l'arte della direzione di un maestro professionista, ha fruito di notevolissimi benefici. Non pochi sono i cosiddetti *trucchi* del mestiere, accorgimenti di scienza ed esperienza in grado di risolvere più facilmente alcune difficoltà legate o all'apprendimento di una linea melodica, o al canto a più voci, soprattutto quando non sullo stile strettamente corale.

Ma non è sempre detto, mi pare, che l'alternativa sia solo tra pura improvvisazione e qualificata preparazione. Credo che esista un *tertium*, che questa volta *datur*.

Ed è quella tipologia di direttore che, pur non conoscendo nulla della tecnica di direzione, mostra un tipo di gestualità quasi aderente agli impulsi ritmici presenti nella linea melodica, direi *naturale* ed *istintiva*, e nonostante questo, anzi forse proprio per questo, plastica e precisa, netta, senza



Pregar
cantando

equivoci ed ambiguità. Ed è la “tecnica” migliore forse per la direzione dell’assemblea (certamente a corto di nozioni musicali), ma anche dello stesso coro parrocchiale, molte volte composto da persone che non si discostano molto, per conoscenze musicali, da quelle che formano la media assemblea.

Se a questo tipo di qualità ritmico-gestuale *innata* si aggiunge una buona intonazione (e non è strettamente necessario neanche la conoscenza del solfeggio perché in mancanza di altro il direttore potrebbe imparare personalmente il canto con il supporto di un’audiocassetta prima di insegnarlo al coro) credo di poter ravvisare il *minimum* indispensabile per l’avvio di una animazione musicale in parrocchia.

Ma è vero anche che questo tipo di doni *naturali* non sono proprio dietro l’angolo!

Dovrebbe essere cura del sacerdote, che si suppone (e tante volte resta purtroppo una pia supposizione) abbia ricevuto una adeguata formazione musicale nei suoi anni di seminario, cercare di individuare i possibili candidati alla delicata funzione didattico-umana-relazionale della direzione corale e invogliarli, nella misura del possibile, a non accontentarsi del gradino del semplice *avvio*, come dicevamo, ma a migliorarsi sempre di più per offrire non solo ad altri, ma anche a loro stessi, nuove occasioni di apprendimento e maggiore esperienza della realtà.



Pregar
cantando

San Giuseppe

delle Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

La celebrazione della festa di san Giuseppe ha origini antichissime risalenti ai primi secoli del cristianesimo, con particolare diffusione presso i Copti. Sempre in Oriente abbiamo le prime testimonianze di culto nel "Menologio di Basilio II" del X sec., che prevede un particolare ricordo di san Giuseppe nell'ottava di Natale, onorandolo con la Santissima

Le notizie bibliche riguardanti la fisionomia di san Giuseppe ci sono state trasmesse unicamente dai primi capitoli del Vangelo di Luca e Matteo, e in Giovanni 6,42. Invece la tradizione abbonda di descrizioni particolareggiate che hanno talvolta offuscato la bellezza di quest'uomo di



I nostri
amici

Madre di Dio.

In Occidente la data della commemorazione di san Giuseppe si trova fissata al 20 marzo fin dal sec. VIII. Nel Medio Evo il culto a san Giuseppe ricevette un rinnovato vigore, soprattutto grazie all'opera di alcuni santi che ne promossero e diffusero la devozione. Tuttavia la Chiesa inizia solo alla fine dell'Ottocento a ricevere la voce autorevole dei Papi, i quali, con il loro magistero, diedero un nuovo impulso alla devozione a san Giuseppe mettendone in luce i tratti essenziali.



Dio. I Padri della Chiesa, in particolare san Girolamo, si sono fatti difensori dell'autenticità della vita di san Giuseppe attenendosi alla Rivelazione e, contrastando le fantasie degli apocrifi, sono divenuti così i primi testimoni delle sue virtù.

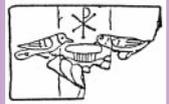
Giuseppe, il cui nome d'origine ebraica significa "lahweh aggiunga", è considerato l'ultimo dei patriarchi, l'unico in Occidente di cui si celebra la memoria liturgica. La figura dello Sposo di Maria è stata spesso associata a quella di un altro patriarca: Giuseppe figlio di Giacobbe. In effetti, anche le descrizioni che compaiono nel Vangelo di Matteo hanno contribuito a rafforzare quest'analogia: entrambi i patriarchi ricevono il messaggio divino attraverso dei sogni. Tuttavia la progressione della Rivelazione manifesta anche in quest'occasione un passaggio: dal sogno con simboli ed enigmi - in Giuseppe figlio di Giacobbe -, al sogno con chiara manifestazione del progetto di Dio e dell'opera da compiere - in Giuseppe sposo della Vergine -.

La descrizione di san Giuseppe riportata dagli Evangelisti è molto spoglia di particolari, ma la Tradizione della Chiesa, assistita dalla luce dello Spirito, ne ha sempre valorizzato la santità sia nella devozione popolare, sia nel culto pubblico. Lecitamente, considerando la santità come la partecipazione più intima alla vita di Dio, chi, dopo la Madre di Gesù, è stato tanto vicino alla divinità quanto Giuseppe? Per questo motivo, alcuni santi ebbero un'intensa amicizia con san Giuseppe e si distinsero per la diffusione della sua devozione: ricordiamo

ad esempio san Bernardo, san Bonaventura, san Bernardino da Siena, santa Teresa di Gesù, san Giovanni della Croce, san Francesco di Sales, san Vincenzo de' Paoli e san Daniele Comboni. La magnifica presenza del Figlio di Dio e la straordinaria dignità di sua Madre hanno messo in ombra la grandezza di questo santo: solo nel secondo millennio il cammino ecclesiale ne sta riconoscendo il ruolo nell'opera dell'Incarnazione e mettendone in risalto la missione nella Chiesa.

La festa di san Giuseppe, sposo di Maria e patrono della Chiesa universale, in Occidente si celebra solennemente il 19 marzo; dopo aver unificato varie festività che ricorrevano nei mesi estivi e nella terza settimana di Pasqua (1956) e lasciato al 1 maggio la memoria facoltativa di san Giuseppe lavoratore.

La liturgia della solennità, scegliendo i brani evangelici che si riferiscono a san Giuseppe e proponendoli alla meditazione dei fedeli, ne ha reso evidente la santità della vita e il suo compito nella Chiesa. Gli inni in latino, inoltre sono una mirabile sintesi di quanto la tradizione ci ha donato; ad esempio nella seconda strofa di quello dell'Ufficio delle letture si ricorda il "beato transito" di Giuseppe assistito dalla Vergine e da Gesù, spiegando così perché il santo sia invocato quale protettore dei moribondi. La liturgia eucaristica offre l'opportunità di scegliere due passi del Vangelo che mettono in luce il ruolo di Giuseppe nel mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio (Mt 1,16.18-21.24) e della sua vita



I nostri amici

a Nazaret (Lc 2,41-51). La Liturgia delle Ore invece ripropone nelle antifone alcune frasi evangeliche che descrivono la partecipazione di Giuseppe alla formazione della famiglia terrena di Gesù: iniziando con i Primi Vespri troviamo gli episodi che si riferiscono all'annuncio della nascita di Gesù; all'Ufficio delle Letture l'adesione obbediente di Giuseppe al piano divino; alle Lodi la nascita del Salvatore e la sua manifestazione al mondo, sottolineando la funzione primaria del padre nella custodia del fanciullo; infine alle Ore medie così come ai Secondi Vespri si evidenzia il ruolo dei genitori attraverso la scena del ritrovamento di Gesù dodicenne al Tempio di Gerusalemme.



I nostri amici

Per cogliere la fisionomia di san Giuseppe la liturgia ci offre numerose opportunità, ma secondo la sua configurazione semplice ed essenziale, essa esprime significati profondi in poche parole. La liturgia eucaristica della solennità del santo, come un abile artista che in poche pennellate è in grado di dare forma al disegno, con la richiesta dell'orazione sulle offerte delinea i tratti caratteristici di san Giuseppe: "...donaci (o Padre) la stessa *fedeltà* e *purezza di cuore*, che animò san Giuseppe *nel servire il tuo unico Figlio...*". Poiché è bene conoscere ciò che chiediamo a Dio, esamineremo singolarmente i tre elementi sottolineati, che nel Vangelo sono sintetizzati nell'unico attributo conferito a Giuseppe: "giusto".

Il termine **fedeltà** racchiude la parola fede ed è questa la prima nota che

contraddistingue la vita di Giuseppe. Tutta la vita di Giuseppe è una progressione nella fede e la liturgia ha messo in risalto quest'aspetto nella scelta delle letture: sia nella seconda lettura della Messa, dove è elogiata la grande fede di Abramo (Rm 4,13.16-18.22), sia nella prima lettura dell'Ufficio (Eb 11,1-16). Nel responsorio a quest'ultima lettura troviamo, in sintesi, il cammino spirituale di san Giuseppe: "Fiducioso nella promessa di Dio, non vacillò, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio. Questo gli fu accreditato come giustizia. La fede cooperava con le opere di lui, e per le opere quella fede divenne perfetta".

Gli evangelisti non riportano alcuna parola di Giuseppe, ma, attraverso le azioni, possiamo cogliere alcuni aspetti della sua vita interiore (dalle opere si può dimostrare la fede, come la lettera di san Giacomo ci fa notare). Tutta la vita di Giuseppe è avvolta nel silenzio e mettere in luce ciò che non è stato verbalizzato è un'impresa ardua, non scevra da rischi d'artificiosa fantasia, che potrebbe allontanare dalla verità, se non fosse fondata sulla Parola, sulla testimonianza che hanno lasciato i santi e il magistero dei papi degli ultimi secoli. In particolare papa Giovanni XXIII, da pochi anni elevato agli onori degli altari, nutriva una speciale devozione per san Giuseppe, di cui portava il nome di battesimo, e in diverse occasioni ha tracciato un delicato profilo del santo, donandoci un nobile esempio da seguire. Inoltre, raccolse gli atti dei suoi predecessori in onore di san Giuseppe, con la Lettera Apostolica del 19 marzo 1961, e lo nominò celeste

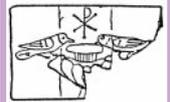
protettore del Concilio Vaticano II. Il Beato Giovanni XXIII, additando la vita di fede del santo, traeva alcune considerazioni per i fedeli: "San Giuseppe parla poco, ma vive intensamente, non sottraendosi ad alcuna responsabilità, che la volontà del Signore gli impone. Egli offre esempio di attraente disponibilità alla divina chiamata, di calma in ogni evento, di fiducia piena, attinta ad una vita di sovrumana fede e carità e del gran mezzo della preghiera... Chi ha fede non trema, non precipita gli eventi, non sgomenta il prossimo"¹.

La prova sicura della fede di Giuseppe è riportata dall'evangelista Matteo nella ripetizione del verbo "fece" ad ogni comando del messaggero celeste. Nella sua obbedienza alla volontà di Dio, Giuseppe dimostra una fede pronta e attiva (il verbo greco utilizzato, "poieo", richiama l'opera della creazione); divenendo modello di disponibilità piena alla Parola per tutti coloro che vogliono ascoltare la voce del Signore. Giuseppe testimonia la sua fede obbedendo anche alle leggi in vigore nel tempo: sia all'autorità che ordinava il censimento, sia compiendo tutti gli atti di culto stabiliti dalla religione ebraica quali, ad esempio, la circoncisione e la presentazione di Gesù al Tempio.

La vita di fede di Giuseppe conobbe i momenti di prova, tuttavia l'evangelista Matteo rileva, nel momento difficile dell'accettazione del parto verginale di Maria, che il comportamento di Giuseppe era di "uomo giusto" e per questo non mancò l'assistenza divina che sciolse ogni timore e gli affidò l'incarico di assumere la pa-

ternità del Figlio di Dio. Le icone orientali della Natività esprimono molto bene la prova di Giuseppe, rappresentandolo lontano dalla grotta (per far vedere l'estraneità al concepimento di Gesù) e talvolta anche insidiato dal Tentatore.

La fatica della vita di fede non fu risparmiata a Giuseppe neppure quando, appena rallegratosi per l'adorazione dei Magi a Gesù bambino, si vide costretto ad emigrare in paese straniero senza conoscere la data del ritorno. I messaggi ricevuti in sogno, come ci sono descritti nel Vangelo, non fornirono molti particolari; così, come un uomo divenuto abile nel discernimento, anche Giuseppe non ha rinunciato a considerare e verificare la situazione del momento e operare secondo le sue capacità; in seguito fu necessario un nuovo intervento di Dio per convalidare la sua scelta e guidarlo al ritorno dall'Egitto nella nuova città dove abitare (cfr Mt 2,22). Questo quadro della Famiglia di Nazaret riepiloga la premura e la decisione di Dio nel seguire la storia dell'Incarnazione: "la mano del Signore li guida e li protegge nei giorni della prova" (quarta strofa dell'inno dei Vespri). Una strada tracciata per il nostro pellegrinaggio quotidiano di fede: quando il buio fitto non ci lascia scorgere la meta, siamo invitati a metterci in ogni caso in cammino perché il Signore non mancherà di illuminare la via confermando o modificando il percorso. San Giuseppe diventa così un nostro compagno nella fatica quotidiana sostenendoci quando vacilliamo



I nostri
amici

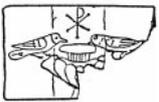
e assicurandoci ogni volta che il timore di sbagliare la strada paralizza le nostre energie; anche lui, pur così prossimo a Gesù, ha sperimentato la fatica di aderire pienamente al piano divino della salvezza. Giuseppe è un uomo pieno di speranza che ha attinto la sua forza dalla meditazione assidua della Scrittura, secondo la tradizione ebraica; il Vangelo non riporta direttamente questo fatto, ma lo possiamo dedurre dal comportamento di Gesù come frequentatore assiduo della Sinagoga (cfr Lc 4,16) e pellegrino fedele a Gerusalemme in occasione delle feste stabilite dalla legge (cfr Lc 2, 41). Giuseppe, soprattutto dai salmi, aveva imparato a

“sperare nella grazia del Signore” e a “confidare in lui” (come richiama il canto al Vangelo): per questo in piena libertà aderisce alla comunicazione di Dio che gli rivela nuovi orizzonti nei quali egli s’inserisce, compiendo scelte che non avrebbe mai immaginato di fare. L’evangelista Matteo definisce, a ragione, Giuseppe “giusto”, come l’uomo descritto nel salmo 91 e così commentato dal Papa Giovanni Paolo II: “Le radici del giusto affondano in Dio stesso da cui riceve la linfa della grazia divina. La vita del Signore lo alimenta e lo trasforma rendendolo florido e rigoglioso, cioè in grado di donare agli altri e di testimoniare la propria fede”².

Il secondo elemento che contraddistingue Giuseppe è la **purezza di cuore**. Il santo è sempre stato stimato lo sposo fedele della Vergine; pur-

troppo alcune supposizioni degli apocrifi hanno pensato di giustificare la presenza dei fratelli di Gesù (cfr Lc 8,20 e paralleli) attribuendoli a Giuseppe come figli nati da nozze anteriori a quelle con Maria. In tal modo il santo è stato considerato un uomo vedovo, quindi non molto giovane, cui fu data in sposa la Vergine. Tale ipotesi fu contestata fin dai primi secoli del cristianesimo, divenendo occasione propizia per i Padri e i Teologi del Medio Evo di levare la voce a testimonianza della castità di Giuseppe. La castità della Vergine (prima, durante e dopo il parto), secondo i Padri della Chiesa, sarebbe stata custodita in modo adeguato nell’uomo di virtù, il quale ha sempre vigilato con umiltà per conservare la castità del corpo in un cuore indiviso. Anche i papi, in particolare Pio XI, si sono fatti sostenitori della magnifica e unica missione di Giuseppe quale custode del Redentore e protettore della santità e verginità di Maria.

La purezza di cuore di Giuseppe diventa così il luogo dove l’amore di Dio trova accoglienza, lasciando spazio al dinamismo dello Spirito, come si afferma nell’Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos*, di cui quest’anno ricorre il 15° anniversario della pubblicazione: “Giuseppe, obbediente allo Spirito, proprio in esso ritrovò la fonte dell’amore, del suo amore sponsale di uomo, e fu questo amore più grande di quello che «l’uomo giusto» poteva attendersi a misura del proprio cuore umano”³. La dinamica dell’amore trinitario, per sua natura diffusiva, investendo la vita verginale di Giuseppe, la rende feconda. La generazione spi-



I nostri amici

rituale diventa così evidente in Giuseppe che non ha dato vita ad un'altra creatura, ma ha assecondato l'azione dello Spirito nella custodia del Verbo di Dio ricevendo un dono particolare "nella contemplazione della Verità stessa che abitava nella sua casa". "Lo Spirito Santo certamente ha adornato in modo eminente san Giuseppe di quelle qualità, l'amore e il dono, necessarie a costituire quella singolare e altissima paternità"⁴.

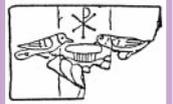
La tradizione monastica ha saggiamente accolto questo valore incomparabile nella vita di Giuseppe, per tale motivo, nel lezionario *L'Ora dell'Ascolto*, è riportata al 19 marzo una terza lettura tratta dai *Discorsi* di san Bernardo in cui si illustra la castità della Famiglia di Nazaret: "...Dovette, perciò, essere detto lo sposo di lei, perché necessariamente così doveva essere ritenuto; come anche meritò di essere reputato il padre del Salvatore, pur non essendolo in realtà (cfr Lc 3,23) [...] Servo fedele e saggio, scelto dal Signore per confortare la Madre sua e provvedere al di lei sostentamento; il solo coadiutore fedelissimo, sulla terra, del grande disegno di Dio".

La purezza di cuore di Giuseppe diventa luogo di crescita per la vita di Gesù, e spazio di condivisione di un progetto comune nella relazione con Maria: "Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole «dono sponsale di sé». Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio"⁵. L'evangelista Matteo nel

descrivere il messaggio celeste inviato a Giuseppe dapprima lo invita a prendere con sé Maria, sua sposa (1,20); però quando lo esorta a fuggire in Egitto non parla di "sua moglie" ma "del bambino e sua madre" (2,13. 20), rendendo evidente in tal modo una singolare unione matrimoniale in funzione della persona e della missione di Gesù.

La tradizione orientale, nel trasmetterci le immagini riguardanti la Sacra Famiglia, ha sempre avuto attenzione particolare a non riprodurre atteggiamenti d'affetto impropri, per questo non si trovano icone raffiguranti i corpi ravvicinati di Giuseppe e Maria perché il legame unico d'intimità è lasciato solo alla Madre di Dio e al Figlio che ha generato (come l'avvicinamento dei volti di Gesù e Maria nella Madonna della Tenerezza). Negli ultimi tempi assistiamo però ad un allontanamento dalla tradizione ortodossa, soprattutto nella creazione iconografica occidentale.

L'ultimo elemento che incontriamo nella nostra petizione è **il servizio al Figlio di Dio**, che Giuseppe esercitò assumendosi la paternità di Gesù, garantendo così lo svolgimento della vita terrena in un ambito comune a quello di tutte le famiglie dell'umanità, come mette in risalto il responsorio alla seconda lettura dell'Ufficio: "Dio mi ha reso come un padre per il Re, Signore e custode della sua famiglia". La missione di Giuseppe diviene quindi la custodia della Vergine e del Figlio di Dio che si realizza nell'oblazione di sé, come ben manifestava Pa-



I nostri
amici

pa Paolo VI: "La sua paternità si è espressa concretamente nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'Incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta: nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa"⁶.



I nostri amici

Prima dell'accoglienza della missione di padre del Figlio di Dio, Giuseppe ha dovuto stabilire un legame coniugale con Maria riponendo nel matrimonio il luogo della sua santificazione:

"Insieme con l'assunzione dell'umanità, in Cristo è anche «assunto» tutto ciò che è umano e, in particolare, la famiglia, quale prima dimensione della sua esistenza in terra. In questo contesto è anche «assunta» la paternità umana di Giuseppe"⁷.

San Giuseppe non si è mai sottratto a tutti gli impegni della famiglia e soprattutto a quello impegnativo della paternità. Abbiamo già visto le prove affrontate per la cura e la difesa di Gesù bambino, ora daremo qualche accenno all'azione educativa del fanciullo e al ruolo significativo di Giuseppe.

Dal silenzio in cui è avvolta la vita a Nazaret secondo i Vangeli, possiamo pensare allo svolgersi degli avvenimenti quotidiani in modo simile alle altre famiglie del tempo, senza nulla di diverso. Lo straordinario della vita

di Gesù a Nazaret era quindi solo la sua presenza, che trasformava la semplice vita di una famiglia in un luogo d'accoglienza dove l'Amore cresceva, "se questo amore attraverso la sua umanità si irradiava su tutti gli uomini, ne erano certamente beneficiari in primo luogo coloro che la volontà divina aveva collocato nella sua più stretta intimità: Maria sua madre e il padre putativo Giuseppe"⁸.

San Giuseppe accoglie la disposizione divina che gli affida la paternità del Figlio di Dio entrando interamente nella dinamica relazionale tra padre e figlio, in una "singolarissima relazione", "poiché l'amore «paterno» di Giuseppe non poteva non influire sull'amore «filiale» di Gesù e viceversa"⁹. Il silenzio verbale di Giuseppe nei Vangeli, in ogni caso non è assenza di comunicazione: infatti alcuni episodi lasciano trasparire uno stile di vita interiore che manifesta la profonda saggezza del santo. La descrizione del ritrovamento di Gesù dodicenne al Tempio (Lc 2,41-52) è un esempio singolare di come Giuseppe viva consapevolmente la sua funzione paterna. In primo luogo troviamo la manifestazione dei sentimenti che animano il servizio di Giuseppe al Figlio di Dio: la ricerca e l'angoscia per il mancato ritrovamento, l'atteggiamento silenzioso di Giuseppe, Maria che si fa portavoce dei comuni sentimenti, dimostrando due aspetti del suo carattere: la profonda sensibilità d'animo unita alla responsabilità nella custodia del Figlio di Dio e la sincera umiltà che conserva il silenzio anche nell'incomprensione alla risposta di Gesù. L'evangelista Luca è attento a sottolineare lo stupore dei genitori che con-

templano Gesù nel Tempio e a completare il quadro con la cornice di Gesù che partì con loro e stava loro sottomesso. Giuseppe, sebbene Gesù stesso riveli chi è il suo vero padre (cfr. Lc 2,49), non si sottrae all'impegno della paternità neppure quando non comprende adeguatamente il piano di Dio che si compie nel Figlio, garantendogli così la possibilità di crescere «in sapienza, età e grazia...».

Il valore del patrocinio di Giuseppe sulla Chiesa universale che papa Pio IX gli affidò nel 1870, diventa particolarmente propizio alla nostra epoca, che ha smarrito il ruolo della figura paterna. Nella famiglia si è perduta l'immagine del padre come riflesso di un Altro, da cui tutto ha origine: essere padre significa rivelare ai figli il volto paterno di Dio. L'esperienza di Giuseppe abbraccia tutta la dinamica della paternità: non solo quella legata alla generazione carnale, ma in modo peculiare a quella spirituale. La relazione tra padre e figlio deve sempre essere plasmata dalla certezza che la paternità che si esercita sulla terra è solo un riflesso di quella di Dio, come disse Gesù: "E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (Mt 23,9). La qualità necessaria per essere autenticamente "padre" e rivelare il Padre, è la consapevolezza di essere in primo luogo "figlio". Giuseppe era ben consapevole di non essere il padre di Gesù, infatti, nel Vangelo è Maria ad attribuirgli tale titolo, ma accoglie ugualmente il disegno di Dio che gli assegna l'incarico della paternità. Alcune forme di linguaggio entrate nel vocabolario ecclesiale comune tradiscono l'incertezza di

assumersi il ruolo della paternità nella guida spirituale. Ricorrere all'espedito di considerarsi "accompagnatore spirituale" può nascondere la volontà di sottrarsi alla responsabilità che la paternità comporta. L'esperienza di Giuseppe diventa paradigmatica di un compito, quello della paternità, che non sempre risponde adeguatamente alle esigenze dei figli, che comporta fatica e angoscia per trovare la verità della persona secondo il disegno di Dio e che talvolta non può essere interamente compreso. Giuseppe insegna a comportarsi da "padre" non perché sia stato sempre certo dell'orientamento da dare a Gesù, ma perché si è preso cura di lui, di tutta la sua persona con le sue esigenze e attese. In questo senso potremmo ritenere che anche la paternità di Giuseppe ha conosciuto una progressione, crescendo insieme con l'umanità del Figlio di Dio.

L'esempio di Giuseppe ci aiuta inoltre a dare valore ad ogni attività che Dio ci consegna, senza misurare la grandezza dell'opera, ma cercando solo la gloria di Dio come umili servitori: "...quale grandezza acquista la figura silenziosa e nascosta di san Giuseppe per lo spirito con cui egli compie la missione affidatagli da Dio! Poiché la vera dignità dell'uomo non si misura dall'orpello di risultati strepitosi, ma dalle disposizioni interiori di ordine e di buona volontà"¹⁰.

Gli evangelisti non raccontano nulla della vita di Gesù a Nazaret; solo ci danno l'indicazione del lavoro del padre. "Anche sul lavoro di carpentiere nella casa di Nazareth si stende lo stes-



I nostri
amici

so clima di silenzio, che accompagna tutto quanto si riferisce alla figura di Giuseppe. È un silenzio, però, che svela in modo speciale il profilo interiore di questa figura. I vangeli parlano esclusivamente di ciò che Giuseppe «fece»; tuttavia, consentono di scoprire nelle sue «azioni», avvolte dal silenzio, un clima di profonda contemplazione. Giuseppe era in quotidiano contatto con il mistero «nascosto da secoli», che

prese «dimora» sotto il tetto di casa sua. Questo spiega, ad esempio, perché santa Teresa di Gesù, la grande riformatrice del Carmelo contemplativo, si fece promotrice del rinnovamento del culto di san Giuseppe nella cristianità occidentale¹¹. In queste parole

troviamo il segreto della santità di Giuseppe: l'unione con Dio. «Le anime più sensibili agli impulsi dell'amore divino vedono a ragione in Giuseppe un luminoso esempio di vita interiore.

Inoltre, l'apparente tensione tra la vita attiva e quella contemplativa trova in lui un ideale superamento, possi-

bile a chi possiede la perfezione della carità. Seguendo la nota distinzione tra l'amore della verità e l'esigenza dell'amore, possiamo dire che Giuseppe ha sperimentato sia l'amore della verità, cioè il puro amore di contemplazione della verità divina che irradiava dall'umanità di Cristo, sia l'esigenza dell'amore, cioè l'amore altrettanto puro del servizio, richiesto dalla tutela e dallo sviluppo di quella stessa umanità¹².

La pietà popolare ha sempre considerato la grandezza della santità di Giuseppe, pur senza rilevare episodi miracolistici o fatti straordinari. Questo mette ancor più in risalto il profilo interiore di Giuseppe che, nella semplicità della sua vita, ha saputo far trasparire la presenza di Dio. «San Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; san Giuseppe è la prova che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non occorrono «grandi cose», ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche¹³.



I nostri amici

¹ GIOVANNI XXIII, *Allocuzione*, 17 marzo 1963.

² GIOVANNI PAOLO II, Udienda generale, 3 settembre 2003, n.4.

³ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Redemptoris Custos*, 15.8.1989, n. 19.

⁴ Cfr. T. STRAMARE, *San Giuseppe «Il Custode del Redentore»*, Edizioni Piemme, Casale Monferato 1990, 106-107.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Redemptoris Custos*, 15.8.1989, n. 20.

⁶ PAOLO VI, *Allocuzione*, 19 marzo 1966.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Redemptoris Custos*, 15.8.1989, n.21.

⁸ *Ibid.*, n. 27.

⁹ *Ibid.*, n. 27.

¹⁰ GIOVANNI XXIII, *Allocuzione*, 1 maggio 1960.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Redemptoris Custos*, 15.8.1989, n. 22.

¹² GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Redemptoris Custos*, 15.8.1989, n. 27.

¹³ PAOLO VI, *Allocuzione*, 19 marzo 1969.